TUTTI I TRIONFI,

CARRI, MASCHERATE,

O CANTI CARNASCIALESCHI.

PARTE PRIMA.

TUTTI I TRIONFI CARRI, MASCHERATE O CANTI CARNASCIALESCHI

andati per Firenze dal tempo del Magnifico

LORENZO DE' MEDICI

fino all' Anno 1559

In questa seconda Edizione corretti, con diversi MSS. collazionati, delle loro varie lezioni arricchiti, notabilmente accresciuti,

E co' RITRATTI DI CIASCUN POETA ADORNATI

IN COSMOPOLI
1750

EX MVSEO PASSERIO

AL NOBILISSIMO SIG. CONTE

GIOVAN-MARIA

MAZZUCCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO.

NERI DEL BOCCIA.

LA Virtù, Nobilissimo Sig. CONTE, ha questo di proprio, che sa con dolce forza attirare gli animi delle persone anche più rozze ad amarla, e riverir-

la. Non ſia dunque maraviglia, ſe io fin da quel momento, in cui ebbi la ſorte di ammirare le ſingolari doti, che coi Voſtri Nobiliſsimi Natali ſortiſte, e che con lo ſtudio delle più belle Diſcipline notabilmente accreſceſte, mi ſentii toſto rapito a me ſteſſo, e fatto ammiratore divoto delle Voſtre acclamate Virtudi. Quindi aggiuntiſi i molti favori dalla Voſtra generoſità in diverſi tempi compartitimi nel dono delle Voſtre pregiatiſsime Opere, mi ſerviron queſti d' un maggiore impulſo per manifeſtarvi con opportuna occaſione la mia dovuta gratitudine, e la ſpeziale ſtima, che profeſſo al Voſtro gran merito, e alla Voſtra ſingolare dottrina. Perlaqualcoſa dovendo io far nuovamente pub-

blicare la vaghiſſima Raccolta, de' Canti Carnaſcialeſchi, già fatta da Anton-Franceſco Grazzini, comunemente il Laſca chiamato, e da me in molti luoghi corretta, e notabilmente accreſciuta; incontrare io non poteva congiuntura più propria per darvene qualche riprova, che con dedicare all' immortalità del Vostro NOME queſte leggiadriſſime Rime, le quali furono in ogni tempo dalle più culte Nazioni ugualmente gradite, e commendate. Ed in vero la fortuna mi è ſtata in queſto doppiamente propizia nell' avermi ſomminiſtrato il mezzo di conteſtarvi queſto mio tributo d'oſſequio, e fattomi ſcegliere un Perſonaggio per tanti titoli ragguardevole, ſotto i cui favorevoli auſpicj poteſſi

affi-

affidare questa mia qualunque siasi fatica. Conciossiachè l' affettuoso zelo, con cui proteggete le belle Lettere, e le tante eruditissime Opere da Voi mandate alla luce, con le quali avete arricchito il bel Toscano Linguaggio, abbiano il NOME Vostro renduto oggimai cotanto rispettabile, che dovunque comparisce, esige per ogni dove l' ammirazione e l' amore. La Vita d' Archimede sommo Filosofo, da Voi elegantemente compilata; quelle di Pietro d' Abano, e di Pietro Aretino con recondite notizie descritte; e l' altre da Filippo Villani composte, e dalla Vostra penna feconda con eruditissime, copiose, e dotte Annotazioni illustrate, mostrano ad evidenza una vasta eru-

di-

dizione; una dotta Critica, ed una ben forbita e tersa favella, mercè la quale meritaste l'onore, a pochi Stranieri compartito, d'essere annoverato nella celebratissima Accademia, che del Tosco Idioma *il più bel fior ne coglie*. Non è, nè sarà mai stanca la Fama, NOBILISSIMO SIG. CONTE, di celebrare le laudi Vostre, nè di tramandare il NOME VOSTRO con la più luminosa comparsa alle Nazioni più remote e più scienziate dell'Europa, mediante la Vostra universale Letteratura, che vi ha oramai inalzato al sommo fastigio della gloria. Ma poichè alle mie deboli pupille non è permesso di fissare tant'oltre lo sguardo, tacendo gli alti pregj de' Vostri gloriosi Antenati, co-

tan-

tanto della Patria e della Veneziana Repubblica benemeriti, mi avanzo ſolamente a pregarvi di gradire queſta mia piccola offerta, e di continuarmi la Voſtra pregevoliſſima Grazia, che è il principale oggetto de' miei deſiderj, co' quali oſſequioſamente mi confermo.

A' CORTESI LETTORI.

LOrenzo de' Medici il Vecchio, per le sue gloriose azioni appellato il Magnifico, amò con tanto zelo la Virtù, che in breve tempo divenne il ristauratore di tutte le buon' Arti, il maggior Mecenate de' Letterati, e la gloria più luminosa di Firenze sua Patria. Egli con eroica generosità da tutte le parti d' Europa gli Uomini più dotti, e celebri del suo tempo raccolse, tra' quali Ermolao Barbaro, Pico Mirandolano, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Calcondile, e cent' altri nobilissimi ingegni, che furono con singolare affabilità, e reale magnificenza da esso lui accolti, e trattati nella propria sua Casa, fatta albergo deliziosissimo delle Muse, e l' Areopago di tutte le Scienze, e Liberali Discipline. Si dilettò egli ancora della Volgar Poesìa, e tanto se ne compiacque, che non solo le restituì coll' ajuto del gran Poliziano quel decoro, e splendore, che dopo la morte dell' incomparabile Petrarca aveva quasi del tutto perduto; ma fecesi eziandio inventore d'una nuova spezie di essa, a cui diede il nome di Canti Carnascialeschi. Si servì egli di questa intorno alla metà del Seco-

lo xv., per dar maggior brio, e risalto a certe Mascherate, nelle quali veniva alcun Trionfo, o alcun'Arte rappresentata. In tali sollazzevoli feste non si riguardava a spesa veruna, per renderle ognora più maestose, e brillanti; narrando Giorgio Vasari nelle Vite di Pietro di Cosimo, di Francesco Granacci, e di Jacopo da Puntormo Pittori; e più particolarmente Antonio da San Gallo nel suo Diario, che manoscritto conservasi nella Librerìa di Firenze del Sig. Marchese Folco Rinuccini, l'apparato veramente magnifico di alcuna di esse, le quali uscivan fuori nel dopo pranzo, e duravan talvolta fino all'ore tre, e quattro della notte, decorate da un seguito numerosissimo d' uomini mascherati a cavallo, riccamente vestiti, che talora oltrapassarono il numero di 300, e d' altrettanti pedoni con torce bianche accese, che rendevano al par del giorno luminosa la notte, ed assai vago, e piacevole un sì superbo spettacolo. In cotal guisa andavano per la Città cantando con armoniosa Musica a 4, a 8, a 12, e fino a 15 voci, accompagnata da varj Strumenti, d' ogni sorta Canzoni, Ballate, Madrigali, e Barzellette, alla materia rappresentata attenenti, le quali dall'esser cantate in tempo di Carnovale, sortirono il nome di Canti Carnascialeschi. Sì fatte Poesìe incontrarono oltre a misura di quel Popolo il genio, e delle persone culte l'approvazione,

tal-

talchè i Letterati eziandio più celebri di quella, e dell'età susseguente non isdegnarono d'impiegare lo 'ngegno loro sublime in simiglianti Composizioni: onde cotanto accrebbesene il numero nello spazio d' un Secolo, che Anton-Francesco Grazzini, chiamato comunemente il Lasca, potè agevolmente formarne una copiosa vaghissima Raccolta, la quale pubblicò egli in Firenze l'anno 1559. col mezzo delle stampe di Lorenzo Torrentino. E'ben vero però, che nonostante la molta diligenza da lui usata nell'adunare, e correggere le medesime, non gli sortì per questo, nè di raccoglierle tutte, nè di darcene un'edizione molto accurata. Del qual difetto incolpar si dee l'imperfezione de' Codici, in cui si abbattè, scorretti, e manchevoli, com' egli stesso confessa nella Lettera dedicatoria al suo Principe Don Francesco de' Medici. Nulladimeno queste Rime per la loro novità e leggiadrìa, per la vaghezza de' concetti, e per la purità della lingua incontrarono sì fattamente il gusto di tutte le principali Nazioni dell'Europa, che furono sempremai a gara ricercate, e da i dotti Compilatori del Vocabolario della Crusca sovente citate: Laonde in tanta stima, e prezzo montarono, che più non potevansi adesso, anche con buona somma di danaro, ritrovare. Quindi è, che pensando io di far cosa utile, e grata agli amadori della Volgar Poesìa, e Toscana fa-

vella, con farle dare nuovamente alla luce, posi ogni ſtudio, per rintracciarne qualche buon Codice, all'effetto di pubblicarle più copioſe, e corrette; ma non avendone io avuto il comodo per la mancanza di tali Manoſcritti in queſta Città, ne averei quaſi affatto la ſperanza perduta, ſe io non veniva aſsiſtito da diverſi Letterati Fiorentini, e ſpezialmente dal mio amiciſſimo Sig. Abate Rinaldo Bracci, alla cui ſomma corteſia, e gentilezza mi dichiaro molto tenuto, per diverſe notizie, a queſta materia ſpettanti, comunicatemi, ed eziandio per un Eſemplare di dette Canzoni molto eſatto, e copioſo, da eſſo favoritomi, di cui mi ſono ſpeſſo ſervito. Me ne venne parimente mandata una Copia, traſcritta non ha lungo tempo da un Codice della famoſa Librerìa de' Signori Marcheſi Riccardi, la quale, oltre ad eſser doviziosa di prezioſi Manoſcritti, ha per pregio maggiore d'avere per Bibliotecario il ſempre celebre Sig. Dottore Giovanni Lami, tanto benemerito della Repubblica Letteraria per le ſue dottiſſime Opere, che hanno al più ſublime grado illuſtrata l'Arte Critica, e renduto riſpettabile il ſuo nome anche appreſſo le più remote Nazioni.

Colla ſcorta di queſti due Manoſcritti, e con alcune varie lezioni, cavate da un Teſto a penna della Librerìa del Sig. Bandino Panciatichi, mi ſono applicato ad emendare le

pre-

predette Canzoni da una quantità prodigiosa d'errori, in quelle avvenuti, come potrà facilmente conoscere chi vorrà prendersi la pena di riscontrar questa coll' edizione del Lasca.

Per far ciò con maggiore accuratezza, mi son quasi sempre servito dell' Esemplare favoritomi dal menzionato Sig. Abate Bracci, che perciò ho nominato con abbreviatura il *C.B.*, o *Cod. Brac.*, e talvolta ancora *MS. Brac.*, cioè Manoscritto Bracci, avendolo ritrovato più esatto di quello de' Signori Marchesi Riccardi. In fronte di questo Codice cartaceo in foglio si legge il nome di Giovan-Maria Cecchi, celebre Poeta Comico del Secolo XVI., a cui appartenne, e da cui fu forse trascritto, sembrando molto simile il carattere di detta Nota a quello de' Canti. Dopo di questi ne seguono le Canzoni a ballo, scritte dalla mano medesima, tra le quali avvene alquante inedite; ed in fine di esse vi è registrata la seguente breve notizia „ *Finito di copiare questo dì 18. Aprile 1576.*„

Non ho lasciato però di valermi, e non rade volte, del Codice Riccardiano, segnato con abbreviatura il *Cod. Ric.*, o il *MS. Ric.*, dovendosi ancora avvertire, che tutte le varie lezioni, che senza alcun segno si vedono, sono parimente cavate dal detto Manoscritto; e ciò per non moltiplicare inutilmente l'abbreviature.

Il

Il Codice poi del Sig. Bandino Panciatichi vedrassi marcato colle due lettere *C. P.*, o *T. P.*, cioè Testo Panciatichi.

Oltre agli accennati Manoscritti mi son valuto d'una piccola Raccolta, impressa in Firenze nel 1523. in 8.°, senza nome dello Stampatore, che porta questo titolo in fronte „*Canzoni nuove, cantate nel Carnovale, composte da più diversi Autori*„; e questa ho segnata colle due lettere *E. A.*, cioè edizione antica.

I Canti composti dal Lasca, sono stati da me collazionati anche con quelli inseriti nella Parte II. delle sue Rime, pubblicate in Firenze da Francesco Moücke diligente Stampatore l'anno 1742. in due Tomi in 8.°; e si vedranno segnati colle lettere *E. M.*, cioè edizione del Moücke.

Nonostante l'ajuto de' menzionati Codici, ed Esemplari stampati, non ho creduto di dover prendermi l'arbitrio di correggere, se non gli errori chiaramente patenti, e solamente mi son contentato di porre le varie lezioni de' medesimi in piè di ciascuna pagina; e queste ancora non tutte, ma le più importanti, e quelle, che o rendevano più chiaro, o miglioravano il senso; essendomi sempre spiaciuto di vedere impinguate le pagine di certe diversità superflue, o ridicole, occorse sovente per la trascuraggine, ed ignoranza degl' inesperti Copisti. Mi vedo però astretto a confessa-

feſſare, che queſto mio proponimento ſia andato talora deluſo, a cagione di non aver potuto eſser ſempre preſente alla Stampa.

Inquanto alla Ortografía mi ſono sforzato di ridurla, quanto più ho potuto, all' uſo moderno; ed ho aggiunto alla particella *che*, poſta invece di *acciocchè*, o *perchè*, l'accento, per diſtinguerla a prima viſta da tali particelle relative, congiuntive, comparative, ec.

Mi è convenuto di riordinare tutte le Tavole, perchè non ſolo vi erano ſcorſi molti abbaglj, e mancanze, come ancora per eſſere ſtate diſteſe con non molta avvedutezza; e ſpezialmente quella, poſta in fine dell'Opera, dove per trovare il titolo d'un Canto, biſognava ſcorrere tutti quelli, poſti ſotto una lettera; avendo io tenuto il metodo di collocarle tutte per alfabeto d'alfabeto, come più comodo, e facile.

Quei Verſi, e Strofe ancora intere, che mancavano nell' edizione del Laſca, le ho meſse a' ſuoi luoghi, contraſſegnate con queſte due virgolette,,.

Dopo le Canzoni del Laſca, che venivano ad eſser l'ultime nella ſua Raccolta, ne ho fatto ſeguitar quelle del medeſimo Laſca, già pubblicate, come ſi diſſe, dal Moücke; e dipoi l'altre, che mi è ſortito di trovare in qualche libro di Rime, o ſeparatamente ſtampate, con aver data a' ſuoi luoghi la notizia,

donde

donde furono estratte. Seguono in appresso tutti quei Canti, Mascherate, e Trionfi antichi, ch'erano inediti, e che ho ritrovati ne' Codici da me riferiti.

A questa nuova edizione pareva ancora, che un nuovo Frontespizio si richiedesse; onde uno ne ho fatto formare, alla materia nel Libro contenuta allusivo, composto tutto di figure, scelte, e fatte delineare dal celebre Musèo Fiorentino, e dall' altro ancora del Passeri. E perchè non restasse, che desiderare in quest'Opera, ho voluto arricchirla de' Ritratti in rame di ciaschedun Poeta, che ha Rime in questa Raccolta, fino al numero di 43.; parte de' quali ho fatti copiare da quelli altre volte incisi, e in varj libri collocati; alcuni dalle loro Medaglie di bronzo gettate; molti dall'insigne Gallerìa di Firenze; ed altri da diversi particolari Musèi, esistenti in quella Città; lo che mi è costato una indicibil fatica, e dispendio.

Di quì è, che sono stato obbligato a dividere il Libro in due parti separate, che vengono a formare due giusti Volumi; e ciò a motivo non tanto de' Ritratti, e delle varie lezioni, poste in questa nuova edizione, quanto ancora per li molti Canti aggiuntivi, i quali passano il numero di 50., onde il libro sarebbe divenuto troppo voluminoso, e disadatto.

I Canti poi di M. Batista, o Giovan-Batista dell'Ottonajo, Araldo della Signorìa di

Fi-

Firenze, sono stati da me esattamente collazionati non solo coi detti Codici, ma ancora colla ristampa, che ne fu fatta in un libretto a parte da M. Paolo suo Fratello, Canonico dell'Insigne Collegiata di S. Lorenzo di Firenze, per opera di Lorenzo Torrentino Stampatore l'anno 1560. in 8.°; e le varie lezioni di questi si troveranno accennate colle due lettere *P. O.*, cioè Paolo dell' Ottonajo. In fine di essi vi ho aggiunto il Canto degl'Indovini, che mancava nell'edizione del Lasca, come ancora le due Canzoni del medesimo Autore, le quali benchè non abbian gran luogo in questa Raccolta, contuttociò ho creduto di doverle quì collocare, per dare interamente completa la ristampa, fattane da M. Paolo. E quì mi sia lecito di produrre il motivo, che mi ha indotto a valermi eziandio dell' accennata ristampa, e di difendere nel tempo stesso M. Paolo dell'Ottonajo dall' accuse, che gli vengono date nella Vita d' Anton-Francesco Grazzini, detto il Lasca, inserita nella Parte I. delle sue Rime, ed elegantemente composta dal Sig. Dottore Anton-Maria Biscioni Canonico degnissimo, e Bibliotecario meritissimo della Librerìa Mediceo-Laurentiana per le molte sue letterarie fatiche già pubblicate, e da pubblicarsi, tra le quali tutto il mondo sta impaziente di quella assai laboriosa, e dotta dell' Indice ragionato di detta Librerìa. Prego pertanto la speziale

cortesìa, e bontà del prefato Sig. Canonico a permettermi di riferire un mio sentimento, quantunque opposto al suo, intorno alla scoperta fattaci in detta Vita dell'ingiusta Sentenza, emanata contro del Lasca, per rapporto ai Canti dell' Araldo, senza però derogar punto da quella particolare stima, che io gli professo, e che mi dichiaro essergli giustamente dovuta.

Per intelligenza del fatto sia d' uopo di quì riferire ciò, che il Sig. Canonico Biscioni racconta nella Vita testè citata alla pagina xxxix.; cioè „ Quando fu terminata la stam„pa di questi Canti, tra' quali n'erano al„quanti di M. Batista dell'Ottonajo, Araldo „della Signorìa di Firenze, M. Paolo suo „Fratello, che nel tempo, che si stampavano, „gli aveva più volte veduti, ed a suo capric„cio ancora in alcuni luoghi corretti, si levò „su, con dire, ch'erano in qualche parte „scorretti, onde messe a romore tutta la Cit„tà; dimanierachè consigliato da' detti Ara„mei, fece una Supplica al Duca Cosimo, „che allora era in Pisa, per la quale doman„dava, che i Canti dell'Araldo non fossero, „conforme stavano in quella edizione, pub„blicati. Per la qual cosa rimessa la detta Sup„plica per informazione al Consolo dell'Ac„cademia, che era Francesco da Diacceto, „egli co' suoi Censori Giovan Batista Gelli, „Pier Covoni, e uno de' Segni, informò a „fa-

„favore di M. Paolo, onde il dì 8. di Marzo „1558. ne tornò il refcritto, doverfi frattan„to da Lorenzo Torrentino Stampatore dare „in depofito a Ruberto di Filippo Pandolfini „num.495. Volumi di queſti Canti, con efpref„fo comando di non gli dare a neffuno, fen„za nuovo ordine del Confolo, che per tem„po aveffe retta l'Accademia. Tutto queſto „apparifce e dagli Atti dell'Accademia me„defima, libro fecondo; e più chiaramente „da una lettera del Lafca a Luca Martini, la „quale fi legge alla pag. 76. del Vol. 1. della „Parte IV. delle Profe Fiorentine. In queſta „lettera egli moſtra l'irragionevolezza di que„ſto ricorfo, per efferfi creduto in tal fatto „più alla memoria di M. Paolo, il quale non „moſtrò mai gli originali, che a' Teſti de' li„bri, da' quali il Lafca gli aveva copiati: e „che rigidamente s'era proceduto contro di „lui, come fe queſti Canti foffero ſtati Scrit„tura Sacra, o Teſti di Legge, o Filofoffa, o „fimili cofe di confeguenza. E queſto fcrive „egli al Mattini, ch'era appreffo alla Corte, „per impetrare dal Principe la grazia d'effere „fentito. Ma queſta Caufa, per le forti ade„renze, fu, come volgarmente fi dice, in „pochi giorni ſtrozzata; non v'effendo cor„fe, che fole tre fettimane dal primo atto, „fino al giorno dell'enunciato depofito, per„chè il detto Magiſtrato fra pochi giorni do„veva terminare. Fu ventilata poi queſta lite

„un anno intero: e fu ſentenziato ſinalmen-
„te, doverſi tagliare i Canti dell' Araldo, fat-
„ti ſtampare dal Laſca: ed in loro luogo ap-
„porſi una nuova edizione, che fece fare
„detto M. Paolo ſuo Fratello, da lui creduta
„la legittima, e corretta„. Queſta Sentenza,
che da tutti di quel tempo, e da' Compilatori
delle Notizie degli Uomini illuſtri dell' Accademia
Fiorentina alla pag. 170. fu creduta
giuſtiſsima, ſembra al Sig. Biſcioni molto ſevera,
ed ingiuſta. Prima d' oſſervarne le ragioni,
fa di meſtieri eſaminare alcune parti
di queſto racconto, per metter più in chiaro
la verità del fatto.

Il Laſca nella citata lettera a Luca Martini
non aſserì mai, che M. Paolo dell' Ottonajo
aveſſe *più volte veduti* i Canti, che ſi
ſtampavano di ſuo Fratello, e molto meno,
che gli aveſſe *a capriccio in alcuni luoghi corretti;*
ma bensì confeſsò egli, che perentro vi
eran ſcorſi degli errori, i quali potevano eſſere
ſtati da M. Paolo emendati, allorchè ne
andò alla Stampa, e che cominciò a volergli
correggere: ma non diſſe già, che gli aveſſe
corretti; e queſte ſono le ſue preciſe parole,
copiate dalla menzionata ſua lettera alla pag.
77. „Confeſſo, che vi ſia qualche errore, co-
„me accade, e come interviene a tutti gli al-
„tri libri, che ſi ſtampano; ma quelli, che
„ſono ne' Canti di ſuo Fratello, (cioè dell'
„Araldo) ſono per ſuo difetto, (cioè di
„M.

„ M. Paolo) che ne venne alla Stampa, e co-
„ minciò a volergli correggere; e per segno
„ di ciò vi fece mettere *dell' Ottonajo*, che non
„ vi era. Allora poteva agevolmente fargli ac-
„ conciare a suo modo, e non s' indugiare quan-
„ do poi erano stampati „. Sicchè dalla con-
fessione del Lasca ne risulta, che i Canti dell'
Araldo, da lui fatti stampare, erano in qual-
che parte scorretti: onde non fu del tutto ir-
ragionevole la Supplica di M. Paolo, e molto
meno l'informazione, fatta a suo favore da
Francesco da Diacceto, Consolo dell' Acca-
demia Fiorentina, unitamente ai tre nominati
Censori, Uomini tutti dotti, integerrimi, e
di tali materie intendentissimi, i quali, prima
d'informare, avranno senza dubbio osservato,
essere i detti Canti scorretti, e manche-
voli, come realmente lo erano, e conforme
si vedrà in appresso con maggiore evidenza.
Per dar poi una tale Informazione, non era
punto necessario di ricorrere a farsi mostrare
da M. Paolo gli Originali; avvegnachè gli er-
rori, e mancanze eran patenti, nè il Lasca
poteva produrre in contrario, se non se Co-
dici scorrettissimi, com' egli stesso afferma in
detta Lettera a Luca Martini, e nella Dedica
de' Canti medesimi al Principe Don Francesco
de' Medici. Perlaqualcosa non pare, che fos-
se precipitato il Rescritto del Duca Cosimo I.;
di doversi depositare l'accennate 495. Copie;
nè che tre Settimane fossero un tempo trop-
po

po immaturo per questa faccenda: mentre non si trattava d'una finale Sentenza, ma di un semplice deposito, per procedere alla Causa, la quale essendo stata per un anno intero ventilata, ebbe il Lasca tutto il tempo da poter far vive le sue ragioni. La Sentenza poi contro di lui emanata, fu un segno ben chiaro, ch'egli il torto ne avesse; perchè se M. Paolo godeva il favore di molti, i fautori del Lasca non erano di numero, nè di credito inferiore appresso la Corte di Toscana, tra' quali annoverar si possono Giovanni Cavalcanti, Luca Martini, Francesco Rucellai, Benedetto Varchi, Raffaello de' Medici, Jacopo Vettori, Pandolfo Martelli, e cent'altri, tutti amici suoi, che per brevità si tralasciano. Perlochè da tutto ciò chiaramente apparisce, che si procedè in questa Causa per le vie ordinarie, e colla più regolare, ed illibata giustizia. Ed in fatti nè il Lasca, nè alcun'altro de' suoi tempi, che sia a mia notizia, si lagnò punto dell'enunciata Sentenza.

Passiamo adesso a vedere le ragioni più forti, che adduce il Sig. Canonico Biscioni, per provare la presupposta ingiustizia, e che i Canti ristampati dell' Araldo, fossero da M. Paolo suo Fratello a capriccio corretti. Dice pertanto il Sig. Canonico alla pag. xlr. „Or chi crederebbe, che adesso, dopo lo spa„zio di 182. anni, che questa opinione è sta„ta creduta per vera, io dovessi far palese al

„mon-

„ mondo l'ingiuſtizia di quella Sentenza? Egli
„ è dunque da ſaperſi, che io nell'accomoda-
„ re, o piuttoſto ritornare da morte a vita, i
„ molti, ed in gran parte prezioſi Codici mſs.
„ della noſtra Riccardiana, già ſono preſſo a
„ vent'anni (confortandomi a queſta fatica il
„ grand' Amatore delle belle lettere l'Abate
„ Gabbriello Riccardi, al preſente Suddecano
„ della noſtra Metropolitana) io ritrovai in
„ un faſcio d'opere varie un eſemplare de'
„ Canti Carnaſcialeſchi, ſcritto a colonne, in
„ foglio di carta ordinaria, ma d'un carattere
„ veramente ſtraniſſimo. Io lo ſeparai: e fat-
„ tone un Codice da per ſe, nella maniera
„ degli altri già accomodati; v'aggiunſi l'In-
„ dice in fine: e con ciò ritrovai eſſervene
„ trentuno di diverſi Autori, per anco non
„ iſtampati; ma dell'Araldo un ſolo fra que-
„ ſti, il quale è il ſecondo Coro del Canto del-
„ le tre Parche. Era ſtato ſcritto queſto eſem-
„ plare da Giovanni di Franceſco del Fede,
„ che in ultimo ve ne poſe l'atteſtato, il qua-
„ le, poichè contiene una non diſpregevole
„ notizia, io riporterò quì colla medeſima
„ ortografia. = Romiti, Cavalieri, erranti,
„ = Notari, Giuchatori di Saſſi. Queſtre quat-
„ = tro chanzone le laſciai, che rende' 'l li-
„ = bro dove erano, non ebi tempo, che era-
„ = no di cipriano chantore, fatto buona par-
„ = te da M. Batiſta araldo di palazo, e da gio-
„ = vanni detto il gugiola riveveditore. cho-

„ = pia-

„= piato da me giovanni di Francesco del Fe-
„= de l'anno 1548. nel chastello di cintoja
„= sendo in villa. laus Deo ammen =. Da
„questa soscrizione si viene in chiaro, che la
„copia del Fede è tratta da un esemplare scrit-
„to in buona parte dall' Araldo: e che perciò
„i canti suoi particolarmente saranno corret-
„tissimi. Così è per appunto; perciocchè
„questa copia, collazionata da me con tutta
„l' edizione del Lasca, toltane l' ortografia
„[difetto si vede proprio dell' istesso Copista]
„è diversa in tanti luoghi, ed in alquanti su-
„stanzialmente, che se altra edizione se ne
„facesse, ell'acquisterebbe un notabile miglio-
„ramento. Ma quì non termina la causa del-
„la saccenterìa di M. Paolo, o di chi lui aiz-
„zò all'animosa impresa di ristampare come
„corretti e migliorati i Canti del suo Fratel-
„lo, e senza averne l'originale, e senza pun-
„to esaminare quelli già stampati dal Lasca.
„Io dico, che è cosa curiosissima il fare il
„confronto d'ambedue queste edizioni, sicco-
„me ho fatt'io, con avanti il Codice Riccar-
„diano, da niun di loro veduto. La sustanza
„è, che la maggior parte delle cose, mutate
„da M. Paolo, deono stare conforme il La-
„sca aveva fatto stampare: e dove sono ma-
„nifesti errori, o false mutazioni, s'accorda-
„no per lo più tutti e due a dire il medesi-
„mo: ed in quanto agli errori, l'istesso La-
„sca gli conobbe, essendosene protestato nel-
„la

„la citata lettera al Martini. In quanto poi,
„che M. Paolo accrescesse di Canti la sua edi-
„zione, non è cosa di rimarco, non ve n'a-
„vendo aggiunto che uno, cioè quello degl'
„Indovini, con due Canzonette a ballo, che
„in tal Raccolta non v'hanno niente che fa-
„re: ed all'incontro egli tralasciò il Canto
„de' Diavoli, già fatto stampare dal Lasca.
„Oltracciò v'inserì a c. 90. come dell'Aral-
„do, il Canto de' Puttanieri, e a 96. quello
„della Pazzìa: il primo de' quali è assoluta-
„mente del Giuggiola: ed il secondo di San-
„dro Petri, come apparisce dal Codice Ric-
„cardiano, e come per di tali Autori gli ave-
„va fatti stampare il Lasca a 144., e 277. Or
„vedasi, che bella edizione è mai quella dell'
„Ottonajo; mentre piuttosto ella fu una pret-
„ta scorrezione, ed un cattivo ufizio prestato
„al suo caro fratello dopo morte „. Fin quì
il Sig. Canonico Biscioni. Esaminiamo adesso
se il Codice Riccardiano, su cui son fondati
questi argomenti, sia di quel peso, e conside-
razione da lui supposta; e che perciò meriti
d'esser tenuto per ottimo, e per Testo suffi-
ciente da convincere di troppa animosità, e
d'impostura il menzionato M. Paolo dell'Ot-
tonajo. Dovendosi riguardare all'autorità,
che prestar possa Giovanni del Fede, che ne
fu il Copista, bisognerà dichiarar costui per
un ignorante; poichè in otto righe dell'osser-
vata soscrizione vi s'incontrano parecchi er-

d rori:

rori: e se egli non sapeva scrivere quattro parole in prosa, molto meno averà saputo copiare le Poesie, che son più difficili a trascriversi; e conseguentemente il suo Testo a penna sarà scorrettissimo, nè da poter stare a fronte dello stampato da M. Paolo dell' Ottonajo. In confermazione di ciò vedasi il seguente breve ricordo del medesimo Fede, pieno ancor' esso di spropositi, il quale leggesi in fronte dell' allegato Codice Riccardiano „Questo libro di chanzone sono di Gio„vanni di Franc.° del fede, copiato ne 1548. „accintoja, e se persona le avessi in presto si „degni rendergnene, se sia suo amico di gral„zia.

Che poi Giovanni del Fede dicesse, che il libro, da cui aveva copiato i Canti Carnascialeschi, era *fatto buona parte da M. Batista Araldo di Palazzo, e da Giovanni, detto il Giuggiola, Rivenditore*, non ne viene per conseguenza, che l' Esemplare suddetto fosse stato scritto in buona parte, e di propria mano dall' Araldo; e che perciò *i di lui Canti particolarmente saranno ivi correttissimi*: ma bensì volle intendere, che buona parte delle Canzoni in esso contenute, era fatta, cioè composta dall' Araldo, e dal Giuggiola. E così sta perappunto la bisogna; attesochè 54. siano i Canti dell' Araldo, e 49. quelli del Giuggiola, i quali oltrepassano di gran lunga il numero de' Componimenti di ciascun Poeta di questa Rac-

Raccolta: oltredichè non par probabile, che fosse stato scritto da tre, o quattro persone, e che ciascheduna vi avesse apposto il suo nome all'effetto, che il Fede avesse potuto distinguere di cadauno il carattere; la qual particolarità sarebbe stata in tal caso da esso lui avvertita, ed al suo luogo nella dilui copia registrata. Altresì convengo ancor' io col Signor Canonico, che i Canti dell' Araldo, e del Giuggiola dovrebbero essere correttissimi, se l'Esemplare citato ne fosse stato scritto di propria lor mano: Anzi soggiungo, che sarebbero eziandio interamente completi. Eppure tutto l'opposto si vede nel Codice Riccardiano; avvegnachè, lasciati per ora da parte quelli dell'Araldo, se si confronteranno le Canzoni del Giuggiola, stampate nell'edizione del Lasca, con quelle del Codice suddetto, si vedrà esser questo mancante in diversi luoghi di cinque strofe intere, le quali ritrovansi nell'accennata, ed in questa nuova edizione; cioè nel primo Canto alla pag. 259. manca la prima, e l'ultima strofa; nel Canto de' Cordovani a 264. l'ultima; in quello de' Lanzi Fraccurradi a 286. la settima; e nell'altro de' Cardatori a 320. la quinta; segno evidente, che l'Esemplare in questione non fu scritto di mano del Giuggiola; ma da qualche negligente Copista, perchè non si ravviserebbero in esse le divisate notabili mancanze. Non avvi parimente dubbio veruno, che

la Copia del Fede non ſia in molti luoghi diverſa dall'edizione del Laſca; ma tal varietà non coſtituiſce la prima men difettoſa della seconda: poichè oltre agli errori patenti, che per entro a quel manoſcritto ſovente ſi ſcorgono, non rade volte ancora molti barbariſmi, rime falſe, verſi ſoprabbondanti, o manchevoli di ſillabe, titoli di Canti ſcioccamente mutati, e ſtrofe intere laſciate s'incontrano; come per eſempio. Il Canto di Donne giovani, e di Mariti vecchj a 11. nel predetto Codice Riccardiano è intitolato „ *di Vecchj, e Fanciulle* „ quando con tutta chiarezza ſi legge ſul bel principio di quella Canzone, che le Mogli eranſi fuggite da' loro Mariti, per eſſer'eglino vecchj; e che conſeguentemente debbeſi intitolare, *Canto di Donne, o di Mogli*, e non di Fanciulle. Il Trionfo di Paris, e d'Elena a 36. nel Codice Riccardiano ha il titolo di *Trionfo d'Amore*. Il Canto del Moro di Granata a 111. è ſegnato col ſolo titolo, *d'uno Moro*. Quello degli animali per la notte di Befanìa a 132. porta puramente il titolo „ *Le Sorte* „. Il Trionfo della Pace di Lodovico Martelli a 141. viene intitolato *Cieſaglia del Piovanino Martelli*. Il Canto degli Artigiani, che riprendono gl' Incettatori a 350. ha per titolo *La Sgalla*; e così divers' altri titoli di Canti ſcioccamente ſtorpiati. Inquanto alle mancanze de' Verſi, e Strofe intere, vedaſi il Canto delle Foreſi di Narcetri a 5., in cui

cui non vi era la ſtanza quinta. In quello de' Cialdonaj a 22. vi mancava la ſtanza ottava; e per abbreviare sì nojoſo diſcorſo, in tutto quel Codice mancanvi in diverſi luoghi più di ventidue ſtrofe, che ritrovanſi nello ſtampato; e quelle, che vi ha di più ſono puramente diciaſſette, da me tutte riſcontrate; ſicchè anche per queſta parte il detto Codice è più difettoſo dell' edizione del Laſca. Le mutazioni poi ſtravaganti, i barbariſmi, i verſi di meno, o di più una ſillaba, e gli errori ſparſi in tutto quel manoſcritto, ſono tali, e tanti, che ſarebbe impreſa molto difficile il volergli ad uno ad uno numerare. Servirà ſolo per tutti di riportar quì la Canzone degli Spazzacammini tale, quale ivi è traſcritta; poichè nel collazionarla colla già fatta ſtampare dal Laſca, che trovaſi alla pag. 110. di queſta edizione, potrà chiccheſſia giudicare della verità di queſta mia aſſerzione.

CANTO DEGLI SPAZZACAMMINI.

Viſin, viſin, viſin, viſin
Chi vuol ſpazza camin.
Alli cammin Signora,
Orsù chi vuol ſpazzar;
O di drento, o di fuora
Chi vuol fargli nettar:
Chi non ci può pagar
Dieci carne, pane, o vin.

Al

Al corpo di me l' altr' ier
Spazzammo ad una Donna,
La ne donò da ber
Quella buona Madonna;
La mi prendè la gonna,
E mi donò un carlin.
Le Donne, l'acqua, e'l fume
Caeciano Messer di Cà,
E tol del occhi il lume
Camin che brutto stà:
Il fummo va quà, e là,
Quando è pieno il cammin.
La nostra è gentil' arte;
L' altre non son cavelle;
E Calzolaj, e Sarte
Le son tutte fittelle,
Mille belle Citelle
Ce fan spazzar camin.
Camin, che non si spazza
Tosto s' apprende il foco;
Non è tenuto chi spaccia,
Quando cucina il cuoco:
Lo necessario loco
Posse spazzar camin.
Non si puote dir sambra
Dove non è camin,
Il fume è tutto in Cambra
Dove non va Antonin:
Per certo che li è 'l vero,
Che 'l fumo è mal vicin.

Ca-

Camin, che non è usato
Sempremai fummo getta,
E camin fulignato
Si hà entrata stretta:
Chi prende troppa fretta
Non può spazzar camin.
Quando ene in capo il sacco,
E la voglia mia ritta
Giamai mi veggio stracco,
Se padrona me'nvita:
Orsù Madonna ardita
Vuo' tu spazzar camin?
Quand' il camino è buono
E ch'è spazzato, e bello,
Al fuoco star si puono
Con il suo pignatello
A far del fegatello
Con le castagne, e vin.
Signor se'l vi bisogna
Noi li vogliam spazzar;
Io non ho troppa rogna,
Non fa se non grattar:
Voglianci raccomandar
Alli vostri cammin.

Vedutene le diversità mostruose di questa Canzone, fia d'uopo di confessare, ch'elleno non qualificano il Codice Riccardiano per esatto; ma lo fan divisare per più scorretto anzichenò dell'edizione del Lasca. Di quì è, che neppure potrà asseverantemente affer-

affermarſi colla ſemplice autorità d' un tal Manoſcritto, che la maggior parte delle coſe, mutate da M. Paolo dell' Ottonajo, debbano ſtare conforme il Laſca aveva fatto ſtampare; e che dove ſono manifeſti errori, o falſe mutazioni, s' accordino per lo più tutti e due a dire il medeſimo: Concioſiachè dovendoſi eſaminare diverſe correzioni, che leggonſi nella riſtampa di M. Paolo, non ſi troveranno nè ſtravaganti, nè capriccioſe; anzi molto proprie, ed aggiuſtate, come per tali le ravviſarono i Compilatori delle notizie degli Uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina, da noi altra fiata citati. Non nego per queſto, che non ve ne ſiano delle ſuperflue, o poco rilevanti: ma convien però dire, che abbiavene ancora delle ſoſtanziali, e neceſſarie. In conferma di ciò, nel Canto de' Giudei, alla pagina 229. dell' edizione del Laſca, ſi legge la terza ſtrofe così

Noi ſappiam ben, che non ſol per guadagno
Con ſicurtà preſtate,
Ma l' ajutare un povero compagno,
Il che molto ben fate:
Ma ſe voi guadagnate,
E giuſta, e coſa oneſta.

E così ſtà ancora nel Codice Riccardiano; dove all' incontro nell' edizione di M. Paolo, e nel manoſcritto Bracci vien ſupplito al difet-

fetto del terzo verſo, e renduto più chiaro il ſenſo del verſo ſeſto in cotal guiſa.

Noi ſappiam ben, che non ſol per guadagno
Con ſicurtà preſtate;
Ma per ajutare un povero compagno,
Il che molto ben fate:
E ſe voi guadagnate
Il giuſto, è coſa oneſta.

Parimente in detto Canto, ſtrofa quarta nell' edizione del Laſca, e nel Codice Riccardiano ſi legge

Ch' un ben mal acquiſtato
Se ne va 'n fumo preſto, e poco dura,

la qual ripetizione di *preſto*, e *poco* a me pare ſuperflua; perchè ciò, che preſto va in fumo, dura ſempre poco, anzi pochiſsimo. Per lo contrario nell' edizione di M. Paolo, e nel Codice Bracci ſi ha

Ch' un ben mal acquiſtato
Se ne va 'n fumo, e poco, o nulla dura.

Con che vien più chiaro, ed elegantemente eſpreſso, che il bene malacquiſtato poco, o punto dura. Nella Canzone poi delle Maſchere dell' edizione del Laſca a 301., e nel Codice Riccardiano manca il ſeſto verſo; e così

e in

in quello de' Giovani, che portavano bruno pe 'l Padre a 330. non vi è il secondo, i quali però trovansi nella ristampa di M. Paolo, e nel Codice Bracci. Molt' altre correzioni ben proprie, e supplementi notabili di Versi, e Strofe intiere possono facilmente riscontrarsi dalle varie lezioni, che ho poste in piè di ciascuna pagina: onde sembra piuttosto, che siasi accordato il Fede a commettere gli stessi errori, e mancanze del Lasca. Che poi il Canto de' Puttanieri, posto alla pag. 313. si debba dire assolutamente del Giuggiola, e quello della Pazzìa a 159. di Sandro Petri, sulla semplice asserzione d' un ignorante Copista, qual fu chi trascrisse il Codice Riccardiano, conforme si è veduto, io non ho coraggio di contestarlo, spezialmente in riflettendo, che costui mutò in altri Canti il nome del loro vero Autore, come apparisce in quello de' Mattaccini a 215., da lui attribuito a Michele da Prato, quando da' Codici Bracci, e Panciatichi, e dal Testo del Lasca apparisce essere di M. Piero da Volterra; e di quello d' Uomini, che vendono pentolini da far lume la notte, ch' è di M. Alessandro Malegonnelle a 162., se ne tacque da esso l' Autore. Nè molto prova, che il Lasca gli giudicasse degli accennati Poeti; poichè dovette egli farlo, per avergli trovati così registrati negli Esemplari scorrettissimi, da' quali estrasse la sua Copia; protestandosi però nella sua Lettera, altre volte citata, al

Prin-

Principe Don Francesco de' Medici, ch'egli averebbe desiderato sommamente di dare ad ognuno quello, che gli si conveniva, e che era suo in quella Raccolta; ma che non lo aveva potuto fare, attesochè alla maggior parte de' Canti mancava nei detti Esemplari il nome del loro Compositore. Aggiungasi a questo, che nel Manoscritto Bracci sono posti per dell'Araldo; e che se il Lasca avesse fermamente creduto, e potuto provare, che fossero stati del Giuggiola, e del Petri, averebbe certamente, e con ragione tentato, o da per se, o col mezzo d'altri, che nella ristampa di M. Paolo fossero tagliate le carte delle citate due Canzoni, per non esser'elleno dell'Araldo, conforme era stato fatto nella sua edizione ai Canti dell'Ottonajo. Ma perchè con tutta chiarezza si veda, e si tocchi con mano, che la saccenterìa di correggere, ed aggiungere a capriccio conviensi solo a chi trascrisse il Codice Riccardiano, o l' Esemplare da cui fu copiato, si osservino i Canti del Lasca, i quali per essere stati da lui composti, e colla sua assistenza impressi, devon' essere senza alcun dubbio nelle cose almeno essenziali correttissimi, e interamente completi; ed in tal guisa scritti trovar si debbono ne' Codici da reputarsi i migliori, conforme lo sono in quello del Sig. Bracci, a riserva di poche variazioni, che si sono a' suoi luoghi notate. Non così nel Codice Riccardiano, in cui oltre ad una

gran quantità di mutazioni o inutili, o ridicole, e di errori palpabili, vi si vedono stanze intere aggiunte, ed altre totalmente mancarvi, come nel Canto de' Magnani a 448., che in detto Codice porta il titolo *de Toppa alle Chiavi*. In quello de' Buffoni a 450. vi mancano la seconda, e terza strofe, ed in loro vece vi sono di più la settima, e l' ottava. Nel Canto degli Specchiaj a 153. vi si trova di più la terza strofe; ed in quello degli Schermitori a 480. vi mancano la seconda, la terza, la quarta, la sesta, e la settima stanza; e così in altri luoghi. A confronto di tali mutazioni, e mancanze posso azzardarmi a dire, che un tal Manoscritto non meriti d'essere allegato per Testo principale, ed autorevole contro del Lasca, e di M. Paolo dell' Ottonajo; tanto più che non deve reputarsi di quell' antichità, che ne viene supposta, e che si vede in esso replicatamente notata. Imperciocchè, se sussistesse, che detto Codice fosse stato scritto nell' anno 1548., non vi si troverebbero i due Canti de' Pellegrini d' Amore di M. Benedetto Varchi, i quali furono da lui composti, e messi in opera nel Carnovale del 1551.; cioè tre anni dopo, che detto Codice si crede trascritto; conforme ricavasi dal seguente titolo d'un Sonetto originale del Lasca, riferito nell' Annotazioni delle sue Rime Tom. 1. a 322., il quale riporteremo quì per maggior chiarezza. *A M. Benedetto Varchi sopra*

pra

pra la Canzone dal medesimo composta di Pellegrini d'Amore, vestiti di Velluto rosso, e teletta d'argento, e con musica di Tromboni, e di Storte; mandata per il Sig. D. Luigi di Toledo a dì 28. *di Febbrajo* 1551. La Canzone comincia

Donne, che caste, e belle oltre a misura

L'altra, che comincia

Donne sagge, e pudiche

andò la sera di Carnovale a dì primo di Marzo 1551., e lo stesso potrebbesi riscontrare d'alcuni Canti del Lasca, da lui composti dopo il 1550. Atteso questo anacronismo, converrà dire, che il Codice Riccardiano sia stato scritto posteriormente al 1548. Non lascia egli però d'avere il suo pregio, che consiste spezialmente nell' esser più copioso di Canzoni degli altri, avendovene 27, ch'erano inedite, alcune delle quali non si trovano neppure nel Manoscritto Bracci, e per avere eziandio alquante varie lezioni non del tutto spregevoli, le quali sono state in questa edizione a' suoi luoghi inserite. Mi protesto altresì non esser mia intenzione, che il da me riferito sentimento debba prevalere a quello dell'eruditissimo Sig. Canonico Anton-Maria Biscioni, per cui ho tutta la stima immagina-

nabile; anzi intendo di sottoporlo al suo più accertato giudizio, e a quello ancora degli altri dottissimi Letterati di Firenze sua Patria.

Finalmente io prego l'amorevolezza de' benigni leggitori a voler compatire gli abbagli, ed errori, che saranno occorsi in questa nuova edizione, per non aver' io sempre potuto assistere alla medesima; ed a ricevere cortesemente questa qualunque siasi mia fatica, la quale, quando io veda, che sia gradita, mi farò coraggio di pubblicare altre operette non meno di questa piacevoli, e rare.

ALL' ILLUSTRISS. E VIRTUOSISS. SIG.

IL SIGNORE

DON FRANCESCO DE' MEDICI,

PRINCIPE DI FIRENZE.

TRA i varj giuochi, i diversi spettacoli, e le molte feste, che secondo i tempi, e le stagioni si fanno pubblicamente in Firenze, le Mascherate, o Canti Carnascialeschi, che dir vogliamo, sono per ogni rispetto, Magnanimo e gentilissimo Principe, festa meravigliosa, e bellissima; ancorchè il Calcio sia stupendo, e l' Armeggeria miracolosa, nondimeno non sono tanto universali, e non hanno nè tanto spirito, nè tanta vita: perciocchè il Calcio non può esser così veduto da ognuno, e similmente l' Armeggeria; nè si possono fare se non di giorno, e muojono subito: il che non avviene nè de i Trionfi, nè de' Canti Carnascialeschi: perciocchè quando s' abbattono ad esser belli, ben fatti, e bene ordinati, e con tutte quante l' appartenenze debite; cioè, che l' invenzione primieramente sia nobile, e conoscibile; le parole aperte, e trattose; la musica allegra, e larga; le voci sonore, e unite; i Vestiti ricchi, e lieti, e secondo l' invenzione appropriati, e lavorati senza risparmo;

le

le masserizie, o gli strumenti che vi accaggiono, fatti con maestria, e dipinti leggiadramente; i Cavalli, bisognandovene, bellissimi, e ben forniti; e la notte poi con accompagnatura, e concorso grandissimo di torce; non si può nè vedere, nè udire cosa, nè più gioconda, nè più dilettevole. E così spargendosi, e cercando fra dì e notte quasi tutta quanta la Città, sono veduti, e uditi da ognuno; possonsi mandare dove altri vuole, e farne spettacolo a chi altrui vien bene, per infino alle Fanciulle in casa, che facendosi a una Gelosìa, o a una Impannata, senza esser vedute da persona, veggono, e odono il tutto: E fornito la festa, della quale tutto quanto il popolo ha preso piacere, e contento, si leggono le parole da ogni gente, e la notte si cantano per ogni luogo; e l'une, e l'altre si mandano non solo in tutto Firenze, e in tutte le Città d'Italia; ma nella Magna, in Spagna, e in Francia, a i parenti, e agli amici. E questo modo di festeggiare fu trovato dal Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, uno de' primi, e più chiari splendori, ch'abbia avuto non pure l'Illustrissima, e Nobilissima Casa vostra, e Firenze; ma l'Italia ancora, e il Mondo tutto quanto; degno veramente di non esser ricordato mai nè senza lagrime, nè senza riverenza: perciocchè prima gli uomini di quei tempi usavano il Carnovale, immascherandosi, contraffare le Madonne, solite andare per lo Calendimaggio; e così travestiti ad uso di Donne, e di Fanciulle, cantava-

tavano Canzoni a ballo; la qual maniera di cantare, considerato il Magnifico esser sempre la medesima, pensò di variare non solamente il canto, ma le invenzioni, e il modo di comporre le parole; facendo Canzoni con altri piedi varj, e la musica fevvi poi comporre con nuove, e diverse arie: e il primo Canto, o Mascherata che si cantasse in questa guisa, fu d' Uomini, che vendevano Berriquocoli, e Confortini; composta a tre voci da un certo Arrigo Tedesco, Maestro allora della Cappella di San Giovanni, e Musico in que' tempi riputatissimo. Ma doppo non molto ne fecero poi a quattro; e così di mano in mano vennero crescendo i Componitori così di Note, come di parole, tantochè si condussero dove di presente si trovano. Ora io per comune utilità, e pubblico piacere mi son miso a ritrovargli tutti quanti, e mettergli insieme, per dovergli dare alle stampe, siccomè delle Rime del Berni, e dell'Opere del Burchiello feci; ma con maggior fatica, e più disagio assai ho recato a fine quest' ultima impresa, avendo trovato pochi libri, e tutti scorrettissimi, scritti alla mercantile, dove non erano mezze le parole, con certe abbreviature le più strane del mondo; dimanierachè mi è giovato il conoscere, e l' esser pratico co i versi, e colle rime. Aveva pensato bene nello scrivere, osservare i tempi, mettendo i Canti per ordine d' anno in anno; ma non è stato possibile, per avergli trovati messi tutti alla rinfusa, e scritti senza cura, o diligenza alcuna. Desiderava

ancora sommamente di dare ad ognuno quel, che se gli conveniva, e che era suo, ma non l' ho potuto fare; perciocchè i Canti, e i Trionfi antichi, eccetto quelli del Magnifico Lorenzo, ho trovato quasi tutti senza il nome di chi gli ha composti; e nel domandarne questi più vecchj, che vivono, ho trovato pochi, che si ricordino di nulla; e tra que' pochi, contradizioni, e dispareri grandissimi; tantoche dove io non ho avuto la certezza intera, non ho messo nome alcuno: ma postolo fra gli Autori incerti, come leggendo potrà ognuno vedere, e considerare in quegli antichi Canti, tanto celebrati dagli uomini antichi, quella eccellenza d' invenzioni, e bontà di parole, ch' essi tanto si sforzano di lodare, e alzare insino al Cielo: e si potrà conoscere agevolmente, avendo innanzi il paragone, che i moderni non sono però da biasimare, com' essi vogliono; anzi meritano, e forse più di loro, d' esser lodati, ed onorati: ma questo si rimette a i più sani, e miglior giudizj: Bastachè essendo ridotti insieme potrà con poca spesa ciascuno pigliarne piacere, e se io non m' inganno, giovamento non piccolo; veggendo tante varie invenzioni, in tante varie guise di parole, da tanti varj eccellenti, e degnissimi Autori per tanti anni tanto variamente composte. E Voi, generoso, e onoratissimo Principe, sendo nel più verde tempo della vostra fiorita etade, quando di casto, e santissimo amore infiammati ardono i giovinetti cuori; e per piacere a bella, e onesta

Don-

Donnà, si mettono ad ogni ardita impresa, dimostrando il valore, la virtù, e cortesia loro; e quanto sono più nobili, tantopiù si sforzano d'apparire negli spettacoli, e nelle feste pubbliche, sontuosi, magnifichi, e valorosi; potrete, volendo, ne' tempi carnascialeschi rallegrare i popoli con questo modo di festeggiare, veggendo tutte le Mascherate, e Trionfi andati; potrete, dico, non solo non dar nel fatto, ch' è cosa debole e da biasimare; ma passargli ancora, e sopravanzargli in tutte quante l'appartenenze, che si richieggono o a Trionfi, o a Mascherate: e leggendo talvolta queste rime diverse e capricciose, burlesche e facete, satiriche e morali, passerete il tempo lietamente, isvagando, e ristorando la mente occupata, e forse aggravata negli studj delle buone lettere; intorno a' quali con tanta vostra gloria, e sì nobilmente vi esercitate; e sostenete benignamente, che sotto il chiaro nome vostro si manifestino alle gente, accettandole con quella immensa cortesìa, che con voi nacque, non tanto per amor mio, che ve le indirizzo, e consagro, (non potendo in altro modo, nè con opera maggiore onorarvi, e dimostrare la fede, e servitù mia) quanto per l'onore, e per la riverenza, che meritamente si debbe avere a tanti uomini illustri, onoratissimi, e dottissimi, che le hanno composte: e con questo baciandovi umilissimamente la cortesissima Mano, e pregando divotamente Lui, che solo tutto sà, e tutto può, che coll' Invittissimo, e Ottimo Padre

Vostro, e Duca nostro meritissimo, vi prosperi felicemente, e favorisca sempre ogni vostra impresa, fo fine alla presente.

Di Vostra Eccell. Illust.

Umilissimo Servidore

Il Lasca.

INDICE DEGLI AUTORI,

Che in quest' Opera si contengono, per ordine d' Alfabeto.

MAR-

TAVOLA

Delle Poesìe di ciascuno Autore.

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI.

TRIONFI, ec. D'AUTORI INCERTI, ED ANTICHI.

Trion-

Can-

CANTI, CARRI, E TRIONFI, DI PIU', E DIVERSI COMPONITORI.

DI JACOPO NARDI.

DI M. AGNOLO DIVIZIO DA BIBBIENA.

DI M. BERNARDO RUCELLAI.

DI LODOVICO MARTELLI.

DI GUGLIELMO ANGIOLINI.

D' ANTONIO ALAMANNI.

DI GIOVANFRANCESCO DEL BIANCO.

DI SANDRO PETRI.

DI

DI M. PIERFRANC.° GIAMBULLARI.

DI CARLO LENZONI.

DI LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

DI M. PIERO DA VOLTERRA.

DI GIOVAMBATISTA GELLI.

DI M. FILIPPO CAMBI.

DI BACCIO TALANI
Tessitore di Drappi.

DI

DI M. NICCOLO' MARTELLI.

D I S E R V E T T O R I O
CREATO DE' PUCCI.

DI MARCANTONIO VILLANI.

D I N E R I P E P I.

DI SER FRANC.°, o SER FEBO PRETE.

DI SER GIOVANNI DA PISTOJA.

DI GIROLAMO AMELUNGHI,
detto il Gobbo da Piſa.

DI MICHELE DA PRATO.

DI M. FRANCESCO FORTINI.

DI M. GIOVAMBATISTA STROZZI.

DI M. GIOVAMBATISTA CINI.

DI GUGLIELMO, DETTO IL GIUGGIOLA.

Can-

DI M. GIOVAMBATISTA DELL' OTTONAJO
Araldo della Signorìa di Firenze.

Can-

Can-

DI M. BENEDETTO VARCHI.

D'ANTONFRANCESCO GRAZZINI, DETTO IL LASCA.

Can-

D' ALFONSO DE' PAZZI.

DI

DI TOMMASO RAFFACANI.

DI M. ALESSANDRO DI RINALDO BRACCI.

D'AUTORI INCERTI, ED ANTICHI NUOVAMENTE AGGIUNTI.

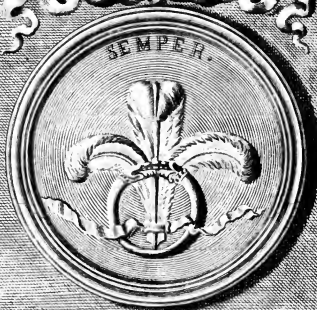
Can-

Fine della Tavola delle Poesie di ciascuno Autore,

MAGNIF. LAVRENTIVS · MEDICES

SEMPER.

J. M. del.

M.C. sculp.

TRIONFO
DI BACCO, E D'ARIANNA,
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI.

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non c' è certezza.
Quest' è Bacco, e Arianna (1),
Belli, e l' un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge, e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non c' è certezza.
Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati;
Per caverne, e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati,
Ballan saltan tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non c' è certezza.

(1) *ed Arianna* C.B.

Queste Ninfe hanno anco caro,
Da loro esere ingannate;
Non puon fare a Amor riparo (1),
Se non genti rozze, e'ngrate:
Ora insieme mescolate,
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non c' è certezza.
Questa soma, che vien dreto
Sopra l' Asino, è Sileno,
Così (2) *vecchio è ebbro, e lieto,*
E di carne, e d' anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vuol' esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.
Mida vien dopo [3] *costoro,*
Ciò che tocca, oro diventa;
A che giova aver tesoro,
Poichè l' uom (4) *non si contenta?*
Che dolcezza vuoi che senta,
Chi ha sete (5) *tuttavia?*
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non c' è certezza.
Ciascun' apra ben gli orecchj,
Di doman nessun si paschi;
Oggi sian (6) *giovani, e vecchj:*
Lieti ognun femmine, e maschj:

Ogni

(1) *Ad Amor non fan* C. B.
(2) *Benchè* C. B.
(3) *dietro*
(4) *S' altri poi* = C. B.
(5) *Chi la sete ha* C. B.
(6) sian *per* siam. *Questa desinenza della prima persona del plurale del Presente dell'*

Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.
Donne, e giovanetti Amanti (1),
Viva Bacco, e viva Amore;
Ciascun suoni, balli, e canti,
Arda di dolcezza (2) *il core:*
Non fatica, non dolore,
Quel c' ha esser, convien sia (3):
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman, non c' è certezza;
Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!

CANTO DELLE FANCIULLE, E DELLE CICALE.

Donne siam, come vedete
Fanciullette (4) *vaghe, e liete.*
Noi ci andiam dando diletto,
Come s' usa il Carnasciale (5);
L' altrui bene hanno in dispetto
Gl' invidiosi, e le Cicale:
Poi si sfogan con dir male,
Le Cicale, che vedete.

A 2 *Noi*

Indicativo, occorrendo spesso in questo ed in altri Verbi, si tralascerà di notare in avvenire; conoscendosi bene dal senso il suo vero significato.

(1) *Giovanetti, e Donne amanti* C. B.

(2) *Di dolcezza infiammi* C. B.

(3) *sempre sia* C. B.

(4) *Giovanette*

(5) *Carnovale in vece di Carnasciale, e così s' intenda in ogn' altro luogo.*

Noi ſiam pure ſventurate !
Le Cicale in preda ci hanno ;
Che non cantan ſol la State ,
Anzi duran tutto l' Anno :
A color , che peggio fanno ,
Sempre dir peggio udirete .

Le Cicale riſpondono.

Quel ch' è la (1) *natura noſtra ,*
Donne belle , facciam noi ;
Ma ſpeſs' è la colpa voſtra (2).
Quando lo ridite voi :
Vuolſi far le coſe ; e poi
Saperle tener ſegrete .
Chi fa preſto , può fuggire
Dal pericol del parlare ;
Che giova altri far morire ,
Sol per farlo aſſai ſtentare ?
Senza troppo [3] *cicalare ,*
Fate , mentre che potete (4) .

Le Fanciulle riſpondono .

Or che val noſtra bellezza ?
Se ſi perde , poco vale
Viva Amore , e gentilezza ;
Muoja invidia , e le Cicale :
Dica pur , chi vuol dir male ,
Noi faremo , e voi direte .

CAN-

(1) *Quel ch' è già* C. B.
(2) *Ma la colpa è ſempre voſtra ,* C. B.
(3) *Senza tanto* C. B.
(4) *Fate pur quel , che volete* C. B.

CANTO DELLE FORESI DI NARCETRI.

Lasse! in questo Carnovale,
Noi abbiam, Donne, smarriti
Tutti a sei nostri Mariti;
E senz' essi stiam pur male.
Di Narcetri noi siam tutte,
L'arte nostra esser [1] *Forese;*
Noi cogliemmo certe frutte
Belle, come dà'l Paese:
Se ci è ninna sì cortese,
Ci 'nsegui i Mariti nostri [2],
Questi frutti saran vostri,
Che son dolci, e non fan male.
Citriuoli abbiamo, e grossi,
Di fuor pur ronchiosi, e strani;
Pajon quasi pien di cossi,
Poi sono apritivi, e sani:
Ei si piglian con due (3) *mani*
Di fuor leva [4] *un pò la buccia,*
Apri ben la bocca, e succia;
Chi s'avvezza, e' non fan male.
Mellon c'è co gli altri (5) *insieme,*
Quant' è una [6] *Zucca grossa;*
Noi serbiam questi per seme,
Perch' assai nascer ne possa:

Fassi

(1) *L'arte nostra è di* C. B.
(2) *Che' Mariti a noi dimostri* C. B.
(3) *collo*
(4) *Dal fior leva*
(5) *Melloncei co gli altri* = *Melloncelli, e Zatte* C. B.
(6) *Grandi più di* C. B.

Fassi lor la lingua rossa,
L'alie, e' piè, che pare un Drago
A vederlo, o fiero Mago;
Fa paura, e non fa male.
Noi abbiam con noi Baccelli,
Lunghi, e teneri da ghiotti;
Ed abbiamo ancor di quelli,
Duri, e grossi (1); *e son buon cotti,*
E da far de' Sermargotti,
Se la coda in man ti tieni;
Sù, e 'ngiù quel guscio meni,
E' minaccia, e non fa male.
Queste frutte, oggi è l'usanza (2),
Che si mangin dietro a cena;
A noi pare un' ignoranza;
A smaltirle è poi la pena:
Quando la natura è piena [3],
Dee bastar: pur fate voi
Dell'usarle innanzi, o poi;
Ma dinanzi non fan male.
Queste frutte, come sono,
(Se i Mariti ci 'nsegnate)
Noi ve ne faremo un dono:
Noi siam pur di verde etate;
Se lor sien persone ingrate,
Troverem qualch' altro modo,
Che 'l poder non resti sodo;
Noi vogliam far Carnesciale.

CAN-

(1) *Che son duri*
(2) *Queste frutte or vuol l'usanza* C. B.
(3) *La natura quand' è piena* C. B.

CANTO DE' BERICUOCOLAJ.

Berricuocoli, Donne, e Confortini,
Se ne volete, i nostri son de' fini.
Non bisogna insegnar come si fanno,
Che 'l tempo è perso, ed è pure un (1) *gran danno;*
Ma chi lo perde, come molte fanno,
Convien, che faccia poi de' Pentolini.
Quand' egli è 'l tempo vostro, fate fatti (2),
E non guardate (3) *a impedimenti, o 'mbratti;*
Chi non ha 'l modo, dal Vicin l' accatti,
Chè prestan l' un all' altro i buon vicini.
Il far quest' arte è cosa da garzoni,
Basta ch' i nostri Confortin sien buoni:
Non aspettate ch' altri ve gli doni,
Convien giucare, e spender buon quattrini.
Noi abbiam carte a fare [4] *alla Bassetta,*
E convien che l' un' alzi, e l' altro metta;
Poi di quà, e di là spesso si getta
Le carte, e tira a te, se tu indovini.
O tre, o quattro, o sotto, o sopra chiedi,
Che ti struggi dal capo insino a' piedi
Insin che viene; e quando vien poi vedi
Stran visi, e mugolar come Mucini.
Chi si trova di sotto (5) *allor si cruccia,*
Scontorcesi, e fa viso di Bertuccia,

Chè

(1) *Ch' è tempo perso, ed è quest' un* C. B.
(2) *Quand' è tempo ciascun faccia di fatti* C. B.
(3) *E non la guardi* C. B.
(4) *da fare* C. B.
(5) *al disotto* C. B.

Chè 'l ſuo ne va; ſtraluna gli occhi, e ſuccia,
E piangono anche i miſeri meſchini.
Chi vince, per dolcezza ſi gavazza [1],
Dileggia, e ghigna, e tutto ſi diguazza;
Con dir che la (2) *Fortuna è coſa pazza,*
Aſpetta poi pur, che (3) *ſi pieghi, e chini.*
Queſta Baſſetta è ſpacciativo Giuoco,
E ritto, ritto faſſi in ogni loco;
E ſolo ha queſto mal, ch' ei dura poco,
Ma ſpeſſo bea, chi ha bicchier piccini.
Il Fruſſi ci è, ch' è un giuoco maladetto;
E chi voleſſe pure uſcirne netto,
Metta pian piano, e 'nviti poco, e ſtretto:
Ma lo fanno oggi infino a' Contadini.
Chi mette tutto il ſuo in un' invito,
Se vien Fruſſi, ſi trova a mal partito;
Se lo vedeſte, e' pare un' uom ferito:
Che maladetto ſia Sforza Bettini.
Trarr' a mal giuoco, a ſpizzico (4) *ſi ſuole*
Uſare, e la diritta a neſſun duole;
Chi ha le carte in man, faccia che vuole,
Sia ben (5) *fornito di Groſſi, e Fiorini.*
Se volete giucar, come abbiam moſtro,
Noi ſiam contenti metter tutto il noſtro
In una poſta or quì pel mezzo il voſtro [6],
Fino alle caſſe, non che i (7) *Confortini.*

CAN-

(1) *Chi vince, per dolcezza allor ſchiamazza* C. B.
(2) *Credere alla*
(3) *E che vuolſi aſpettar* C. B.
(4) *Trai è mal giuoco, e 'l pizzico* C. B.
(5) *Se è ben* C. B.
(6) *N' una poſta per la metà del voſtro* C. B.
(7) *Fin la bottega, non che i* C. B.

CANTO DI FILATRICI D' ORO.

Filatrici d' or ſiam (1), *come vedrete*,
Se del noſtro filar prova farete.
Conſiſte quaſi il tutto nel tagliare
L' oro, *e ſaper le forbici menare ;*
E chi tagliando fa l' oro ſtiantare,
Nel filar ſempre dolerſi udirete (2).
Quando ſi taglia il fil, *s' è lungo*, *e bello*,
Si cuopre me' la ſeta aſſai con quello ;
Chi 'n ſcatola lo tien, *chi 'n alberello*,
Chè l' oro aſsai ſi ſtima, *e voi 'l ſapete*.
Soprattutto al filar pulita, *e netta*,
Eſser ſi vuol, *perch' ad ognun diletta ;*
Un netto lavorio, *che 'l guſto alletta*,
Nè mai più bel, *che 'l noſtro troverrete*.
Non è l' Anel di piccola importanza,
A filar bene, *che non ſi vuol far ſanza:*
E benchè un feſſo in quel foſſe a baſtanza,
Speſſo con molti uſar lo troverrete.
Guardate queſte giovani pulzelle
Ch' a filar ſono leggiadrette, *e ſnelle ;*
E ſe 'mpacciar vi piacerà con quelle,
Pulito l' oro, *e netto troverrete*.
Non abbiam' altro a queſte mai inſegnato [3],
E ben che 'l tempo noſtro ſia (4) *paſſato*,

B *Del*

(1) *Siam Filatrici d' Or* C. B.

(2) *Dolerſi nel filar poi l' udirete* C. B.

(3) *Abbiamo a queſte noi altri inſegnato*

(4) *Ma ormai il tempo noſtro è già* C. B.

Del filar' or facciam (1) *qualche mercato,*
Tal che serviti ben sempre (2) *sarete.*

CANTO DI POVERI, CHE ACCATTANO PER CARITA'.

IN questa vesta scura,
Andiam pel Mondo errando;
La carità gridando,
Che 'l Ciel regge, e misura.
Guardate 'l nostro volto,
Per carità distrutto;
Quando al buon tempo è colto,
Sempre mantiensi il frutto:
Chi dona, e dona il tutto,
La carità il misura.
Un' amoroso stato,
Di gentilezza è norma;
L' Amante nell' Amato,
La carità il trasforma:
Colei, c' ha far, non dorma;
Che 'l buon tempo non dura.
Donne, se voi vedete,
Che carità ci regge;
Perchè sì crude sete
A questa nostra legge?
Chi ama, vede, e legge [3]
Quel ben, che dà Natura.
Questa rigida veste,
Quanti di fuor ne 'nganna?

O Don-

(1) *faren*
(2) *tutti*
(3) *Chi ama dispensar degge* C. B.

O Donne, ſtate deſte,
Sempre non piove Manna:
Tale altrui ſpeſſo danna,
Che di ſe ha paura (1).
Dunque, Donne, penſate
Amar ſempre con fede;
Acciocchè poi troviate,
Dal Ciel grazia, e mercede:
Chi mette in fallo il piede,
Fa poi la faccia ſcura.

CANTO DI DONNE GIOVANI, E DI MARITI VECCHJ.

Vecchj.

DEH vogliateci un po' dire,
Qual cagion vi fe' partire?
Chi fu quella tanto ardita (2),
Che commeſſe queſto errore (3),
D' aver fatto tal partita (4),
Che v' ha tolto il voſtro onore?
D' aver preſo altro amadore,
Vi farem tutte pentire.

Le Mogli riſpondono.

Deh andate col malanno,
Vecchj pazzi rimbambiti;
Non ci date più affanno,
Contentiam noſtri appetiti:
Queſti Giovani puliti,
Ci danno altro, che veſtire.

(1) *Che di ſe ha poi paura* C. B.
(2) *Chi fu quella ſcimunita* C. B.
(3) *Che vi moſſe a queſt'errore?* C. B.
(4) *Chi v' induſſe a tal partita* C. B.

Vecchj.

O Trombette svergognate,
Noi v' abbiam sì ben tenute
Ciò che voi domandavate,
Ne savate [1] *provvedute?*
Conoscete la salute,
E non date più che dire?
Deh tornate a casa nostra,
E lasciate ogni Amadore:
Non ci fate far più mostra
Di cotanto disonore;
E terrenvi con amore,
E farenvi ben servire.

Le Mogli.

Tanto aveste voi mai fiato,
Quant' ognuna tornar vuole;
Non sarebbe lavorato
Il poder d' este figliuole:
Del passato ancor ci duole,
E vogliam prima morire.
Deh ponete quì gli orecchi,
Fanciullette a maritare;
A nessun di questi Vecchj
Non vi lasciate sposare [2].
Si vorrè prima affogare,
Che volerlo consentire.

Vecchj.

Or così vuol' ella andare,
Ribaldelle, traditore?
Le non voglion con noi stare

Per

(1) *N' eravate* C. B. (2) *Non lasciatevi sposare* C. B.

Per cavarsi il pizzicore:
E' bisogna a tutte l'ore,
Contar lor quelle tre lire.

CANTO DI MULATTIERI.

DOnne, noi siam [1] *Mulattieri,*
Naturali, e volentieri.
Di padrone andiam cercando,
E vorremmoci acconciare,
Pur con Donne sempre stando,
Perch'elle usan ben pagare:
Noi sappiam ben caricare,
E ciascuno ha buon randello,
Ben pulito, grosso, e bello,
Come vuol questo mestieri.
Sotto abbiam bestie gagliarde,
Grosse, e di buona misura [2];
Che potrebbon le bombarde,
Tanto son di schiena dura:
E nessuna non si cura
Camminar mentre che piove;
Volentier van sempre dove
Son guidate pe' sentieri.
Non facciam troppo divieto,
Come si vada la soma (3),
Più dinanzi, che di drieto [4],
Pur che sia la bestia doma:

A Vi-

(1) *Noi siam, Donne,* C. B.
(2) *Grosse, ed alte di misura* C. B.
(3) *Come vadasi la soma* C. B.
(4) *O dinanzi, ovver di dreto* C. B.

A Vinegia, a Bruggia, a Roma
Cerco abbiamo più paese (1);
Molte volte col Marchese (2)
Siamo stati a' suo' poderi.
Donne, se volete torre
Mulattier per un podere;
Vi farem sempre riporre
Della roba da godere:
Grano, vino, fichi, e pere,
Olio assai, e delle fave;
Sicchè non vi paja grave (3)
Dar le spese a' Mulattieri.

CANTO DI ROMITI.

Porgete orecchi al canto de' Romiti,
Oggi per vostro ben dell' Ermo usciti.
Noi fummo al Mondo giovani galanti,
Ricchi di possessioni, e di contanti;
Ma sottoposti agli amorosi pianti,
Sempre d' Amore sbeffati, e scherniti (4).
Stemmo gran tempo involti in la sua rete,
In man di Donne belle, e non discrete;
E non potendo cavarci la sete:
Fummo costretti a pigliar tai partiti.
Sianci ridotti ad abitar nel Bosco,
Per evitar d' Amor l' amaro tosco;
E più contenti in questo viver fosco,
Che viver con Amor sempre in conviti.

Vo-

(1) *Siamo stati in più paesi*
(2) *con Marchesi*
(3) *Non vi paja dunque grave* C. B.
(4) *Dal Tiranno d' Amor sempre scherniti* C. B.

Vogliam più presto mangiar erbe, e ghiande
In libertà, che con tante vivande
Servire Amor, ch' è una cosa grande [1],
Per la qual (2) *molti son del senno usciti.*
Tenete strette allo spender le spanne,
Perchè queste insaziabili Tiranne,
Più vane, che 'l midollo delle canne,
Non sazian mai lor bestiali (3) *appetiti.*
Serbate questi Triboli per segno,
Ch' ognun che sta nell' amoroso Regno
Imbola sempre; e non abbiate a sdegno,
Questo saggio consiglio de' Romiti.

CANTO DE' CALZOLAJ.

A Queste belle scarpe, alle pianelle,
Venite a comperar Donne, e Donzelle.
Perchè l' usiate in questo Carnovale,
Fatte l' abbiamo, e di cuojo cotale,
Che v' entreranno, e non vi faran male:
Benchè sien strette; è gentile (4) *la pelle.*
Noi abbiam forme d' infinite sorte,
Qual son più lunghe, e quali un po' più corte;
Perdonateci: egli è proprio una morte,
Potervi contentare, o Donne belle.
Quasi una forma, o più, o meno un dito,
Serve a ciascuna, che non ha Marito;
Ma poichè seco una notte ha dormito,
Bisognan maggior forme assai per quelle.

Met-

(1) *Servire Amor, che un gran veleno spande* C. B.
(2) *Per lo qual* C. B.
(3) *Mai saziano i bestial loro* C. B.
(4) *Benchè un po' strette hanno gentil* C. B.

Mettete, Donne, un po' quì ſu la mano,
E ſtropicciate la ſchiena pian piano:
Sentirete allargarle ammano, ammano;
Eſſer voglion così le buone pelle.
Donne, noi vi darem le ſcarpe a prova,
E portatele al fango, ed alla piova;
E ſe del far con noi poi non vi giova,
Senza danari ſienſi voſtre quelle.
Deh mettetevi queſte un po' da voi;
Ma ſe volete v' ajuterem noi,
E ſarà 'l meglio; perchè ſpeſſo poi
Chi non fa piano, fa crepar la pelle.
E ſi può male inver ſenza noi fare [1]
La prima volta, chi vuol ben calzare;
Perchè biſogna una certa arte uſare,
La qual v' inſegneremo, o Donne belle.
Quando ve (2) *le calzate, e voi pignete*
Un poco il piede in quà, e 'n là 'l volgete,
Infin che drento tutto ve lo avete (3):
Oh quanto ſtanno poi pulite, e belle!
La ſcarpa quanto più ella ſi porta,
Sapete che s' allarga, e vien biſtorta;
Ma la ritorna, ſi ſtringe, e raccorta,
Chi la bagna con acqua di Mortelle.
Queſte Pianelle ſono alte all' uſanza,
Un terzo è 'nvero, e non ſi può far ſanza (4);
A chi non è tal miſura abbaſtanza,
Fatica arà trovar maggior Pianelle.

Queſt'

(1) *Senza di noi inver non ſi può fare* C. B.
(2) *voi*
(3) *vel mettete* = *lo mettete* C. B.
(4) *Un terzo inver, ma ſenza diſcrepanza* C. B.

Quest' altre, che son fatte alla Franciosa,
Hanno la punta larga, e spaziosa;
A chi n' usa gli par poi ghiotta cosa,
Ma sono assai più utili, che belle.
Bisognerebbe, tante ce n' è chieste,
La notte lavorassimo, e le Feste;
Ma noi non reggeremmo: e già per queste,
Molte ci vengon dietro per avelle.
Noi v' abbiam, Donne, or' ogni cosa mostro;
Questo in effetto è il lavorìo nostro,
Fra tutti ci sarà 'l bisogno vostro,
E farenvi piacere, o Donne belle.

CANTO DELLE RIVENDITORE.

BUona roba abbiam, brigata,
E faccianne gran derrata.
Noi siam ben Rivenditore,
Ma di bella roba, e nuova:
E d' averne (1) *sempre onore,*
Quand' altrui ne fa la prova:
Cioppe vecchie a noi non giova
Di rivender mai, nè stracci;
Chè nessuno è a chi piacci (2),
Una [3] *cosa stazzonata.*
Chi vecchiume comprar vuole,
Per vantaggio, e suoi avanzi;
Quando poi l' adopra, vuole
Volger dietro, quel dinanzi:

 Pur

(1) Noi abbiamo C. B.
(2) Che non bavvi chi s' im- pacci C. B.
(3) D' una C. B.

Pur non crediam ſe ne avanzi,
Tanto ſpeſſo ſi ricuce:
Ogni dì ſi ſtraccia, e ſdruce,
Una coſa traſſinata.
Noi abbiam cappe a dovizia,
E Gammurre, e Gammurrini;
Mai (1) *più bella maſſerizia*
Abbiam noi, che è in panni (2) *lini:*
O volete groſſi, o fini (3),
D' un ſerrato lavorìo:
Chi aveſſe anche disìo
D' una coda; ſia trovata.
Tra più code, ben ſapete,
Coſtei una n' ha riposta (4);
Pur' in ordin, ſe volete,
Sarà ſempre a voſtra poſta:
Ell' è grande, e poco coſta;
Ogni fanciulla l' aocchia (5),
Perch' ell' ha buona pannocchia;
Groſſa, e ſta bene appuntata (6).
Cuffie abbiam di più maniere,
Chi ne vuol, dia danar sù,
A bendoni, ed a teſtiere,
Pur le tonde s' uſan più:
Acque abbiam di più virtù
Per chi non può ſgravidare:
Pezza roſſa uſiam portare
Per chi foſſe un po' attempata.

Se

(1) Nè C. B.
(2) *Mai ſi vidde in panni* C. B.
(3) *D' eſti noſtri groſſi, o fini* C. B.
(4) *Una n' ha coſtei riposta* C. B.
(5) *Chi la vede ognun l' adocchia* C. B.
(6) *appiccata*

Se da noi voi comprerrete,
Donne, e uomin, quel ch' abbiamo;
Porterenlo ove [1] vorrete,
Questo spesso lo facciamo:
E nel luogo, ove abitiamo,
Facciam l' anno cento accordi,
Dando mille buon ricordi,
Alla parte più ostinata.

CANTO DI FACITORI D'OLIO.

DOnne, noi siam dell' olio facitori,
Nè mai versianne una gocciola fuori.
Ciascun di noi ha la suo Masserizia
In punto bene, e con assai letizia
Compiam nostr' opra, e dell' olio a dovizia
Sappiam di vostre [2] ulive cavar fuori.
Se voi aveste, Donne, a macinare
Ulive in quantità, per olio fare;
Siate contente volerci provare,
Che siam de gli altri mastri assai migliori.
A far dell' olio la pregna è nimica,
Facci gran danno, e dacci assai fatica;
Guasta i Vaselli, e fa come l' ortica,
Cocciuole rilevate [3], e pizzicori.
Donne, quant' olio (4) fa chi forte mena,
E sia gagliardo, ed abbia dura schiena (5)!

 Tanto

(1) *Porterello a chi*
(2) *di nostre*
(3) *rilevare*
(4) *quell' olio = molt' olio* C. B.
(5) *La macin sua, se la patine è piena*

Tanto ne ſuol venir, ch' a mala pena [1]
Si può tener, che non trabocchi fuori.
Il bello è poi, che lo ſtrettojo afferra
L' ulive infrante, e preme, e ſtrigne, e ſerra;
Quando pigniam la noſtra ſtanga a terra,
Per forza fa che lo ſtrettojo lavori (2).
Eſcene l' olio, e non fa quaſi morcia,
Talchè biſogno abbiam delle voſtr' orcia,
Chè ne (3) *farien le montagne di Norcia,*
S' ell' aveſſin di queſti facitori (4).
Adopranſi a far l' olio i romajuoli,
E pezza, gabbia, ſtanga, e bigonciuoli;
Faccianlo accompagnati me' che ſoli,
Gli altri non (5) *ſon per eſſerci Fattori.*
Però, Donne gentil, l' olio farete,
Quando l' ulive voſtre in punto arete;
Perchè ſe punto le ſopratterrete (6),
Vi dorrà poi non le poter trar fuori.
L' ulive, Donne belle, abbiam portate,
Perchè più volentier l' olio facciate,
Per prova d' eſſe il lor ſapor guſtate,
Ch' è dolce aſſai più che gli [7] *altri liquori.*

(1) *E ne ſuol venir tanto, che appena*
(2) *E' forza lo ſtrettojo allor lavori* C. B.
(3) *E ne*
(4) *Se poteſſero aver tai Facitori* C. B.
(5) *Nè gli altri* C. B.
(6) *Sopr attenete*
(7) *Perch' è più dolce aſſai d'*C. B.

CANTO DE' VOTACESSI.

DI Bardoccio ſiam Garzoni,
Poveretti compagnoni.
Voi vedete la bigoncia
Com' ell' è pulita, e netta;
Chi non ſa far, poi [1] ſi concia,
Donne, d' altro che belletta:
Ma chi cava, mette, e getta
Vota il Pozzo in due frugoni [2].
Forſechè vi parrà ſtrano (3)
A guſtar queſt' arte noſtra;
Se ci guarderete in mano,
Pur' aſſai vi ſi dimoſtra;
Sì grand' è la Terra voſtra,
Ch' arte c' è di più ragioni.
In sù, e 'n giù dimena un pezzo
Col piombin, non reſta (4) punto
Chi all' arte è ben' avvezzo (5),
E 'l grembiule ha ſempre in punto;
Se 'l piombin n' eſce poi unto,
Tu lo netta, e lo riponi.
Donne, in queſto Carnovale,
Da votar dateci un Ceſſo;
Che ſarebbe manco male,
Se gli aveſſe qualche feſſo:

Pur

(1) Chi non ſa fare = Chi non ſa l' arte C. B.

(2) in duo bocconi

(3) Forſe a voi parrà di ſtrano C. B.

(4) non reſtar = nè reſta. C. B.

(5) Chi a queſt' arte è ben avvezzo C. B.

Pur votar fatelo spesso,
Perchè tutti siam Garzoni (1).
Ha ciascuno (2) *il suo piombino,*
Grande, e grosso, e benentrante;
Quando al luogo sei vicino,
E che 'l Tondo è lì davante;
Tu vel metti in uno stante,
Poi lo cavi, e lo riponi.

CANTO DE' CIALDONAJ.

GIovani siam Maestri molto buoni,
Donne, com' udirete, a far Cialdoni.
In questo Carnoval siamo sviati
Dalle botteghe, anzi fummo cacciati,
Non eran prima fatti, che mangiati
Da noi, che ghiotti siam, tutt' i Cialdoni.
Cerchiamo avviamento, Donne, tale,
Che ci spassiamo in questo Carnovale;
E senza noi (3) *inver si può far male;*
E insegnerenvi come si fan buoni.
Metti nel vaso acqua e farina drento,
Quanta ve n' entra, e mena a compimento;
Quand' hai menato, ei vien come un' unguento,
Un acqua quasi par di Maccheroni.
Chi non vuole al menar presto esser stanco,
Meni col dritto (4), *e non col braccio manco:*
Poi vi si getta quel, ch' è dolce, e bianco
Zucchero, e fa 'l menar non abbandoni.

Con-

(1) *A noi poveri Garzoni* C. B.
(2) *Ognuno ha*
(3) *E senza Donne* = C. B.
(4) *Meni col ritto*

Conviene in quel menar che curà s' (1) *aggia*
Per menar forte, che di fuor non caggia;
Fatto l'intriso, poi col dito assaggia,
Se ti par buon, le forme al fuoco poni.
Scaldale bene, e se la forma è nuova
Il fare adagio, e ugner molto giova;
E mettivene poco prima, e prova (2)
Come riesce, e se gli getta buoni.
Ma se la forma sia usata, e vecchia,
Quanto tu vuoi, per metter n'apparecchia,
Perchè ne può ricevere una Secchia:
E da Bologna i Romajuol son buoni.
Quando lo'ntriso nelle forme metti,
E senti frigger, tieni i ferri stretti,
Mena le forme, e scuoti, acciò s'assetti,
Volgi sossopra; e sien ben cotti, e buoni.
Il troppo intriso fuori spesso avanza,
Esce pe' fessi, ma questo l'è usanza;
Quando e' ti par che sia fatto abbastanza,
Apri le forme, e cavane i Cialdoni.
„*Nello star troppo scema, e non già cresce* (§)*;*
„*Se son ben unte, da se quasi n'esce:*
„*E'l ripiegarlo* (3) *allor facil riesce*
„*Caldo; e'n un panno bianco* [4] *lo riponi.*
„*Piglia le grattapugie, o un pannuccio*
„*Ruvido, e netta bene ogni cantuccio:*
„*La forma è quasi una bocca di luccio,*
„*Tien ne' fessi lo'ntriso, che vi poni.*

Esser

(1) *cura se n'* = *cura ben* C. B.

(2) *Prima mettine poco, e dopo prova* C. B.

(§) Le due Stanze segnate colle virgolette sono estratte dal Cod. Brac. e Ricc.

(3) *E ripiegarlo*

(4) *Caldo in un panno bianco* C. B.

Esser vuole il Cialdone un terzo, o piue,
Grosso a ragione, aver le parti sue,
Ed a fargli eßer vogliono almen due,
L'un tenga, e l'altro metta, e fansi buoni.
Se son ben cotti, coloriti, e rossi,
Son belli, e quant' un vuol mangiarne puossi,
Perchè se pajon ben vegnenti, e grossi,
Strignendo, e' son pur piccoli bocconi.
Donne, tenete [1] *voi, e noi mettiano,*
Se noi mettessim troppo forte o piano,
Pigliate voi il romajuolo in mano,
Poi fate voi, purchè gli facciam buoni.

TRIONFO DE I SETTE PIANETI.

Sette Pianeti siam, che l'alte sede [2]
Lasciam, per far [3] *del Cielo in terra fede.*
Da noi son tutti i beni, e tutti i mali,
Quel che v' affligge, miseri, e vi giova:
Ciò, ch' agli uomini viene [4], *agli animali,*
E piante, e pietre convien da noi mova:
Sforziam chi tenta contr' a noi far prova,
Conduciam dolcemente chi ci cede.
Maninconici, Avar, Miser, Sottili,
Ricchi onorati, buon Prelati, e gravi;
Subiti, impazienti, fier virili,
Pomposi Re, Musici illustri, e Savi:
Astuti parlator, bugiardi, e pravi,
Ogni vil' opra alfin [5] *da noi procede.*

Vene-

(1) *terrete*
(2) *dall' alta sede* C. B.
(3) *Venuti a far* C. B.
(4) *avviene* C. B.
(5) *Sempre ogn' opra alla fin* C. B.

Venere graziosa, chiara, e bella
Muove nel cuore amore, e gentilezza:
Chi tocca il foco della dolce Stella,
Convien sempr' arda dell' altrui bellezza:
Fiere, Augelli, e Pesci hanno dolcezza,
Per questa il Mondo rinnovar si vede.
Orsù seguiam questa Stella benigna,
O Donne vaghe, o Giovinetti adorni;
Tutti vi chiama la bella Ciprigna,
A spender lietamente i vostri giorni,
Senz' aspettar che 'l dolce tempo torni,
Chè come fugge un tratto, mai non riede [1].
Il dolce tempo ancor tutti ne invita,
Cacciare i pensier tristi, e' van dolori;
Mentre che dura questa breve vita,
Ciascun s' allegri, ciascun s' innamori (2):
Conténtisi chi può; ricchezze, e onori
Per chi non si contenta, invan si chiede.

TRIONFI D' AUTORI
INCERTI ANTICHI.

TRIONFO D'AMORE, E GELOSIA.

DAL nostro acerbo inevitabil Fato
Costretti siamo à seguitar costoro:
E qual sia il nostro stato
Potete intender da ciascun di loro,
Per cui v' è denotato,

D *Quan-*

(1) *Perchè com' è fuggito, mai più riede* C. B.

(2) *Ciascun s' allegri, goda; e s' innamori* C. B.

Quanto sia de' suo' beni il Cielo avaro;
Poichè sì poco dolce ha tanto amaro.
Nacquer costoro insieme anticamente,
E così insieme vivono [1], *e morranno;*
Quasi sempre ogni gente (2),
Come vedete in jurisdizione hanno (3):
Benchè ognun lietamente
Servirebbe ad Amor, ch' è Signor nostro,
Se non fosse quell' altro orrendo Mostro.
Per la forma, e per l' abito s' intende,
Chi costei sia, e gli effetti suoi fieri;
Dal vestir ben comprende
Ciascun gli acri, ed avari suoi (4) *pensieri;*
Testimonianza rende
La sua magrezza, e 'l suo colore ancora,
Come altri sempre distrugge [5], *e divora.*
Quattro volti ha, perchè per tutto vuole (6)
Gli orecchi suoi, la bocca, e l' occhio porgere;
Per l' amorose Scuole,
Ciò, che si dice, e fa, cerca di scorgere,
Nè mai posar si suole;
Ma sempre piange, e sempremai mal vede,
E peggio pensa, ed a verun non crede.
Per me' veder, gli occhiali agli occhi (7) *porta,*
Co' quai vien raddoppiando il suo dolore;
Perchè gli sono scorta (8),

Veg-

(1) *Ed insieme ancor vivono* C. B.
(2 *Quasi tutte le gente* C. B.
(3) *Sotto la lor giurisdizion si danno* C. B.
(4) *Ciascun gli avari, è fieri suoi* C. B.
(5) *Come sempre distrugge altrê* C. B.
(6) *Ha quattro volti, perch' a tutto vuole* C. B.
(7) *gli occhiali al naso* C. B.
(8) *Perchè gli son di scorta* C. B.

Veggendo male, a mostrargliel [1] *maggiore:*
Di mille si conforta,
Ma'l suo sospetto in infinito accresce,
E dove un tratto abbocca (2), *mai non esce.*
Con questa spada, ch'ella porta in mano,
Ferisce altrui, nè sana mai tal piaga;
E noi quì la [3] *proviano,*
Così sempre Costei di mal ci paga (4);
Come detto v'abbiano,
E però ciaschedun, che liber sia,
Fugga questa perversa Gelosia.

TRIONFO
DELLE QUATTRO COMPLESSIONI.

QUel Principe, che regge il sommo Cielo,
Per conservar la vita de' viventi,
Con amoroso zelo
Quattro Complession con gli Elementi,
Sotto corporeo [5] *velo,*
Miste, compose con diverse forme,
Parte discorde in lor (6), *parte conforme.*
Collora prima, dal fuoco depende,
Col rubicondo Marte è stata unita;
Chi sua figura attende,
La vede lampeggiare in fiamma ardita:
Ciaschedun, questa rende
Pronto, animoso, acuto, audace, e fero,
Superbo, armiger, furibondo, altero.

(1) *Mal veggendo, a mostrargliel* C. B.
(2) *alberga* C. B.
(3) *E noi questo* = *E noi ben* C. B.
(4) *s'appaga* = C. B.
(5) *Sotto coperto*
(6) *insieme*

Quest' altra, e 'l sangue, che col bel Pianeta
Di Venere è congiunto in l' aer puro;
La Primavera lieta
Rende il (1) *suo stato tranquillo, e sicuro:*
Fa sua gente quieta,
Ridente, allegra, umana, e temperata,
Venerea, benigna, e molto grata.
Flemma la terza, col chiaro splendore
Della lucente Luna s' accompagna;
E 'l Verno, e 'l molle umore,
Questa compleſſion umetta (2), *e bagna:*
Senza neſſun furore,
Rende suoi (1) *corpi pigri, umidi, e lenti,*
Placidi, inetti, miti, e sonnolenti.
Il quarto loco tien Maninconia
A cui Saturno eccelso è conjugato;
La Terra in compagnia
Coll' Autunno [4], *Natura gli ha dato:*
Chi è di sua Signoria (5)
Son magri, avari, timidi, e sdegnosi,
Pallidi, solitar, gravi, e pensosi.
Questo conserva la Natura unita,
Di quì deriva, e vien la concordanza
Dell' alma, e corpo in vita;
E se fra lor vien qualche discrepanza,
Ragion pronta, ed ardita,
Frenando il senso, con sua giusta legge
Tal consonanza difende, e corregge.

TRION-

(1) *Rende, e 'l* C. B.
(2) *aumenta*
(3) *Rende gli* C. B.
(4) *Dell' Autunno* C. B.
(5) *Quei sotto a sua balìa* C. B.

TRIONFO DELLE TRE PARCHE *.

Quel primo eterno Amor, Somma Giustizia,
Fiorenza, a te n' adduce
Queste tre Parche, in cui la Puerizia,
La Gioventù, la Senettù riluce;
Acciocchè l' amicizia
Di questa Età perfetta
Conosca infino al Cielo essere accetta.
Quando fu posto in Terra ordine, e amore,
Dall' immensa Bontà;
Perch' ogni cosa nasce, vive, e muore,
Nacquer costor della Necessità:
L' una dà vita al core,
L' altra il viver mantiene;
L' ultima è fine a nostro danno, e bene (1).
Però Lachesi il Lino a Rocca pone,
Che ci dà vita, e forte;
Cloto filando dà perfezione,
Atropo tronca il fil, quando vuol morte:
E così ferma, e forte
E' questa legge, e fia,
Che tutto nasca, viva, e morto sia.
Noi coll' età, che 'l Ciel benigno presta
Vincian Fortuna avversa.
La bianca Puerizia aspira a questa;
Senettù negra piange averla persa:
Orsù tutti con festa

Se-

* Questo Trionfo nel C. Ric. viene attribuito all'Araldo.

(1) *L' ultima è 'l fin del nostro male, e bene* C. B.

Seguitiam [1] *Cloto nostra;*
Che più felice stato, e ben ne mostra.

TRIONFO DELLE QUATTRO SCIENZE MATEMATICHE.

QUeste quattro Sorelle, che vedete,
Ogni parte, ogni lito
Del Mondo han cerco per la lor quiete;
Nè saziato hanno mai loro appetito,
Sinchè son quì venute,
Avendo alfine udito,
Che 'n questa Terra ha loco ogni virtute.
Questa, che innanzi a tutte l'altre viene,
Pel suo celeste ammanto,
Denota esser colei, che 'n se contiene
De' Cieli il moto, ch' ognun cerca tanto:
Chi di Virtù ha zelo,
Costei dal regno santo,
Scesa è a mostrarvi (2) *ciò, ch' è scritto in Cielo.*
L'altra, che in man le Seste sempre porta,
Tutti i corpi figura,
Ed ecci [3] *alle Scienze ottima scorta,*
Perchè si vede alfin, che la Natura,
Ogni opra sua comparte
Con perfetta misura;
E 'l medesimo stil seguita l' Arte.
La terza Vecchia (4) *è di giallo vestita,*
Che non [5] *senza ragione*

Coll'

(1) Onoriam
(2) *Scesa è a mostrargli* C. B.
(3) *Ed è sempre*
(4) *Vecchia la terza* C. B.
(5) *Non è*

Coll' antedetta ſua Sorella è unita,
Perchè i numeri in ordine diſpone.
Per lei l' ordin ſi vede,
Che la Natura pone
In ogni coſa, che da lei procede.
Queſt' ultima, che ſegue in compagnìa,
E roſſa alquanto pare,
Delle Celeſti Spere l' armonìa
In parte facci nel Mondo guſtare [1]:
E così i noſtri cuori,
Infiamma a contemplare
Qual ſia 'l piacer degli angelici cori.
Quantunque queſte Donne ſien Sorelle
Tutte di gran valore,
E di ſaggi coſtumi ornate, e belle;
Nondimen rendòn tutte quante onore
A quella, che va avanti:
Queſte con tutto il core
Seguir vi piaccia, Fiorentini Amanti.

TRIONFO DE I QUATTRO TEMPI DELL' ANNO.

PORgete, Donne, al noſtro dir l' orecchio,
S' Amor vi ſcalda, e 'ndura:
E vedrete ſcolpito in queſto Specchio,
Che vi dimoſtra (2) *ogn' Anno la Natura,*
Che

(1) *A' Savj fa nel Mondo* a-
gnor guſtare C. B.

(2) *Ciò, che vi moſtra* C. B.

Che l' Età fresca, e verde
Col tempo si matura;
Ed ogni sua bellezza, e vigor perde.
Tutta coperta d'erbe, fronde, e fiori,
Vedete Primavera
Spargere al fresco vento mille odori;
Scherzare a coppia, e più non gire a schiera
Sotto le verdi fronde
Ogni Uccello, ogni Fera
Pel caldo umor, che nelle vene abbonde (1).
Nuda la State, e dal Sol cotta, e tinta,
A costei viene a spalle [2],
Di varie spighe il capo ornata, e cinta;
E colla falce le biade già gialle [3]
Mietendo va [4] *per tutto;*
Finch' ogni poggio, e valle
Il fior conduca al desiato frutto.
Declina l' Anno, e già gli alberi priva
L' Autunno de' suoi onori;
E sotto i piè calcando l' aura estiva
Tutto giocondo lo fa uscir fuori [5];
Or sotto il giogo preme,
Arando, i franchi Tori;
E per l' altr' anno in terra asconde il seme.
Squalido, e rotto da pioggia, e da vento,
Grandine, ghiaccio, e neve,
Seguita il vecchio Verno pigro, e lento,

A

(1) *infonde* C. B.
(2) *Di lei segue alle spalle* C. B.
(3) *Con sua falce le biondeggianti, e gialle* C. B.
(4) *Biade miete* C. B.
(5) *Lo fa sortir tutto giocondo fuori* C. B.

A se medesmo dispettoso, e greve;
Chinando a terra il volto (1),
Dove con seco in breve,
Degli altri tempi il sudor sia sepolto.
Ma lasso! o Donne, quanto è peggior sorte
La vostra, che la loro?
L'Anno ritorna, e non gli nuoce Morte;
A voi non vale aver bellezza, od oro:
Adunque in Giovinezza
Conoscete il tesoro [2];
Che presto vi sia tolto da Vecchiezza.

TRIONFO DEL VAGLIO.

AL Vaglio, al Vaglio, al Vaglio
Calate tutti quanti;
E con amari pianti
Vedrete in questo Vaglio
Sdegno, confusion, noja, e travaglio.
Noi siam tutti Maestri di vagliare,
E macinar [3] *la gente;*
Se ci è niun discredente,
Vengasi a cimentare;
E farengli provare,
Come si tratta chi entra nel Vaglio (4).
Non ci mandate Segola, nè Vena:
Quì entran Biade grosse [5];

 Che

(1) *Tien chino a terra il volto* C. B.
(2) *Godete del tesoro* C. B.
(3) *E macinian*
(4) *Come trattiam chi vuol' entrar nel Vaglio* C. B.
(5) *Ma biade belle, e grosse* C. B.

Che regghino [1] *alle scosse,*
E sien di miglior mena:
Ed anche a mala pena
Si truova chi rimanga dentro al Vaglio.
Chi entra in questo Vaglio, e chi se n' esce,
Chi piange, e chi sospira;
E 'l Vaglio sempre gira,
E la forza gli cresce:
Chi del suo mal gl' incresce,
Fugga la furia, e 'l pericol del Vaglio.
Se mille volte il dì il Vaglio è pieno,
Mille volte si vota;
Purchè 'l Vaglio si squota,
Si vede ammano ammano,
Coperto tutto il piano
Di gente, ch' esce pe' buchi [2] *del Vaglio.*
Chi non si sente ben granato, e forte,
Non faccia di se prova;
E 'l pentir poi non giova (3),
Ma cerchi [4] *miglior sorte:*
Meglio sarìa la morte [5],
Che sopportare i tormenti del Vaglio (6).

TRION-

(1) *Che veggano* C. B.

(2) *Di gente, che pe' buchi esce* C. B.

(3) *Che 'l pentirsi non giova.* C. B.

(4) *O cercar* = *Poi, e cercar* C. B.

(5) *Men mal sarìa la morte* C. B.

(6) *Che le pene soffrir del nostro Vaglio* C. B.

TRIONFO DELLA PRUDENZA.

Viva Prudenza, e chi sua [1] *legge attende:*
Questa è colei, che 'n Terra, e 'n Ciel risplende.
Questa leggiadra, e trionfante Donna,
Che tutto il Mondo regge,
Unico refrigerio, alta Colonna
Di chi ama sua legge;
Per liberare il suo famoso gregge
Da tanti strazj, e si lunghe fatiche,
Contr' a due gran nimiche
Di nostra vita, oggi per noi contende.
L' un' è Speranza; e l' altra, che ad un laccio
Medesmo il collo piega,
Paura è detta; che nel core un ghiaccio
Sì forte (2) *a tutti lega;*
Ch' ogni riposo, ogni quiete nega [3],
A chi ne' suoi legami si ritrova:
E poco a costor giova
Cercar pietà, dov' è chi sempre offende.
Or l' una, or l' altra di continuo giace
Sotto 'l piè di costei [4],
C' ha posto il Mondo in sempiterna pace;
Poichè spenta ha colei,
Che sotto il duro freno uomini, e Dei
Insieme accolti [5] *ad un giogo teneva:*

E 2 Nè

(1) *e chi a sua* C. B.
(2) *Sì freddo*
(3) *ed ogni quiete nega* C. B.
(4) *Sotto i piè di costei* C. B.
(5) *Insieme avvinti* C. B.

Nè 'mpetrar ſi poteva
Mercè, dov' ogni crudeltà s' accende (1).
Chi crede [2] *dopo morte un' altra vita*
Più felice trovare;
E l' alma, poichè ſia da noi partita,
Viepiù che in vita ornare;
Queſta ſol Donna ci può (3) *liberare*
Da Morte, e porre in più felice ſtato;
E fare ognun beato,
Se col ſuo ſcudo ci cuopre, e difende.

TRIONFO DI PARIS, E D' ELENA.

VIva ſempre, e regni Amore,
Glorioſo, alto [4], *e giocondo;*
Ch' egli è ſol [5] *felice al Mondo*
Chi lo tien per ſuo Signore.
Queſto Duce eccelſo, e degno,
Paris è, giuſto Trojano;
Ch' Amor guida in ciaſcun Regno,
E noi ſempre il ſeguitiano:
E di Grecia or ritorniano (6)
Dov' egli ha rapito Elena;
D' ogni grazia, e beltà piena (7),
Come gli ha conceſſo Amore.

Ci-

(1) *Mercè, ove crudeltà ſolo riſplende* C. B.
(2) *Chi cerca* = *Chi brama*. C. B.
(3) *Sol ci può queſta Donna*. C. B.
(4) *almo* C. B.
(5) *Perch' è ſol* C. B.
(6) *Or di Grecia ritorniano* C. B.
(7) *La qual ſeco a Troja mena* = C. B.

Citerèa benigna è quella,
Che pel suo giudizio [1] *retto*
Questa Donna tanto bella
Gli concede (2) *a suo diletto:*
E d' Amor vero, e perfetto
Gli ha congiunti, e collegati [3];
Tal che fra duo cor beati [4],
Non fu mai simile amore.
Mai fu visto in alcun [5] *loco*
Due Amanti a questi eguali;
Che se l' uno arde nel foco,
Nel cor l' altro ha mille strali:
Tra gli Dei, e tra i Mortali
Tal' amor giammai non fia;
Quel che l' un, l' altro disìa,
Tanto è lor propizio (6) *Amore.*
Questo esempio a tutte quante,
Donne belle, specchio sia;
E chi (7) *trova un fido Amante,*
Di costor (8) *prenda la via:*
Per sanar tal malattìa
Non abbiate alcun rispetto;
Ch' al venire a tale effetto,
Mille vie ne 'nsegna (9) *Amore.*

TRION-

(1) *giudicar*
(2) *concesse*
(3) *Gli ha sì uniti, e sì legati* C. B.
(4) *Che fra due cuori beati* C. B.
(5) *nessun*
(6) *proprio*
(7) *Che chi* C. B.
(8) *Di costei*
(9) *v' insegna*

TRIONFO IN DISPREGIO DELL' ORO, DELL' AVARIZIA, E DEL GUADAGNO.

Quanta ignoranza vostra (1) mente oscura,
Miser, soggetti a sì crudel Signore?
Il qual per sua natura,
Con fatica, e sudore
S' acquista, e tiensi con tanta (2) paura:
E 'n questo dolce errore,
Forse qualcun talora esser vedrai
Stanco per guadagnar, sazio non mai.
D' un vil Metallo han fatto un loro Dio,
Onde ciaschedun poi sospira, e geme;
E perchè frutto rio
Fa sempre il tristo seme,
Mai trova fin questo bestial disio:
Ma raccogliendo insieme
La spera del Broncone, e 'l Drago mostra
Quanto sia grave la miseria vostra.
Ma se pure il Tesor fa l' uom contento,
E' molto breve la felice sorte;
Spoglianti (3) nun momento
La Fortuna, e la Morte,
E 'l nome vostro è in Terra, e 'n Cielo spento:
Quella è virtù più forte,
Che l' uom dopo la morte fa immortale,
E portal sopra il Ciel [4] colle sue ale.

Da

(1) *Quanta ignoranza è 'n vostra* C. B.

(2) *con molta = con ugual* C. B.

(3) *Spogliati = Spoglianvi* C. B.

(4) *E s' alza sopra 'l Ciel* C. B.

Dappoichè 'l nostro dir par che non mova
L' Alme ostinate sotto il ricco manto;
S' al Mondo ancor si trova
Cuor generoso tanto,
[Sebben con altro alla Virtù non giova (1)]
Almen si dolga alquanto,
Che Virtù giace, e non è fatto stima [2],
E 'l Vizio col Tesoro è posto in cima.

CANTI, O MASCHERATE
D' AUTORI INCERTI ANTICHI.

CANTO DI FORNAJ.

DOnne, noi siamo giovani Fornai,
Dell' arte nostra buon Maestri assai.
Noi facciam berlingozzi, e Zuccherini,
Abbiam de' grandi, e pajon piccinini:
Cociamo ancor certi Calicioncini,
Di fuor pastosi, e dentro dolci assai.
Facciamo ancor de' Bracciatelli, e Gnocchi,
Pajon duri di fuor quando gli tocchi;
Non grati all' occhio, anzi pien di bernocchi,
Ma dentro poi riescon meglio assai.
Se ci è alcuna a chi la fava piaccia,
La meglio infranta abbiam, che ci si faccia [3],
Con un pestel, che infino i gusci (4) *stiaccia,*
Ma al menar forte ell' esce de' Mortai.

Noi

(1) *si giova* C. B.
(2) *e non n' è fatta stima* C. B.
(3) *che mai si faccia* C. B.
(4) *che fino al guscio*

Noi sappiamo ancor fare il Pan buffetto,
Più bianco, che non è 'l vostro Ciuffetto;
Direnvi il modo, che n' abbiam diletto (1),
Pensar di far, non vorremmo altro mai [2].
Convien farina aver di Gran Calvello,
Poi menar tanto Staccio (3), *o Burattello*,
Che n' esca il fiore; e l' acqua calda, e quello [4]
Mescola insieme [5], *e tutto intriderai.*
Or quì bisogna aver poi buona schiena,
La pasta è fine più (6), *che più si mena:*
Se sudi qualche gocciol per la pena,
Rimena pure in sù [7], *che fatto l' hai.*
Fatto il pan, si vuol porre a levitare:
In qualche luogo caldo vorría stare;
Sopr' un lettuccio puossi assai ben fare,
E che lievito sia (8) *aspetterai.*
Intanto il Forno è caldo (9), *e tu lo spazzi,*
Lo spazzatojo in quà, e 'n là diguazzi;
E se vi resta cener, lo rispazzi,
Nè l' ha mai netto ben, chi cuoce assai.
Sente il pan dentro quel calduccio, e cresce;
Rigonfia, e l' acqua appoco, appoco n' esce:
Entravi grave, e soffice riesce,
D' un Pane allor quasi un boccon farai.
Per cuocere un' Arrosto, od un Pastello,
Allato al Forno grande è un Fornello,

E

(1) *Direnvi il mo', e n' arete tal diletto* C. B.
(2) *Che poi far non vorrete altro giammai* C. B.
(3) *Poi menar ben lo Staccio* C. B.
(4) *e mescolar ben quello* C. B.
(5) *Con acqua calda* C. B.
(6) *Che la pasta è più fin* C. B.
(7) *infin*
(8) *E che in ordin sia bene*
(9) *Quand' il Forno è ben caldo* C. B.

E tutt' a due han quasi uno sportello,
Ma non lo sanno usar tutti i Fornai.
O belle Donne, questa è l' arte nostra;
Se voi voleste per la bocca vostra
Qualche cosetta, questa sia la mostra;
Al paragon ne starem sempremai.

CANTO DI GIUCATORI D'ALIOSSI.

CHI vuol di voi giucare agli Aliossi,
Venganc, che noi siam parati, e mossi.
Noi giuchereno ad ogni partito (1),
Ad una posta sola, e coll' invito;
Perchè ci è molte volte riuscito
Perder da prima, e poi ci siam riscossi.
Noi v' insegnerem, Donne, volentieri,
Se voi volete di questi piaceri:
Degli Aliossi abbiam gravi, e leggieri,
Benchè si giuochi me' (2) *con questi grossi.*
Trovate il loco, ove 'l terren sia asciutto,
Che non si può così giucar per tutto;
Perch' al cavare un' Aliosso brutto
Del molle, netto mai (3) *cavar non puossi.*
Chi fa a gitto, all' arte fa 'l dovere (4),
Ma si diè pure il giuoco (5) *mantenere,*
Che da sezzo si tra' maggior piacere;
Ma chi è in giuoco (6) *temperar non puossi.*

(1) *Noi giucheremo a ciaschedun partito* C. B.
(2) *Ma si giuoca assai me'* C. B.
(3) *netto poi*
(4) *, fa all' arte il suo dovere* C. B.
(5) *Ma pur si deve il giuoco* C. B.
(6) *Ma chi è nel giuoco* C. B.

Bisogna aver la mazza lunga, e grossa,
Chè si tra' meglio, e dà maggior percossa;
E mettevisi spesso (1) *ogni sua possa,*
E tirasi alle volte di buon grossi.
Non si può bene ogni cosa (2) *insegnare*
Così a mente; e' bisogna provare (3),
E però se volete cominciare,
Saprete tosto (4) *fare a gli Aliossi.*

CANTO DEGLI SCOPPIETTIERI.

DOnne, l'abito, e 'l foco
Mostran, che siam perfetti Scoppiettieri,
Atti tanto al mestieri,
Ch' a gitto sempre in tanto diam di loco.
Rari usar traffinar già [5] *gli Scoppietti,*
Oggi ognun vuole usargli;
Ma presto appajon, Donne, i lor difetti,
Che 'l fin loro è spezzargli:
Chi non sa l' arte, lasci il traffinarli,
Chè son pericolosi, e poi v' è 'l fuoco.
Chi lo Scoppietto maneggiar' (6) *ognora*
Può, con facil destrezza
Scarica quattro, o sei volte per ora;
Ma chi no 'l stima, e prezza,
Guasta ben spesso l' arte, anche ne spezza (7),
Nè senza danno suo del vulgo è giuoco.

Chi

(1) *E metter si vuol spesso* C. B.
(2) *Mai non si può ben tutto* C. B.
(3) *, e si vuol prima provare* C. B.
(4) *presto*
(5) *Traffinar pochi usaron* C. B.
(6) *traffinar*
(7) *e ancor ne spezza* C. B.

Chi minore, o maggiore ha lo Scoppietto,
Vuol più, o men misura;
E perchè non si strazi (1), *metta stretto*
Ogni caricatura:
Batti sei tratti, e 'l buco da piè stura;
Stuzzica, metti polvere, e dà fuoco.
Donne, son molto meglio oggi i Taliani,
Che gente alcuna stata;
Stringete lo Scoppietto con due mani
Sulla spalla appoggiata:
Se pigne indietro, allor fa gran passata,
Nè vi spaventi paura di fuoco [2].
Chi teme non far netto ci va a stento:
Noi scarico ch' abbiamo,
La pezza, e 'l nettatojo vi mettian drento,
E per tutto il nettiamo:
Donne, l' arte è gentil, che noi facciamo,
E, volendo, potreste usarla un poco.

CANTO DI SENSALI DI SCROCCHJ.

SE [3] *la grazia del Ciel sopra voi fiocchi,*
Mercatanti reali,
Soccorrete i Sensali,
Necessitati a far Trabalzi, e Scrocchj.
Preghi ciascun di cominciar buon' arte,
E non v' invecchiar drento;
Perchè l' uom poi da quella non si parte,
Benchè muoja di stento:

 Un

(1) *non isfiati* *oppure il fuoco* C. B.
(2) *Nè 'l rumor ti spaventi*, (3) *Che* C. B.

Un trifto fondamento
Rovina un' alta Torre;
Come di noi occorre,
Inveterati in levaldine, e Scrocchj.
Or poichè voi ammuniti ci avete,
Chè non fendo approvati,
Far più queft' arte non ci lafcerete,
Che farem condennati:
Giudichianci fpacciati,
Perchè 'l danno ci ha in mano,
E viver non poffiano,
Se così voi tenete aperti gli occhj.
Creduto abbiamo (1) *per infino a ora,*
Poter fempre godere
Infin che l' alma fia del corpo fuora,
Che 'l Diavol debbe (2) *avere:*
Or ci veggiam cadere
In precipizio grande,
A fmaltir le vivande
Ghiotte, ch' abbiam cavate da' Balocchj.
Noi fappiam pur, ch' a voi anche ne giova
Di quefto trabalzare;
Che ciafchedun di voi fatt' ha la prova [3],
Molto dolce vi pare:
Noi a chi vuol cafcare
Ajutiam volentieri;
Pronti, deftri, e leggieri
In dar parole, e 'mburbafcare i Scrocchj (4).

Deh

(1) *Noi abbiam creduto*
(2) *Che 'l Dimon può*
(3) *E che avendone ognun fatta la prova* C. B.
(4) *è imburbafcar gli Scrocchj* C. B.

Deh provvedete alla nostra rovina,
Perchè 'l Diavol ti ha in preda;
La vita nostra, e l' arte è sì meschina,
Da non trovar mai Reda:
Chi vuol ch' altri gli creda,
Non s' impacci con noi;
Perchè diventa poi
Bomba di Birri, e Campana di Tocchi.

CANTO DI CACCIATORI, CHE ERANO PASTORI, E NINFE.

DOnne, se 'l Cielo (1) aspiri a i vostri amori,
Stien vostri orecchi intenti
A' soavi concenti
D' este amorose Ninfe, e be' Pastori.
Noi Cacciator dietro a più Fer cacciando,
Com' è nostra natura,
Quest' animale, e quell' altro pigliando;
Oh che lieta ventura!
Trovammo in certa valle amena, e pura
Queste leggiadre Ninfe, e be' Pastori.
Ma quanto, e quale il lor contento sia,
Per noi sprimer [2] non puossi;
Ma i fiumi, al suon di lor dolce armonìa
Han fermi, e' sassi mossi;
Noi, perch' udire (3) appien ciaschedun possi,
Gli abbiam dell' aspre Selve tratti fuori.
Vedete questo lieto Satiretto,
Da dolce amor legato,

Che

(1) *Donne, che 'l Cielo* C. B. (3) *Noi, perch' udirgli* C. B.
(2) *Per noi spiegar* C. B.

Che sol di contemplar lor sacro aspetto;
E' contento, e beato:
E l'ha sempre seguite in ciascun lato,
Nè star senz' esse par che si rincori.
Il Cielo, il Paradiso, e gli Elementi,
E tutti gli Animali,
Di musica son pieni, e di concenti,
Coi (1) *corpi de' mortali:*
Rare cose è nel mondo, tra (2) *le quali*
Non sia misura, musica, e tenori.
Ma perchè volar l'ore ognor si vede,
[Donne leggiadre, e care]
Tempo è, costoro omai (3) *vi faccian fede*
Di loro opre alte, e chiare:
Dolci armonie sentirete (4), *e preclare*
D'este amorose Ninfe, e bei Pastori.

CANTO DE I DISAMORATI.

CHI nostra sorte vede,
E delle vaghe Donne i falsi inganni,
Vedrà ne i nostri danni
Quanto sia in loro amor, costanza, e fede.
Noi fummo già felici, e lieti Amanti,
Per oro, e giovinezza;
Or siam venuti in grand' angosce, e pianti:
Prima può più bellezza [5],
Non val' (6) *più ingegno, forza, o gentilezza,*
Sol

(1) E'
(2) *Rare son quelle cose, tra* C. B.
(3) *Tempo è omai, che costor* C. B.
(4) *Sentirete armonie dolci* C. B.
(5) *Prima può la bellezza* C. B.
(6) *Più dell'* C. B.

Sol Giovani, e danari (1):
Chi ha da 'mparare (2) *impari*
Qualunque segue Amore, o in Donna crede.
La Donna è vana, e mobil per natura,
Superba, avara, e 'ngrata;
Poco la vita d'altri, o 'l suo onor cura,
Quand'è punto infiammata;
Segue chi fugge, e chi l'ha sempre amata
Ha in odio, e lo rifiuta;
E con Fortuna, muta
Nuovo Amadore, e 'l vecchio lascia a piede.
Vaglian gli Amanti lor come le biade,
Con buchi larghi, e stretti;
Chi vola via, chi resta in grazia, o cade,
Empiendo i lor diletti;
Proverann'ora un poco i Giovanetti,
Caldi in principio; e in fine
Si troveran meschine,
Ricercando ogni dì più fresche prede.
Se non siam così giovani, e gagliardi,
Il troppo sempre nuoce;
Facciamo a tempo, adagio, presto, e tardi,
Tal che 'l boccon non cuoce,
E non vegniamo al popolazzo in voce:
Presto vedrem vendette
Di queste maladette;
E 'n altrui troverrem grazia, e mercede.

CAN-

(1) *Poi vogliono i danari* C. B. (2) *A nostre spese* = C. B.

CANTO DE' MEDICI FISICHI.

DAL Ciel, per grazia [1], *ed immortale amore,*
Medici ſiam di tanto 'ngegno, ed arte,
Che 'n ogni tempo, e parte
Porghiam ſalute ad ogni infermo core.
Come Natura, il Cielo, e gli Elementi
Di quattro varie lor compleſſione
Crei ogni coſa, e cinque ſentimenti,
E d'ogni naturale inclinazione
Con ſicura ragione
Vi ſaprem dire; e come (2) *a noi mortali*
Procedan tutti i mali;
E rimediamo ad (3) *ogni gran dolore.*
Ma non ſol ripariamo al non morire,
Che maggior ben dal Ciel far ci è conceſſo (4);
Che chi vogliam, facciam ringiovanire,
Come vedete (5) *in queſti Vecchj adeſſo:*
E per moſtrarvi eſpreſſo,
Che queſta è grazia, e virtù, e non inganno,
Quì tutti parleranno,
Per dare al Cielo, a noi, e a voi onore.
Venga dunque ciaſcun lieto, e contento,
Chi rivuol ſanità, o giovanezza:
Senza donarci veſte, oro, ed argento,
Che 'n noi regna virtù, e gentilezza:

Ma

(1) *Del Ciel per grazia* C. B.
(2) *e donde* = C. B.
(3) *E rimediare ad*
(4) *far ci è promeſſo* = *far n'è permeſſo* C. B.
(5) *Come vedrete* C. B.

Ma nel nuova bellezza
Chi brama il perso tempo racquistare;
Che [1] *perchè possa amare*
Virtù, facciamo a' fedel nostri onore.

CANTO DEGLI STUDIANTI, E DI CARNOVALE.

Questo, che innanzi viene, è Carnovale,
E noi Studianti di Parigi siano,
Ch' a pietà mossi del suo grave male,
Perchè ragion pur vale,
La sua giusta difesa preso abbiano:
Ma perchè non sia vano (2),
Vogliam, che 'l ver s' intenda,
E 'l giorno suo a Carnoval si renda.
Che 'l Carnascial quest' anno abbiate errato,
Nessun non [3] *se ne facci maraviglia;*
E falso è quel ch' avete celebrato
Il Martedì passato,
Che 'l vero Carnovale oggi si piglia;
A chi ben vi consiglia,
Crediate, perch' abbiano
Squadrato il Ciel coll' Astrolabio in mano.
E' non aveva ancor fatto la Luna
Il dì, che Carnoval faceste voi;
Onde non più ragione, o scusa alcuna
Vi resta, salvo ch' una,
Se d' accordo sarete oggi con noi:

G *A gli*

(1) E C. B.
(2) *non sie 'nvano* = *non sia invano* C. B.
(3) Non *sia chi* = *Alcun non* C. B.

Agli Astrolaghi (1) *poi*
Vostri date comiato [2],
Chè gli hanno messo il fodero in bucato.
Siccomè apertamente s' è dimostro,
E la ragion del Taccuino approva,
Metter vogliamci tutto quanto il nostro,
Accozzandol col vostro,
E star cogli altri Strolaghi alla prova;
Ma se rifarlo giova,
Per certo egli è gran male (3)
Non far quando si debba il Carnovale.
E però, Donne, se prudente siate,
Sebben l' avete già fatto una volta,
Dalla dottrina nostra ammaestrate,
E del vero informate,
Vi parrà buono il farlo un' altra volta;
Arete (4) *fatto colta,*
E sarà poi ognuno [5]
Più forte la Quaresima al digiuno.

CANTO DI TAGLIATORI DI BOSCHI.

R*Ozzi Pastor noi siam, ma d' alti ingegnj;*
La Insegna vi dimostra,
Che l' arte nostra è tagliar boschi, e legnj.
Or nuovamente nella Falterona
Con certi Fiorentini
Tagliato abbiamo, e fatto ogni persona;
Ben-

(1) *A' vostri Strolaghi* C. B.
(2) *Date tosto comiato* C. B.
(3) *Certo sempre è un gran* male C. B.
(4) *Che arete* = *V' arete* C. B.
(5) *Perchè sarà ognuno* C. B.

Benchè que' Cittadini,
Pochi quattrini avanzat' han di legnj.
A voi, Donne gentil, perchè 'ntendiamo,
Che grande entrata avete,
Gli (1) boschi per tagliar venuti siamo:
Se da far ci darete,
Tosto [2] vedrete se in noi virtù regni.
Consiste l'arte nostra in un sol punto,
Nel dar gran colpi, e buoni,
Massime quando appresso il fin sei [3] giunto;
Ch' allor non t' abbandoni,
Ma tocchi, e suoni insin, che già ne vegni.
In due colpi facciam quel, ch' altri in venti,
Che non lo farìa Marte;
Con queste (4) Scure, e con certi Strumenti,
Che noi rechiam (5) da parte;
E questa è l'arte degli alpestri Regni.
Pigliate per vostr' uso il legno verde,
Donne, ch' è buon per voi:
Nel vecchio è poco umore; onde si perde
Il tempo, che duol poi,
E anche noi vi facciam sù disegnj (6).
Se (7) buon colpi si dà, quando v' è fitto
Il Conio tutto quanto,
Ma soprattutto vuol' esser (8) diritto,
Sendovi fesso, o stianto,
E menian tanto, ch' a forza apronsi i legni [9].

 Non

(1) Di
(2) Presto
(3) verso il fin se'
(4) Con certe
(5) segnian = serbian C. B.
(6) vi facciam sù de' bui disegnj C. B.
(7) Di C. B.
(8) Il qual vuol' esser grosso e ben C. B.
(9) ch' alfine apronsi i legni C. B.

Non vorrebbe passar mai quindici anni
Il legno, che si taglia:
Nel vecchio è più dispetto, e molti affanni,
E 'l fuoco in quel si scaglia,
Com' alla paglia, e col nuovo lo spegni.
Il Bosco quand' egli è dritto a bacio,
Lo rimondiam col fuoco;
Ma s' egli è posto innanzi a solatío,
Favvisi un' altro giuoco;
E penan poco a metter (1) *tutti i legnj.*
Il miglior legno, ch' usi entrar (2) *ne' boschi,*
Sopra tutti è 'l Querciolo,
Grosso, e diritto; ognun par che 'l conoschi:
Piglia pur questo solo,
Giovane tolo, e nota questi segni.

CANTO DE' GIUSTI.

Viva, viva la ragione,
E ciascun ch' è suo campione.
Noi siam tutti uomini giusti,
Che abbiamo il torto (3) *a sdegno,*
E con questi Mazzafrusti
Ci partimmo dal suo Regno;
E di là, dove per segno
Ercol pose le colonne,
Per trovar queste Madonne,
Cerco abbiamo più Regione.
Quante volte con costoro
A combatter suti siano?

Ch'

(1) *E poniam poco a mettar* C.B.
(2) *Legno il miglior, che pongasi* C.B.
(3) *Ch' abbiam sempre il torto* C.B.

Ch' ogni cosa, ch' era loro,
Sottomesso a noi abbiano:
Abbiam tolto lor Fojano,
Che ci fece già gran guerra;
E per noi quel s' apre, e serra,
Non è più dell' Amazzone (1).

L' abbiam tutte scavalcate,
Per menar ben nostri (2) *sproni;*
Prese, morte, e fracassate,
Chi rovescio, e chi bocconi:
Menavàm sì gran frugoni
Quì coi nostri gran (3) *bernocchi;*
Che di testa uscivan gli occhi,
Proprio lor per (4) *passione.*

Non curiamo (5) *alla battaglia,*
Stradiotti, o Balestrieri;
Nè Galuppi, una vil paglia (6),
Nè Scoppietti, o Bombardieri:
E gli Erranti Cavalieri (7)
Mandiam tutti sottosopra (8);
Se n' è visto, e vede l' opra
Per costor, che son prigione.

Per ispegner guerra, e lite,
Abbiam dato a queste il botto:
Ch' eran sopra noi salite,
E 'l disegno abbiam lor rotto;

E

(1) *delle Matrone*
(2) *Col menar forte gli* C. B.
(3) *Cogli nostri gran* C. B.
(4) *Proprio lor dalla*
(5) *Non curammo* = C. B.
(6) *Nè Galuppi, vil canaglia* C. B.
(7) *Tanto siam gagliardi, e fieri*
(8) *Che mandiano ognuno sozzopra* = *Tutti andaron sottosopra* C. B.

E vogliam, che stien di sotto,
E non sien le prime in giostra;
Lascin far l'opera nostra,
Come vuol giusta ragione.

CANTO DEGLI STAMPATORI DI DRAPPI.

DOnne, la varietà de i vostri cuori
Ci ha fatti diventare Stampatori.
Feron [1] quest' arte già gli antichi nostri,
E pel tanto variare
A tutte l'ore gli ornamenti vostri,
L'ebbero abbandonare:
Così variando or torna; e noi pigliare
L'arte vogliam de' nostri antecessori.
D'ogni sorta stampiam fregj, e balzane,
Purchè da far troviano;
Salvo, che se [2] ci arriva nelle mane
Qualche pannaccio strano,
Allor più volentier (3) ci dondoliano,
Chè si fan volentieri i buon lavori.
Di belle stampe abbiam, non molto usate,
Di forti, e fini Acciai:
Che se del getto lor la prova fate,
Vi piaceranno assai;
Conducon tosto, e non fallíscon mai,
Chè con buon ferri si fan pochi errori (4).

Molti,

(1) Facean
(2) à se a caso C. B.
(3) Allora con ragion C. B.
(4) si fan buoni lavori C. B.

Molti, che l'arte così [1] *ben non fanno,*
Se ne può mal fidare [2];
Che 'n certi bei fregietti ßianti fanno,
Da fargli lor pagare:
Ognun non sa con destrezza menare
La stampa ritta, e non del segno fuori.
Se la fatica del nostro mestieri
Saper da noi bramate,
Questo Bussetto, che non è leggieri,
Con mano un po' tastate;
E se due volte in quà, e 'n là il menate,
Vedrete, ei vi trarrà [3] *de i sensi fuori.*
E però, Donne, s'alcuna di voi
Le accade il mestier nostro,
Non togliete altri Stampator che noi;
E come vi s'è mostro,
Siam buon Maestri, e riarrete il vostro,
Più facil, che con altri Stampatori.

CANTO DI CACCIATORI DI GOLPI.

COnviemvi, Donne, aprir ben (4) *l'intelletto,*
E farenvi vedere (5),
Quanto sia gran piacere
Il pigliar Golpi; e tal volta dispetto.
O pur (6) *noi siam venuti in questo loco,*
Sperando da voi bene,
E di tutto pigliam l'assai, e 'l poco
Del vostro porger bene:

Per-

(1) *D'alcuni poi, che l'arte* C. B.
(2) *Niun se ne può fidare* C. B.
(3) *Vedrete trarvi allor* C. B.
(4) *S'aprirete ben, Donne,* C. B.
(5) *Noi vi faremo vedere* C. B.
(6) *Perciò* C. B.

Perch' ognuna di voi i polli tiene,
Del mal vi possiam fare,
Solo lasciando andare
I Golponi, ch' abbiam nel corbelletto.
Noi pigliam volentier carne, cacio, uova,
E i Pippion ci son grati;
Come si può vedere, ancor si trova
Chi de' Polli ci ha dati:
Questi, come vedete, abbiam portati
Coperti alla rassegna:
Benchè ci è chi c' (1) *insegna*
Mangiarne, se può farsi il colpo netto.
Questo, cercato il Bosco, va alla Tana,
E noi gridiamo, ah Zingano?
Allora egli entra dentro, o torta, o piana (2),
E (3) *gli altri Can vel pingano:*
E nel venire (4) *insieme, quelle fingano*
D'esser morte, le triste:
E fanno quelle viste,
Mentre, che 'l Zingan le tien pel ciuffetto.
Perchè sappiate i piaceri, e gli stenti (5),
Che troviamo in quest' arte,
Noi siam per compiacervi (6) *oggi contenti,*
Sino al far false carte (7).
Or se nessuna fosse in questa parte,
Che pur la Golpe voglia,
Bisogna che disciolga,
E d.scateni un nostro buon Bracchetto.

CAN-

(1) *Benchè più d'un* C. B.
(2) *dentro per la piana* C.B.
(3) Che
(4) *E nel trovarsi* C. B.
(5) *Molti sono i piacer, molti gli stenti* C. B.
(6) *E di dirvegli siamo* C. B.
(7) *Se non tutti almen parte* C. B.

CANTO DELLE SPIRITATE.

Donne, più non iſtate in tale (1) errore,
Che gli Spiriti addoſſo dien dolore.
Noi ſiamo ſtate un tempo ſpiritate,
E'n varj modi da lor tormentate;
E quanto più eravàmo ſtraziate,
Tanto il noſtro piacere era maggiore.
In quel principio, noi non vi neghiano,
Che non paja a ciaſcuna alquanto ſtrano;
Ma tal piacer ſi ſente ammano, ammano,
Ch' altri l' ha più car dentro, che di fuore [2].
Quaſi per ogni buco ch' altri ha addoſſo,
Entra lo [3] ſpirto, e par ch' un ſucchio groſſo
Ti vada penetrando infino all' oſſo,
Poi non fa mal, ſe non vien con furore.
Come alcun n' è temperato (4), e diſcreto,
Così ci è qualche Spirito inquieto,
Ch' altri ſe 'l ſente or dinanzi, or di dreto,
Or di ſotto, or di ſopra; e tutto è amore.
Allora quanto più una ſi dimena,
Scontorce il viſo, e rannicchia la ſchiena,
Suda, e par ch' ella ſcoppj per la pena,
Più gliene giova; e diceſi ella (5) muore.
Qualch' altro ci è, c' ha aſſai del nuovo Peſce,
Che con noi ſcazzellar non gli rincreſce;
Entra ridendo, e piangendo ſe n' eſce,
D' altra forma è talor, d' altro colore.

H *Chi*

(1) *in tanto* = *in queſt'* C. B.
(2) *Ch' altri l' ha poi più car dentro, che fuore* C. B.
(3) *Entra uno*
(4) *Siccomè alcun ve n' è ſobrio* C. B.
(5) *e direſte, ella* C. B.

Chi non ha col suo spirito destrezza,
Scapiglia altrui, straccia la veste, e spezza:
Bisogna usargli qualche gentilezza,
Qualche vantaggio, e poi non fa romore.
Questi Spiriti addosso a i Maschi vanno,
Ma più spesso alle Donne briga danno,
C' han poco tempo, e che 'l cor gentil' hanno [1],
Non risparmiando Vedove, nè Suore.
Chi bene un tratto con lor s' assicura,
Non ha mai più di Spiriti paura;
Ma pargli avere avuto gran ventura,
E sol che non si partano ha timore.
In quel tempo, che 'n corpo gli tenemmo,
In piacer grande, e continovo stemmo;
Poich' egli uscì di noi [2], *sempre vivemmo*
Maninconose, e con afflitto cuore.
Constringonsi in Ampolla; ma più bello,
E di più industria, è mettergli in Anello;
E benchè gli entrin con fatica in quello,
Ringraziam poi dell' arte (3) *l' Inventore.*
Sentito abbiamo anche dir da qualcuno [4],
Ch' addosso fino in due può averne ognuno;
Noi non provammo mai se non con uno,
Nè d' altro ci dogliamo a tutte l' ore.
Però se mai per tempo alcun v' avviene,
Di provar, Donne, così dolci pene;
Sappiate i vostri Spirti trattar bene,
Facendo lor, per mantenergli, onore.

CAN-

(1) *Che l' età fresca, e 'l cuor gentil pur' hanno* C. B.
(2) *Poich' usciron da noi* C. B.
(3) *Lodiam poi di tal' arte* C. B.
(4) *Sentito abbiamo ancor da qualcheduno* C. B.

CANTO DI CERCATORI DI MONETE.

Cercator siam di Monete,
Da tagliare in man portiamo,
Sotto a ognun le man mettiamo
Per le parti più segrete.
Noi tagliamo ogni Moneta
Tosa, o falsa, che si trova,
Che la Zecca ve la vieta,
E tagliando a noi ne giova:
Non vi paja cosa nuova,
Al cercarvi state chete.
Se monete forestiere,
C'hanno quì contradivieto,
Aveste, vogliam vedere
Ben dinanzi, e me' (1) *di dreto,*
Per ogni loco segreto [2];
Sicchè, Donne, state chete.
Noi possiam ben far piacere,
A chi ci usa gentilezza,
E far vista non vedere
A chi ci ama, e ci carezza (3):
Donne, con piacevolezza (4)
Ogni cosa aver potrete.
Donne, pigliate de' Grossi [5],
Che sien gravi, e di gran peso;
Buon per chi aver ne possi (6).

(1) *E ben*
(2) *In aperto ed in segreto* C. B.
(3) *e ci accarezza* C. B.
(4) *Da noi, Donne, con dolcezza* C. B.
(5) *Prenda ognuno pur de' Grossi* C. B.
(6) *Chè trar util sempre puossi* C. B.

E se voi arete inteso,
Buon partito arete preso,
Ed a questo attenderete.
Gabellotti, e Quattrinneri,
Crazie nuove, e Danarini,
V' intascate, e Grossi interi,
E con essi buon Fiorini:
Noi battiamo Argenti fini
Colle stampe, che vedete.

CANTO DE I COREGGIAJ.

QUattro Coreggie delle naturale (1),
Dar vi vogliamo in questo Carnovale.
Noi fummo in gioventù già Chiavajuoli,
Ma perch' è faticosa arte, a' figliuoli
Nostri l' abbiam lasciata; e non son soli,
Ma tanti, che quell' arte oggi fa male.
Or che siam vecchj Coreggie facciamo,
E meglio assai che' Giovani (2); e le diamo
A miglior pregio (3), e così non perdiamo
Il tempo, e fassi questo capitale.
Forse non ci credete? or le provate:
Noi tireremo, e voi, Donne, tirate;
Se la Coreggia scoppia, non pagate,
Non siam per ingannarvi, o farvi male.
Noi ne facciam tal volta di segreto,
E se qualcun s' abbatte a starci dreto,

Ei

(1) Quattro belle Coreggie al naturale C. B.

(2) *Assai meglio de' Giovani* C. B.

(3) *A miglior prezzo*.

Ei se n' avvede; ognun di noi sta cheto,
Ch' una di queste per du' altre vale.
Guardar queste bisogna a farle nette,
Ch' un' Artefice nostro si credette
Già farne, e poi quando le man vi mette
Trovò ch' avea imbrattato l' Orinale [1].
Eccovene quì innanzi di più sorte,
Pelose, larghe, strette, lunghe, e corte;
Le son morbide, grosse, e tanto forte,
Che troppo forse l' arete per male.
Se non v' aggiugne allor, Donne, conviene
La Coreggia con man stropicciar bene;
Così s' allunga, e così al buco viene,
Entravi l' Ardiglion (2) *senza far male.*
Queste Coreggie, che son sì pelose,
Al mal del fianco fan mirabil cose (3);
E chi che l' usa, o palesi, o nascose,
Rade volte, o non mai ha [4] *un tal male.*
Portianle rosse, per mostrar d' avere
D' ogni sorta, non che sien da piacere;
Ma se voleste far nostro volere,
Non usereste mai Coreggie tale.
Alto sù, Donne, accostatevi a noi,
Darenvi le Coreggie, e farem poi
Così vecchj due danze anche con voi,
Sì ben, come quest' altri in sulle gale.

CAN-

(1) *lo 'mbrunale* = *uno stivale* C. B.
(2) *E v' entra l' ardiglion* C. B.
(3) *son maravigliose* C. B.
(4) *Rade volte, o giammai prova* C. B.

CANTO DI PELLEGRINI TRUFFATORI.

Pellegrin, Donne, in questo abito strano
Siam, che gabbando il vulgo, e'l mondo andiano.
In ogni loco, ogni clima [1], *ogni parte*
E'l viver [2] *nostro archimia, astuzia, ed arte,*
E come alcun da questo oggi si parte,
Solcando in rena, fonda, ed opra in vano.
L'ammanto all'apostolica, e'l cappello,
La Schiava, il Servo, e'l Cappellan con quello,
Son la Civetta, la Siepe, e'l Zimbello,
Dove gran Gufi, e spesso (3) *oggi impaniano.*
Trarsi le voglie sue, godére, e spendere,
Ch'è dolce cosa accattare, e non (4) *rendere;*
Buscar monete, e parolette vendere,
Fa che questo mestier sola eleggiano.
Già, qui or nò, ma bene in altri Porti,
Mostriam, gabbando altrui, suscitar morti;
E dove uomin non sono astuti, e accorti,
La Magia spesso, Negromanti usiano [5].
Così 'l Ciel mestier varj agli uomin (6) *mostra;*
Tant'è che questo è propio [7] *l'arte nostra;*
Donne, appetendo alla natura vostra,
Quel che ci avanza, al prossimo usar diano.

Fe-

(1) *Sempre in ogni loco, e 'n* C. B.
(2) *Fu il viver* C. B.
(3) *Con cui spesso gran Gufi* C. B.
(4) *Accattar la roba, e giammai la* C. B.
(5) *Stregoni, e Negromanti ci finghiamo* C. B.
(6) *a tutti* C. B.
(7) *E questo scelto abbiam per* C. B.

Felice sol chi in questa età si corta,
Fia a trarsi sue voglie pronta, e accorta;
Del mondo quel più n'ha, che più ne porta,
E con questo ricordo vi lasciamo.

CANTO DI DONNE SCHERMIDORE.

PER voi, Donne, nuov'arte caviam fuore,
Che siam Fanciulle tutte [1] *Schermidore.*
Perch' abbiam troppo co' Mariti usate
L'arme, Donne, ci son tutte mancate;
O ce l'han rotte, o le si son piegate,
E son cagion di farci poco onore.
Vo' vedete ch' abbiam sotto i Brocchieri,
E poi senz' altro [2] *stiam malvolentieri:*
Ch' a' colpi siam, come a' sassi i Bicchieri (3),
E mal senz' arme fa (4) *lo Schermidore.*
Però [Zoccoli Donne] udite un motto:
A dirvi il ver, noi abbiam l'arme sotto,
Ma son coperte per amor degli Otto;
Pur volendo schermir, le trarrem fuore.
Voi [5] *volete imparare, attente, or sue:*
Allo schermir sian, Donne [6], *sempre due;*
Poi si va qualche volta in giù, e 'n sue,
Vedesi allor stran gesti, altro colore.

Vassi

(1) *Perchè siam tutte quante* C. B.

(2) *E senza d'essi* C. B.

(3) *Nè possiam riparare i colpi fieri* C. B.

(4) *Chè senz' arme non fa* C. B.

(5) *Se*

(6) *A schermir voglion' esser* C. B.

Vassi al ferir da prima adagio, e piano,
Da dove vuol, chi ha [1] *la spada in mano;*
Purchè sia destro, e che non meni invano,
La cosa intanto vien quasi in furore.
Viensi a' colpi, e l'un l'altro non s'aspetta:
Chi ha buon' arme, e al far [2] *ben s'assetta,*
Ferisce assai, e la ferita getta,
Ove la punta fa 'l sangue uscir (3) *fuore.*
Spesso anche, sebben dentro i colpi (4) *metti,*
La ferita, che dai, par nulla getti;
Ma ritiene, ensia, e partorisce effetti,
Molto evidenti poi del chiuso amore.
Se destra sei, come dicemmo dianzi,
Muoviti pure or indietro, or innanzi;
Ma guarda che 'l compagno non t'avanzi
Di terren, che saria pur grand' errore.
Se d'una punta sua sottil t'accorgi,
Col tempo (5) *destro il brocchier dritto porgi,*
Che non dia dove vuol; così lo scorgi,
Ma spesso anche a chi dà piace l'errore.
Nel più bel del combatter puoi vedere
In aria or' uno alzarsi, or giù cadere.
Altri pe' colpi è disteso a diacere,
E tal si rizza, che resta in umore (6).
Gran cose fa chi è caldo, e chi è trafitto,
Alla fè ch' egli è tal, ch' un colpo ha fitto
Dentro ben tanto, e nel fin resta ritto,
Come quel ch' è di buon nerbo, e (7) *gran cuore.*

Non

(1) *Dovunque vuol chi tien* C. B.
(2) *ed in ordin* C. B.
(3) *uscir fa 'l sangue* C. B.
(4) *un colpo*
(5) Col *fianco*
(6) *Ma infin si rizza pieno di torpore* C. B.
(7) *Perchè gli è di buon nerbo, e di* C. B.

Non ſchermiſca una con due, chè ſpeſſo
Forata è tutta; ſi ſcontrano appreſſo (1),
E fan due punte in un medeſmo feſſo,
Bench' un le ſchiene, e l' altro il corpo fore.
Speſſo la punta nel menare ſmuccia,
E dove non accenna ſdruce, e sbuccia;
Chi è ferito allor ſoſpira, e ſuccia,
Quando ſente venire il ſangue fuore.
Non più, che chi fa impara; Ecci chi vogli (2)?
Trovi il brocchier, e l' arme ſcuopri, e togli (3);
Qui non è altri: ognun s' adatti, e ſpogli [4],
Che far duo colpi vogliam (5) *per amore.*

CANTO DEGLI ANNESTATORI.

DOnne, noi ſiam Maeſtri d' anneſtare,
In ogni modo [6] *lo ſappiam ben fare.*
Se volete imparar queſta noſtr' arte,
Noi ve la 'nſegneremo a parte a parte;
Ei non (7) *biſogna molto ſtudio, o carte,*
Le coſe naturale ognun (8) *ſa fare.*
L' Alber ch' anneſti fa ſia giovinetto,
Tenero, lungo, ſenza nodi, e ſchietto;
Dilicato di buccia, bello, e netto,
Quand' ei comincia [9] *a muovere, e gittare.*
Segalo poi, e fa nel mezzo un feſſo,
La Marza in ordin ſia un terzo, o preſſo;

I *Stretto*

(1) *, e ſi rincontran preſſo* C. B.
(2) *Ecci chi voglia?* C. B.
(3) *e l' arme ſcopra, e toglia* C. B.
(4) *Pongaſi in guardia, e metta già ſua ſpoglia* C. B.
(5) *Che far vogliam due colpi* C. B.
(6) *E 'n varj modi* C. B.
(7) *Nè vi* C. B.
(8) *Ch' ognun le natural coſe* C. B.
(9) *E ch' ei cominci* C. B.

Stretto quanto tu puoi vuol' irvi messo [1],
Purchè la buccia non faccia stiantare [2].
Così quanto si può dentro si pigne;
Con un buon salcio poi si lega, e cigne,
E l' una buccia coll' altra [3] *si strigne;*
Così (4) *gli umor si posson mescolare.*
Senza fender' ancor fassi, e s' appicca,
Come la buccia gentilmente spicca,
Senza intaccarla, e poi [5] *la Marza ficca*
Tra buccia, e buccia, strigni, e lascia fare.
Per quando piove, molto ben si fascia,
Così sfasciato qualche dì si lascia;
Chi lo sfasciasse allora, e non è grascia (6),
Che non facessi la Marza (7) *appiccare.*
Chi vuol buon' olio, ancor gli Ulivi annesti,
E Meli, e Fichi fansi grossi, e presti;
Veggiam, ch'e'l modo intender voi vorresti,
Ma voi 'l sapete, e fatevi parlare.
Di questo modo si fa grande stima,
Togli un cotal tondo, e forato in cima
Con ferro destramente, e spicca in prima
La buccia intorno, dove l' olio appare.
„*Spicco quell' occhio, e presto lo conduco* (8),
„*Ov' ho pria preparato un pezzo sdruco,*
„*Che men ch' un grosso un po' la buccia suco*
„*Mettovel drento, e suol rammarginare.*

Con-

(1) *vuol' esser messo* C. B.
(2) *scoppiare*
(3) *E una buccia coll' altra ben* C. B.
(4) *Onde* C. B.
(5) *allor* C. B.
(6) *allor tutto s' accascia* C. B.
(7) *Nè alla marza potrebbesi* C. B.
(8) Questa Stanza è del Cod. Ric.

Convien gran diligenza vi si metta,
Guasta ogni cosa spesso chi fa in fretta;
Riesce meglio ch' il suo tempo aspetta,
Quand' egli è in succhio, e dolce, è miglior fare.
Noi crediamo oramai, che voi sappiate,
L'annestare a bucciuolo è quel del Frate,
Che ne fa tanti l' Anno, Verno, e State
Puossi ogni pianta col Pesco anco annestare.
L' alber, che prima è salvatico (1), *e strano,*
Innestandol si fa di mano in mano
Più bello, e più gentil, nè viene (2) *invano;*
Ma vedrete i be' frutti, ch' e' suol fare (3).
Donne, noi v' invitiamo a nestar tutte,
Se non piove, e se van le cose asciutte;
E se volete pesche, od altre frutte,
Noi siamo in punto, e possiamvene dare.

CANTO DEL ZIBETTO.

Donne, quest' è un' animal perfetto (4)
A molte cose (5), *e chiamasi Zibetto.*
Ei vien di lungi, e d' un paese strano,
Stà dove è gemitio, ovver pantano,
In luoghi bassi; e chi 'l tocca con mano (6),
Rade volte ne suole uscir poi netto.
Carni senz' osso sol gli pajon buone,
Ma ne vuol spesso, e se può (7), *gran boccone.*

I 2 *Poi*

(1) *L' alber selvaggio, infruttuoso* C. B.

(2) *Domestico, e gentil, nè cresce* C. B.

(3) *Ma a suo tempo bei frutti suol mandare* C. B.

(4) *Donne, gli è questo nostro Animaletto* C. B.

(5) *Buono a più cose* C. B.

(6) *E chi lo tiene in mano* C. B.

(7) *E spesso ne vorria un* C. B.

Poi duo dita di ſotto al [1] *codione,*
Com' udirete, ſi cava [2] *il Zibetto.*
Haſſi una tenta, ch' è un [3] *terzo lunga,*
Spuntata, acciocchè dentro non lo punga;
Cacciſi dentro, e convien (4) *tutta s' unga:*
O Donne, ei vi parrà dolce (5) *diletto.*
Così ſi cava quel grato liquore,
Ma c' è (6) *a chi non piace quell' odore;*
Egli è pur buon, ma 'l troppo fa fetore
Di qualche tanfo, a chi lo tien mal netto.
Biſogna al metter drento ben guardare
Il luogo ov' è 'l Zibetto, e non ſcambiare;
Chè ſi potria d' altra coſa imbrattare
La tenta, e faſſi male (7) *al poveretto.*
Chi non ha tenta, piglia altro partito,
Truova ſtran modi, o almen fa col dito (8);
E poi lo danno a fiutare al Marito,
Se non ha tenta vien da lui il difetto.
E' certe volte il trar pericoloſo,
Perch' egli ha 'l tempo ſuo, e vuol ripoſo
Tre giorni, o quattro; pure un rigoglioſo
Non guarda a quello, e traene un ſtran Zibetto.
La vera [9] *del Zibetto, Donne, è queſta:*
Mettivi il naſo, è ſcarica la teſta;
Della Donna del corpo ogni mal reſta [10],
E non ci è meglio per chi ha tal difetto.

Chi

(1) *Due groſſe dita ſotto al ſuo* C. B.
(2) *Com' udirete, cavaſi* C. B.
(3) *Haſſi una tenta più d' un* C. B.
(4) *, ove ben* C. B.
(5) *Ed unta, Donne, arete una gran* C. B.
(6) *Ma pur v' è* C. B.
(7) *e far del male* C. B.
(8) *Se non ha' ferri ſerveſi del dito* C. B.
(9) *La virtù* C. B.
(10) *il male arreſta* C. B.

Chi avesse poi durezza nelle rene,
La punta della tenta ugnerà bene;
Metta ove è 'l male, e subito ne viene
Fuor la caldezza, ed hanne (1) *gran diletto.*
Di fare ingravidare ha gran virtue (2);
Molte altre ancor; ma non ne direm piue (3):
Forse abbiam detto troppo, Donne; or sue (4)
Provate se gli è 'l ver quel ch' abbiam detto.
Se ne volete, noi ne vogliam vendere,
Del più vivo ch' avete convien spendere;
Non siate dure, e' vi bisogna arrendere,
E menare, a volerne un bossoletto.

CANTO DELLA NEVE.

CHI vuol con questa neve trastullarsi,
O belle Donne, e' non è tempo a starsi.
La bella neve [5], *Donne, oggi v' invita,*
L' è oggi bianca, e doman fia (6) *fuggita;*
E così fa la vostra età fiorita,
Che presto è vecchia [7], *e poi bisogna starsi.*
E se vi par così da prima strano
Toccar la neve, vel farem pian piano;
Quando l' arete un po' tenuta in mano,
Vedrete, che si perde il tempo a starsi.
Prima conviene aver dove si metta
La neve, e far la palla andare (8) *stretta,*
Ser-

(1) *e n' avrà* C. B.
(2) *virtù* C. B.
(3) *più* C. B.
(4) *or sù* C. B.
(5) *La bianca neve* C. B.
(6) *Che doman ne sarà forse* C. B.
(7) *Che presto invecchia* C. B.
(8) *vadi*

Serrata (1) *bene, e poi alfin ſi getta,*
Ma gli è ben ver, che conviene imbrattarſi.
Dello imbrattarvi punto vi curate,
Dimenando, e menando vi nettate;
O ſquoter da qualcun sì ben vi fate,
Che' panni reſtin netti, e nulla parſi.
Ma non ſi vuol per una palla, o due,
Donne, far fin; quanto farete piue,
Più ve ne gioverà, in giù, e 'n ſue
Mandar le palle, e contro a palle [2] *farſi.*
Ben' è dappoco chi fugge una palla
Di neve, ed è chi ci volge la ſpalla,
E'l colpo in prova facendo ſi falla:
Meglio è a far così, ancor che ſtarſi [3].
Se ſpender noi vogliam poche parole,
A far di fatti cominciar ſi vuole;
Il fare, o Donne, inſegnar ſempre ſuole,
E chi comincia, in odio ha poi lo ſtarſi.

CANTO DELLE PESCHE.

PER *far quel ch' oggi ognun ſuole,*
Diam le Peſche a chi le vuole.
Ogni Peſca non ſi ſpicca,
Quali acerbe, e qual mature;
Chi le labbra a quelle appicca,
Son talvolta arcigne, e dure:
Poi ſecondo le nature,
Chi più ſode, e mézze vuole.

Non

(1) *Serrarla* C. B.
(2) *e incontro a quelle*
(3) *Meglio è far poi così, ch' avere a ſtarſi* C. B.

Non par giovin (1) *se non fresche,*
Bench' alcun ci è, che l' affetta;
Ma chi vuol, Donne, le Pesche
Preme assai come s' assetta (2):
Perchè 'l tempo invan si getta,
Non le dando ove si suole.
Alcun l' usa al pasto avanti,
Noi l' usiamo innanzi, e 'ndreto:
Quel sol [3] *piace agl' ignoranti,*
La più parte le vuol (4) *dreto:*
Ognun l' usi, e stiesi cheto,
Nanzi, e 'n dietro, ove le vuole.
Tonde in punta, e quelle rosse
Son qui sotto, e ognuna nuoce;
Queste assai più lunghe, e grosse
Da smallar, son Pesche noce:
Alla bocca (5) *un pochin cuoce,*
Ma chi l' usa [6] *alfin non duole.*
Noi n' abbiam d' ogni ragione
Belle, e buone in eccellenza;
Se n' han voglia le persone,
Noi facciamo altrui credenza (7):
Fatene la sperienza [8],
Noi ne diamo [9] *a chi ne vuole.*

CAN-

(1) *Mai giovaron* C. B.
(2) *come l' assetta* C. B.
(3) *Questo* = *Quel più* C. B.
(4) *l' usa* = C. B.
(5) *Se la bocca* C. B.
(6) *A chi l' usa* C. B.
(7) *Noi le diam tutte a credenza* C. B.
(8) *Faten' ora l' esperienza* C. B.
(9) *Chè le diamo* C. B.

CANTO D'UOMINI VECCHJ, ALLEGRI, E GODITORI. *

Poichè visto il tempo abbiamo
Sì veloce via passare,
Far buon tempo, e trionfare (1)
Tutti noi disposti siamo.
Noi vivemmo in giovinezza
Come antichi, onesti, e gravi;
Or vogliam con allegrezza
Consumar quest' anni pravi:
Poich' i Matti, come i Savi,
Ad un fin [2] *tutti hanno andare.*
Senza tanto antivedere
Nostra vita a caso sia;
De' sollazzi, e del godere
Cercherem per ogni (3) *via:*
Che ci par somma pazzia
Miglior sorte ricercare.
Noi abbiam di tor disposto
Lo stidion per nostra Insegna;
Chè ci par che 'l fare arrosto,
Cosa sia nobile, e degna:
E ciascun di noi s' ingegna
Questa regola osservare.

Noi

* Questo Canto nel Codice Riccardiano viene attribuito a Guglielmo, detto il Giuggiola.

(1) *e sollazzare* C. B.
(2) *Alla fin* C. B.
(3) *Seguirem sempre la* = C. B.

Noi corriam coll' aste in basso,
Come franchi Paladini;
Ma la bestia ad ogni passo
Ci fa sotto mille inchini,
Non potendo a noi meschini
Ritta più la lancia stare.
Questi giovani galanti,
Ch' a noi sempre presso stanno,
Sendo noi poco bastanti,
Al giostrar soddisfaranno:
Poiche' Vecchj far non sanno
Se non ber solo, e mangiare (1).
Dell' entrar sì fieri in giostra
Ci dà il vin talvolta ardire;
Poi mancar la forza nostra
Sentiam tutta in sul colpire:
Ma di poi, che riuscire
Non ci può questo giostrare,
Far buon tempo, e trionfare [2]
Tutti noi disposti siamo.

CANTO DI MERCATANTI DI GIOJE.

DOnne, noi siam Mercatanti,
Che vegniam di stran Paesi;
Se prendete nostri arnesi,
Siam contenti tutti quanti.
Se volete una Catena,
Noi n' abbiam d' oro, e d' argento;

K *Sel*

(1) *Che dormir, bere, e mangiare* C. B.

(2) *e sollazzare*

Sel sapeste; egli è gran [1] *pena,*
Chi d' Amore è mal contento?
Ma 'l piacere è metter drento,
E far pian, che non si stianti.
Se voleste un bell' Anello,
Noi faremvene un presente;
Il più grosso, ed il più bello
Alle Donne è 'l più piacente:
Che com' una Donna il (2) *sente*
Lascerebbe il Ciel co' Santi.
Se voleste Paternostri,
Doneremvi questa vesta;
Purchè siate a' piacer nostri,
Frate Bartol fa gran festa (3):
Poi si caverà di testa,
E faravvi di bei fanti (4).
Se voleste delle Perle (5),
Grosse son (6) *d' ogni misura;*
Le son buone al cento pelle,
Fan gagliarda la Natura:
Non bisogna aver paura,
Sentirete i dolci canti [7].
Noi abbiamo un bell' uccello,
Destro più ch' una Bertuccia;
Egli è grosso, bianco, e bello,
Chi lo tocca alfin si cruccia:
Poi stà ritto senza gruccia,
E sà far di dolci canti.

Donne

(1) *Se sapeste la gran* C. B.
(2) *E quand' una in man lo* C. B.
(3) *farà festa* C. B.
(4) *Il cappuccio a voi davanti* C. B.
(5) *Delle Perle molto belle* C. B.
(6) *Grosse abbiam* C. B.
(7) *Vel darem senza contanti* C. B.

Donne, questa è la Ricetta,
A chi vuol far Figliuol (1) *maschi;*
Deh prendetela con fretta,
Ognuna di voi si paschi [2]:
Non bisogna altr' erba, o 'mpiaschi (3),
State pur co' vostri (4) *Amanti.*
Donne, chi sente d' Amore
Prenda delle nostre cose;
Le son tutte pien d' odore
Di viole, gigli, e rose:
E son buone per le spose,
A far lieti i loro Amanti.

CANTO DE' TOCCATORI.

NON *ci piace il lavorare*
Di legname, seta, o lana:
Ogn' altr' arte ci par strana,
Fuor che questa del toccare.
Sol chi perso ha 'l gusto, vile
Reputiam, ch' è Toccatore (5);
L' è quant' altra oggi gentile (6),
E può ir per la maggiore:
Chi non fa, fa per timore,
Poi non sa ciascun toccare.

(1) *Chi volesse far de' Ma stia sempre co' suoi* C. B.
(2) *Ed ognuna se la intaschi* C. B.
(3) *Nè liquor verun s' infiaschi* C. B.
(4) *Se non star co gli sua* =
(5) *Esser crede il Toccatore* C. B.
(6) *Ma quest' arte è assai gentile* C. B.
(7) *E può andar per la* C. B.

Chi non è impronto, o (1) importuno,
Nè i suoi tocchi ben comparte;
Toccherà pochi, o nissuno,
Piuttosto usi in altra parte:
Non si vuol mai di sua arte
(Gli è proverbio) vergognare.

Chi non fugge, e fassi innanzi,
Che ce n'è assai di coloro (2);
Gli tocchiam tutti dinanzi,
Van le cose al luogo loro:
Puossi a gitto di costoro
Otto, e dieci il dì toccare.

E perchè spesso è qualcuno,
Che com' altri il tocca, schizza;
Sempre, come tocchiam' uno,
Due in un tratto se ne rizza:
Abbia pure un, s' ei s' ha stizza (3),
Se gli abbassa nel toccare.

Usiamo anche starci cheto
D' un rapporto, s' è importante;
S' un ci dà qualcosa dreto,
Com' è tocco in quello stante:
L' uom diventa poi Cessante,
S' ei si lascia trasandare.

Donne, avendo voi paura
D' esser tocche, al tutto caschi [4];
Ci è la legge di (5) natura,
Non toccar mai se non maschi:

Sol

(1) *Chi non è spesso* C. B.
(2) *Che c' è molti di coloro* C.B.
(3) *Abbia pur, se puole, stizza* C. B.
(4) D' *esser tocche, or la vi caschi* C. B.
(5) C' *è la legge, uso, e*

Sol da lor par venga, e naschi
Il fondamento del toccare.
Sempre in punto, ascoso sotto
Più d'un terzo d'aste abbiamo:
Questa in man presa di botto,
Per toccar fuor la caviamo;
Tanto dreto ad un poi diamo,
Che si compia di toccare.
Bench'a noi sia comportato,
Nessun cerchi scior tal nodo;
Chi non è matricolato
La gabella paga, e 'l frodo:
Massim' oggi è scarso il modo
Di potersi scapolare.

CANTO DI MAESTRI DI FAR CANNE DA MISURARE.

MAestri siam di far misure a braccia;
Guardate se ci è nulla, che vi piaccia.
Natural cosa, Donne, è la misura,
Ma spesso colto ci è chi non s' ha cura (1);
Il viso è quel, che mostra la natura
Di color, con chi altri ognor s' impaccia (2).
Queste son quattro braccia, e queste dua:
Chi lunga, o corta, ognun si tien la sua;
Ma a dire il ver, non è più mia, che tua,
Che l' un l' altro serviam, se se ne spaccia.
Delle più belle abbiam, ch' ognun non vede,
E pruova ne può far chi non lo crede;

Oh

(1) *chi non la cura* C. B. (2) *con chi spesso altri s' impaccia* C. B.

Oh quanta gente ognor ce ne richiede!
Così crediam, ch' a voi quest' arte piaccia.
Bisogna che sien due al misurare,
Et è più faticosa, che non pare;
A dir il ver, la diritta è provare (1),
Chi vuol che qualche cosa più gli piaccia.
La punta innanzi va; fate così,
E' ci sa mal non esser fuor di quì;
Ma se noi siam (2) *tra voi, e noi un dì,*
Appunto mostrerem [3] *come si faccia.*
Fate pur che diritta stia la Canna,
E ben s' accosti, perchè meglio appanna;
E poi ve n' entra assai, e men s' inganna,
Ponete mente [4] *or voi come si faccia.*
Il terzo è quì, ed il quarto ha questi segni;
Donne, volete voi, che vi si 'nsegni
Conoscer qual misura in ciascun regni?
Aprite gli occhi, e guardateci in faccia.
I panni varj son, qual largo, o stretto,
E così la misura; ecco 'l passetto:
Un braccio, o dua, o tre, quest' è l' effetto,
Chi vuol buona misura a noi si faccia.

CAN-

(1) *meglio è sempre provare* C. B.
(2) *Ma se sarem* C. B.
(3) *Allor vi mostrerem* C. B.
(4) *Tenete a mente*

CANTO D'UOMINI, CHE VANNO COL VISO VOLTO DI DIETRO.

Le cose al contrario vanno
Tutte, pensa quel che vuoi;
Come 'l Gambero andiam noi,
Per far come gli altri fanno.
E' bisogna oggi portare
Gli occhi in dietro, e non davanti;
Che così s'usa di fare,
Traditor siam tutti quanti [1]:
Tristo a chi crede a' sembianti,
Che riceve spesso inganno.
Però vi facciamo scusa (2)
Di questo nostro ire a dreto;
Ei s'intende, oggi ognun l'usa [3],
Questo è modo consueto [4]:
Chi lo fa dunque stia cheto,
Noi sentiam che tutti il fanno.
Crediam questo me' riesca,
Poich' ognun dà di dietr' oggi;
Se riceve qualche Pesca,
Vede, e pensa ove s'appoggi:
Con man tocca, pria ch' alloggi,
Poi non ha vergogna, o danno.
Chi non porta dietro gli occhi,
Per voltarsi indietro, incorda;

Di

(1) *Per tradir me' tutti quanti* C. B.
(2) *E poi vi facciam scusa* C. B.
(3) *Or s'intende, che ognun l'usa* C. B.
(4) *Ed è 'l modo consueto* C. B.

Di gran colpi convien tocchi,
Per vergogna fa alla sorda:
Dietro al fatto si ricorda,
Quando sente il mal che fanno.
Non pigliate meraviglia,
Se le Donne ancor fan questo;
Ciascun' oggi s' assottiglia,
Ogni mese è lor bisesto:
L' un soccorre all' altro presto,
E così tutte vi vanno.

CANTO DELLA NUOVA MILIZIA DEL SOFFI'.

DAppoichè 'l gran Soffi ha soggiogato
La Persia, e la Soria,
Di nuovo ha disegnato
Di sottopor l' Egitto, e la Turchìa
Alla sua Signorìa (1);
Ma (2) *perchè 'l suo disegno non sia vano,*
Condotto ha questo invitto Capitano.
Et è tanto il valor che 'n questo regna,
Che fino in quella parte
E' nota la sua Insegna:
Nome, che tenne già l' antico Marte;
Nè compagnia più degna
Al mondo oggi si truova, che la nostra,
Siccomè il nome, e 'l bel Vessillo mostra.
Ma se pare ad alcuno il nome brutto
Di quel vaso, che bolle,

Non

(1) *Monarchìa* = C. B. (2) E C. B.

Non pensi al nome, mà riguardi al frutto;
Perchè non dà, o tolle
Il nome, e questo volle
La fama sua, e de' Compagni insieme,
Chè senza lui a fare il Soffí teme (1).
Onde del suo gran Regno Persiano,
Quell' eccelso Signore,
Come vedete, a questo Capitano
Manda oggi Imbasciadore,
Perchè gli porta amore;
E per far lui, e chi 'l serve contento,
Manda gran quantità d' oro, e d' argento.
Però mostri ciascun festa, e letizia,
Massime i Macinati [2],
Chè sotto questa novella Milizia
Saranno ricreati,
E di nuovo esaltati:
Siccomè vuole, e piace alla Fortuna,
Che nulla è stabil mai sotto la Luna.

CANTO DI ROMITI.

QUanto può in Terra Amore
Vogliam, Donne, mostrarvi,
E 'nsieme noto farvi
Quanto nuoce l' uscir dell' Ermo fuore.
Più volte Valdisasso
Dovete aver sentito ricordare;
Quivi sotto un gran masso
Stava costui la carne a macerare,

L At-

(1) Chè *senza lui, far nulla il Soffì teme* C. B.

(2) Vedi il Trionfo de' Macinati alla pag. 326.

Attendendo a' nfilzare
De' Paternostri con gli altri (1) *Romiti;*
E in que' silvestri liti (2)
Vivon costoro [3], *amando di buon cuore.*
Or sendo quà venuto
Di nuovo a soddisfare a un boto loro,
Gli venne oggi veduto [4]
Una, che siede nel bel vostro Coro;
E perch' al Mondo è soro,
Non crede or, ch' altro Paradiso sia (5),
Se non dov' ella stia;
E più creder non vuole altro Signore.
Ecco poi come fa
Chi non è uso a veder mai Donne in viso;
Ch' a voi prigion si dà
Al primo sguardo, e lascia il Paradiso:
Costui stato è diviso
Già tanto tempo dal consorzio umano;
Ora in un punto, insano
Diventa, e cade in tanto acerbo errore.
Donne, prender vogliate
Ciò, ch' ei vi dà, che sò vi troverrete
Più in man, che non pensate,
Chè non ha poco, come voi credete:
Poi con lui danzerete,
Nè indarno i passi vi parrà aver persi;
E noi altri Conversi
Seguirem l' orme del nostro Maggiore.

CAN-

(1) *Paternostri con altri buon* C. B.
(2) *Che 'n quei silvestri liti* C. B.
(3) *Vivon tuttor* C. B.
(4) *Oggi a caso ha veduto* C. B.
(5) *Non crede or, Paradiso altro vi sia* C. B.

CANTO DELL' ORSO, CHE BALLA.

D'*Ungheria, Donne, in Italia paſſati*
Con queſt' Orſo quà ſiano,
E menandolo a mano
Siamo al farlo danzar ſempre parati.
Noi l' abbiam da piccin fatto avvezzare
A fuggire il ripoſo,
Però lo ſtare ozioſo
Tanta noja gli pare,
Che come i velli ſuoi ſente toccare
Preſto ſi rizza (1), *e fa ſuo' giuochi uſati.*
Volentier, Donne, alle braccia far ſuole,
Sendo a ſcherzar dirotto;
Ma quand' e' va di ſotto,
Tanto gl' increſce, e duole,
Che giammai per quel dì danzar (2) *non vuole,*
Ma ſta con tutti i ſenſi addolorati.
Queſt' Orſo di ballar mai non accetta,
Se non ſente ſonare,
Nè in tana vuole entrare (3),
Se non pulita, e netta:
Però ſe l' Orſo al danzar vi diletta,
Della natura ſua ſete informati.
Poichè 'l noſtro Orſo è di natura umana,
Chi vuol lo lecca, e tocca,
E puoſſi infino in bocca
Mettergli ognor la mana:

(1) *Toſto ſi rizza* C. B.
(2) *Che per tutto quel dì danzar* C. B.
(3) *Nè vuol mai in tana entrare*

E quanto più si palpa la sua lana,
Più i membri all' atteggiar tien preparati.
Chi vuol dell' Orso nostro aver diletto,
Quando si rizza, e danza,
D' allargarsi è l' usanza;
Perchè nel luogo stretto
Pignendo, v' entra con sì gran sospetto,
Che molti ne son già dolenti stati.

CANTO DI CONTADINI, CHE VENDONO FRUTTE D' OGNI RAGIONE.

Donne, come vedete attorno andiano,
E la dovizia con noi (1) conduciano.
La dovizia alle Donne molto piace,
Anzi quant' è maggior, tanto più piace;
Chi di tal natur' è si compiace (2),
E 'l far col poco pargli un giuoco strano.
Però prendete, Donne, e Giovinette,
La dovizia che 'nnanzi altrui vi mette,
Che non vadin (3) le cose tanto strette,
Come già per l' addietro, e noi 'l sappiano.
Sù, Donne, a queste frutte aprite il grembo,
Dappiè pigliando della veste un lembo;
Tenete ben, perchè 'l tenere a sghembo
Spesso fa, che di fuor noi le versiano.
Queste gran ceste, che voi ci (4) vedete,
Son pien di frutte, ed usar ne potete

Di-

(1) *E con noi la dovizia* C. B.
(2) *Chi è d' una tal natura si compiace* C. B.
(3) *Acciò non sien* C. B.
(4) *Questa suo cesta, e 'l cesto, che*

Dinanzi, e dietro, come voi volete,
Al pasto; benchè noi dietro l'usiano.
Fra l'altre noi abbiam certi baccelli
Lunghi, grossi, pastosi, sodi, e belli;
Ch'è solamente un conforto a vedelli,
Pensate quando in corpo poi gli abbiano.
Fichi, e castagne d'ogni sorta sonci,
Col riccio, e senza, come tu l'acconci (1)
Son buone; e i pesciolin [2] *da far riconci*
Pur nel tegame, come usati siano.
Ecci del Gran di Callicutte ancora,
Di poco tempo venuto (3) *di fuora;*
Chi di voi in seme entrar ne volesse ora,
Intenda ben come noi 'l seminiano.
Chi ha'l terreno gentil faccia [4] *che vuole,*
Che ne' sodi miracoli far suole;
Ver'è, ch'è più fatica; ma non duole
A chi sa, che non getta il seme invano.
A quest'ultima parte ognun stia attento,
Che'l vomero entrar (5) *vuol tutto ben drento*
A voler ch'altri venga a compimento,
E sopra tutto gran solchi facciano.
Orsù, brigata, ognun mostri letizia,
Dappoiche avete in casa la dovizia;
E nessun da quì innanzi masserizia
Faccia del suo, ma a comun viviano.

CAN-

(1) *Col riccio, e senza; e son se tu l'acconci* C. B.
(2) *Buon quanto i pesciolin.* C. B.
(3) *Non ha molto venutoci* C. B.
(4) *fa ciò*
(5) *Il vomero entrar* C. B.

CANTO DE' DIPINTORI.

DI Paesi lontan, Donne, vegniano
Per vostro amore, e l'arte del Pittore.
Con somma diligenza noi facciano.
Colla nostr' arte imitiam la Natura,
E siam mastri perfetti;
E quando abbiamo a fare una figura,
Troviamo i vaselletti,
Dove serbiamo i buon colori eletti;
Acciocchè più bel getto far possiano.
Se noi vogliamo al natural gittare,
Bisogna (1) *i nostr' ingegni*
Per cotal' opra bene (2) *assottigliare.*
Tor penne' buoni, e degni [3],
Così co' nostri retti, e (4) *buon disegni,*
Ch' ogni figura bella dipigniano.
La tavoletta [5] *abbiamo pe' colori*
Per potergli acconciare;
La (6) *mistione è fatta di liquori,*
Ch' ognun di noi sa fare:
Dell' olio ancor bisogna adoperare,
Col quale [7] *opere degne poi facciano.*
E pero, Donne, se niuna bramasse
Far far qualche Pittura,
Ch' al natural di lei assomigliasse,
Siccomè la Natura;

Fa-

(1) *Talvolta* = C. B.
(2) *Bisogna per tal' opra* = *Bisogna in cotal' opra* C. B.
(3) *Pennelli grossi, e degni* = *Pennelli grossi, e pregni* C. B.
(4) *Adoperiam co' nostri* = *Di color vivo usiam', e in* C. B.
(5) *La tavolozza* C. B.
(6) *E la* C. B.
(7) *Con cui* C. B.

Farello noi, avendo buona cura,
Di farlo in modo che vi contentiamo.
La biacca de' colori è la maestra,
E lacca adoperiano;
Bisogna alla figura la man destra
Quando noi lavoriano (1);
E la bacchetta aver dall' altra mano,
Così Natura facendo, facciano [2].

CANTO DE' SENSALI.

NON è sempre più sapere [3],
Mercatare a tutte l' otte;
Però or si fa di notte [4],
A vedere [5], *e non vedere.*
Chi vuol presto dare spaccio
A' trabalzi, e barattare,
Venga via fuora al bujaccio,
Senza star troppo a pensare:
Perchè me' non si può fare,
Ch' a vedere, e non vedere.
A chi pare aver mal fatto,
Come spesso a molti avviene,
Nel rifarlo un' altro tratto
Gran vantaggio si conviene (6):
Però fa, chi vuol far bene,
A vedere, e non vedere.
Fare al bujo è sol trovato
Per un bene universale,

Per-

(1) Dar, *quando lavoriano* C. B.
(2) Così *Natura usando, vitragbiano* C. B.
(3) *Giova sempre ben sapere* C. B.
(4) *Però me' si fa di notte* C. B.
(5) *Tra 'l vedere;* E così nell' altre Strofe. C. B.
(6) *si contiene* = *ne riviene* C. B.

Perch' a far simil mercato
Non bisogna alcun Sensale:
Però in fatto e' non è male [1],
Il vedere, e non vedere.
A chi far così non piace
Pigli un' altra opinione (2);
E per via manco fallace
Sol mercati al paragone [3]:
Pure è [4] *men confusione*
Nel vedere, e non vedere.

CANTO DI DONNE PESCATRICI.

COme si suol tra gli uomini trovare
Pescator sempremai,
Delle Donne anche assai
Si trovan come noi, atte a pescare.
Da uomini d' ingegno anticamente [5]
Quest' arte del pescar fu già trovata;
Or perchè son le Donne anche prudente (6)
L' abbiam tutte imparata:
E chi l' ha qualche tempo esercitata,
Come noi, sempre è vago di pescare.
Gli uomini è ver, che ci hanno all' arte avvezze,
Ma con più reti a tal mestiero andiano;
Perchè peschiam, sendo stracche le Rezze,
Col Bucine, e con mano:
E se non fosse pel frugar (7) *villano,*
Non ci è arte più dolce, che 'l pescare.

Or

(1) *Però niun lo creda male* C. B.
(2) *direzione* C. B.
(3) *Sol negozi a discrezione* C. B.
(4) *Ma sempr' è* C. B.
(5) *Da uomini d' ingegno assai valenti* C. B.
(6) *prudenti* C. B.
(7) *quel frugar* C. B.

Or perchè noi intendemmo in questa parte
Ritrovarsi, di molti in compagnia
Qualcun, che si diletta di quest' arte,
Pigliammo in quà la via,
Per dimostrargli il tutto, e dove stia
Ogni vero segreto del pescare.
Bisogna prima a chi la rete (1) *tiene,*
Usar [2] *qualch' arte a farvi entrare il pesce,*
Perchè nel farsi innanzi, e 'ndreto bene,
Ogni cosa riesce:
Quando la colta vien, che 'l fiume cresce
Allora ognun si studj di pescare.
Quando il gagliardo pesce entra di colta
Dentro al Bucine, Rezze, o Vangajuole,
Nel guizzar, qualche maglia alcuna volta
Romper per forza suole:
Or chi tai colpi sopportar non vuole,
Non si metta al pericol del pescare.
Chi volesse di noi col giacchio aperto
Pescar con voi, non è tropp' usa al mondo;
Perchè tra voi non ne piglia di certo,
Se non chi fa col tondo;
Che dovunque si getti o a proda, o 'nfondo,
Si può dir che quel sia vero pescare [3].
Ecci tra noi qualcuna che si tuffa,
Quando gli è 'l tempo, o che 'l pensier le tocca;
E stando sotto, co i pesci s' arruffa,
Mettendosegli in bocca:

M Non-

(1) *chi la rete* C. B.
(2) *Usi* C. B.
(3) *Un buon pesce si può sempre pescare* C. B.

Nondimen, ben che ſe ne pigli in chiocca,
Non piace a tutte noi ſimil peſcare.
Noi abbiam queſti Barbj ſmiſurati
Con noſtra induſtria in le reti condotti,
Che ſin nei Pellicin ci ſono entrati
Nè mai ce gli hanno rotti:
E però chi va dietro agli Avanotti
Non s' intende niente del peſcare.
„*Or per moſtrarci grate al voſtro Sire* [§],
„*Come con tutti per natura uſiano;*
„*Vi donian queſti peſci anzi al partire:*
„*Perch' ognun pigli in mano*
„*Quel che gli piace più, groſſo o mezzano,*
„*Secondo che gli accomada il peſcare.*

CANTO DE' GODITORI, E UNITI.

Siam gli Uniti, che 'n piacere
Vogliam vivere, e godere.
Queſto quì è il Magrin (1) *graſſo,*
Che ci acconcia la Cucina;
E per darci qualche ſpaſſo
Dà a ciaſcun la ſua Gallina:
Un Fagian (2) *per medicina,*
Per volerci mantenere.
Ciaſcheduno ha la ſua Dama,
Che la notte non rincreſca (3);
Com' è giorno, ognuno brama
Di ballare alla Moreſca:

E

(§) Queſta St. è del Cod. Ric.
(1) *Marin*
(2) *E un Fagian* C. B.
(3) *non gl' increſca* C. B.

E così d' accordo in tresca
Ce ne andiam, cantando, a bere.
Noi pensammo il primo giorno
Non prezzare oro, ed argento;
Nè siam come alcun quì 'ntorno,
Che ne vuol trenta per cento:
Ancor poi (1) *non è contento,*
Perchè più vorrebbe avere.
Giovanetti, se volete,
Che la Dama v' accarezzi,
Co' danari, che vo' avete,
Fate lor di questi vezzi:
Nè vi dolga che si spezzi (2),
Che se n' ha un (3) *gran piacere.*
Voi Vecchion, ch' avete il modo
Trionfare allegramente;
Vi morrete ad ogni modo,
Che la roba à poi niente;
Se la Bestia non si sente (4),
Attendete almeno a bere.
Ricchi, Donne, ed Artigiani
Imparate dagli Uniti;
Non stentate come Cani
Finchè gli anni sien finiti:
State sempre in su' Conviti,
E poi aspetti chi ha d' avere.

(1) *E talor* C. B.
(2) *che vi sprezzi*
(3) *Che se n' ha poi* C. B.
(4) *Se 'l bestial non si risente* C. B.

CANTO DI BALESTRIERI.

Balestrier siam saggj, e dotti,
Ma per guerra stati (1) rotti.
Noi siam tutti ben forniti,
Fedel veri, e buon Soldati;
Destri, forti, e molto arditi,
Buon cavagli, e meglio armati [2]:
Quando siam poi ben pagati,
Dì, e notte facciam fatti;
Non [3] vogliam far triegua, o patti,
Se per soldo siam condotti.
La Balestra a coscia tesa
Sempremai destri portiamo;
Poco giova il far difesa,
Ch' ad un tratto entrar vogliamo:
Carichiamo, e scarichiamo
Quattro, e sei volte per ora;
Non si fanno appena fuora,
Che son presto (4) mal ridotti.
Vaglion poco, e posson meno
De' nemici lancie, e stocchi;
E' si [5] vengon prima meno,
Che sien visti, non che tocchi;
Fanno fatti sol cogli occhi,
Portan tutte lance buse:
Un Marchese gli rinchiuse
Fra' pantan, come vil ghiotti (6).

Noi

(1) *futi*
(2) *Molto pronti, e ben' armati* C. B.
(3) *Mai* = Nè C. B.
(4) *Che son tosto* C. B.
(5) *Essi* C. B.
(6) *come granocchi* C. B.

Noi scorriam sempre per tutto,
Sin di giuso sotto, e sopra;
Prediam sempre, e facciam frutto,
Tanto bene ognun s'adopra:
Che val più in questo [1] *nostr' opra,*
Che [2] *di cento Caporali;*
Che non sendo naturali,
Fanno pruove in su' ridotti.

CANTO DI GIOSTRANTI A CAVALLO.

VIva, viva la potenza
D' esta diva alma Fiorenza.
Questo nostro gran Signore,
Di Ginevra, e d' Ungherìa,
E' venuto con furore (3)
D' esser vostra compagnìa:
Non apprezza Signoria,
Anzi vuol fama, ed onore,
E cavalca per amore
Con sì gran magnificenza.
Cavalcare è l' arte nostra,
Ma vogliam la bestia nuda;
Perchè quando siamo a giostra
E' più destra [4], *e manco suda:*
E s' ell' è di schiena cruda,
Regge meglio alle percosse;
Colle nostre lance grosse
Dimostriam nostra potenza.
Abbiam sotto Corridore (5),
E gagliardo [6] *a maraviglia,*

Che

(1) *Che 'n tal' arte val* C. B.
(2) *Più* C. B.
(3) *con fervore* C. B.
(4) *lesta* C. B.
(5) *un Corridore* C. B.
(6) *Ch' è gagliardo* C. B.

Che in manco (1) *di due ore*
Facciam più di cento miglia:
Se si scuote un po' la briglia,
Prestamente in piè si rizza;
E così due lanci sguizza,
Chè non puole aver pazienza.
Per tener la Bestia sana,
Riposiamci quando piove;
Si farebbe (2) *bolsa, e strana,*
Se n' è fatte mille (3) *pruove:*
Non lasciate andare altrove,
Donne, questi Forestieri;
Perch' avendone mestieri,
Serviran con diligenza.

CANTO DE I CAVADENTI.

Siam Maestri più valenti,
Che mai fosser Cavadenti.
Però, Donne, e Pulzellette,
Chi ha (4) *guasto i mascellari;*
Chi nelle man ci si [5] *mette*
Noi vi abbiam (6) *molti ripari:*
S' al pagar non sete avari
Vi guarrem de' vostri denti.
'Apra pur tosto la bocca
Quando il dente si dimena;
Chi di noi le labbra tocca (7)
Lo trarremmo della stiena (8):

Sen-

(1) *Ed in meno* C. B.
(2) *Diverrebbe* C. B.
(3) *Com' abbianne mille* C. B.
(4) *Chi avrà* C. B.
(5) *S' alle man nostre si* C. B.
(6) *Gli farem*
(7) *Lasci fare a noi, che tocca* C. B.
(8) *Star davanti ovver di schiena* C. B.

Senza doglia, e senza pena
Ad ognun caviamo i denti.
Da potere altr' arte fare
Abbiam certe medicine;
Lime, e ingegni da curare (1)
Natte, nei, scrofe, e gavine:
Bossoletti, ed ampolline
Abbiam pien di buoni unguenti.
E pel duol della matrice
Olio abbiam perfetto, e bello;
Polver tutte, erbe, e (2) *radice,*
Sugo buon di Favagello;
E per gli occhi abbiam di quello,
Che gli fa chiari, e lucenti.
D' ogni mal d' ogni natura,
Se la piaga non è guasta,
Noi facciam perfetta cura
Dove noi mettiam la tasta:
S' una sola non vi basta
Metteremne più di venti.

CANTO DI CURANDAJ.

Donne, vorremmo [3] *trovare*
Chi ci desse da curare.
Chi avesse fazzoletti [4],
Tele grosse, ovver sottile;
Per darci a curar s' assetti [5],
Chè ne vien verso l' Aprile (6);

Vi

(1) *E strumenti da curare* C. B.
(2) *Polverette, e buon* = *Polver' erbe, e gran* C. B.
(3) *Donne, noi vorrem* C. B.
(4) *Chi tenesse fazzoletti* C. B.
(5) *Ce le porga, nè più aspetti* C. B.
(6) *Chè ne vien presso l' Aprile* C. B.

Vi preghiam, Donne gentile,
Che ci diate da curare.
Bella ſtanza, e bel Paeſe
E' Rimaggio dove ſtiamo;
Ci aſſottigliam per le ſpeſe (1)
Perchè roba non abbiamo (2):
Tutti noi giovani ſiamo
Da potervi contentare.
Chi ad un tratto ſol ci pruova,
Volentier poi torna a noi;
Se 'l curar noſtro gli giova,
Mai laſciar non ci vuol poi:
Se ci provaſte un po' voi [3]
Ve ne areſte da lodare [4].
L'acqua, con che noi bagniano,
Eſce d'una certa vena,
Ch' uno al primo farìa [5] *ſano,*
Tanto dolce liquor mena:
La non tocca i panni appena,
Che gli fa bianchi tornare.
Quando piove, Donne mia,
Noi non curiam per niente (6);
Ma pigliamo un' altra via,
Come fa chi è intelligente:
Noi ce ne andiam preſtamente (7)
Dietro a' fior, per non ci ſtare [8].

Donne,

(1) *Cerchiam ſol buſcar le ſpeſe* C. B.
(2) *D' arricchir non ci curiamo* C. B.
(3) *Deh provateci ancor voi* C. B.
(4) *Che ci arete poi a lodare* C. B.
(5) *Ch' un malato farìa* C. B.
(6) *Non curiamo mai niente* C. B.
(7) *Facciam ſtrame, e poi ſovente* C. B.
(8) *Andian l' Aſino a ſtregghiare* C. B.

Donne, le cose sottile (1)
Tutte addosso le portiano,
E le grosse, e le più vile (2)
A quest' Asin le pogniano:
Se non si menassi a mano
Sempre vorre' (3) *scaricare.*

CANTO DI CIURMADORI DELLA CASA DI S. PAGOLO.

N*OI siam mastri per natura*
Di malori, e Cerusìa,
E per nostra fantasìa
Giam pel mondo alla ventura.
Del velen dell' Idra abbiamo,
E del Tigre, e Basilischio;
Di San Pagol nati siamo,
Però ci mettiamo a rischio [4]:
Noi facciam sol con un fischio,
Ch' ogni fiera velenosa
Divien' umile, e pietosa,
Nè più nuoce alla natura.
Noi abbiam quì una Biscia (5),
C' ha 'l suo busto bianco, e puro;
Per la testa un velen piscia,
Che farìa ingrossare un muro:
Donne, se col cor sicuro
La voleste un po' provare,

 Noi

(1) *sottili* C. B.
(2) *vili* C B.
(3) *Verrìa sempre* C. B.
(4) *E però mettianci a rischio* C. B.
(5) *Nosco abbiamo una gran Biscia* C. B.

Noi ve ne vogliamo ſtare [1],
Se vi fa danno, o paura.
Chi aveſſe (2) *in ſe difetto,*
Foſſe morſo da Scarpione,
Noi abbiamo olio perfetto,
Che può ire [3] *al paragone:*
Se Tarantola, o Scorzone,
Donne belle, vi pungeſſi,
Fatevi ugner tutti i feſſi
Di voſtra gentil figura [4].
Chi [5] *aveſſe attratti i nerbi*
Noi gli facciam [6] *riſanare;*
Chi gli aveſſe enfiati, acerbi,
Queſta polver fa purgare:
Da velen lo fa ſcampare,
Chi di queſta bee col vino;
Noi ne diam per un quattrino
Perchè giova alla natura.
Noi abbiam qui (7) *una barba,*
Che faria pregna una vecchia;
Se d'aver figliuol vi garba [8]
Venderem (9), *che ſi ſparecchia;*
Ella getta come ſecchia
Un liquor ſoave, e buono;
Noi non ne diamo, Donne, in dono,
Perchè accreſce ſua (10) *natura.*

CAN-

(1) *Vi vogliam davanti ſtare* C. B.
(2) *Chi patiſſe* C. B.
(3) *Che può ſtare* C. B.
(4) *E ſia ſana la natura* C. B.
(5) *A chi* C. B.
(6) *Noi facciangli* C. B.
(7) *Noi abbiamo anch'* C. B.
(8) *Chi d' aver figliuol gli garba* C. B.
(9) *Prendal'or* C. B.
(10) *Per giovare alla* C. B.

CANTO DEL ROMITO DELLE RELIQUIE.

Donne, questo è 'l buon Romito [1],
Di Reliquie ben fornito.
Ei n' ha una solamente,
Infra l' altre molto bella;
Hallo visto (2) *molta gente*
Far miracoli con quella:
Una sposa fa novella,
Senz' avere alcun Marito.
Fe' miracoli a Compiobbi
Nuna ch' era tutto diaccio;
Liberato ha ignudi (3), *e gobbi,*
E storpiati da un (4) *braccio:*
Date, Donne (5), *qualche spaccio*
A questo buono Romito (6).
Mai non mostra quando e' piove
Le Reliquie a discrezione;
Ma potrebbe bene altrove
Darvi più consolazione:
Fate come le [7] *persone,*
Se volete buon partito.
Chi sentisse mal di rene [8],
O di petto, o di matrice;

(1) *è l' Eremito* = *è quel Romito* C. B.
(2) *E l' ha vista* = *E l' han visto* C. B.
(3) *Liberato ha gonfi* C. B.
(4) *Ciechi, e Monchi da un sol* C. B.
(5) *Orsù date* C. B.
(6) *Donne a questo buon Romito* C. B.
(7) *Fate come buon* C. B.
(8) *Chi patisse mal di rene* C. B.

Vi trarrà d'affanni, e (1) pene,
Vi farà ſane, e felice:
Più virtù che non ſi dice,
Le Reliquie han del Romito.

CANTO DEGLI SPAZZACAMMINI.

Viſin, viſin, viſin,
Chi vuol ſpazzar cammin (2).
Alli cammini Signora (3),
Or ſu chi vuole ſpazzare (4);
Fa ſpazzar (5) dentro, e di fuora,
Se li vuoi far ben nettare (6):
E chi non ci può pagare
Diaci carne, pane, e vin.
Al corpo di me l'altr' iere
Noi ſpazzammo ad una Donna,
Ch'ella ne donò da bere (7);
Queſta sì degna Madonna
Poi mi preſe (8) per la gonna,
E donommi un bel carlin.
E le Donne, e l'acqua, e 'l fume
Cacciano il Meſſer di Cà,
Che gli tò [9] de gli occhi il lume
Quando il cammin brutto ſtà (10):

Vanne

(1) *Vi trarrà da tante*
(2) *Spazzacamin*
(3) *Or non faccia più dimora* C. B.
(4) *Chi 'l cammin vuol far ſpazzare* C. B.
(5) *Gli ſpazziam* C. B.
(6) *E ſappiangli ben nettare* C. B.
(7) *La qual ci donò da bere*
(8) *La mi preſe* C. B.
(9) *Perchè tò* C. B.
(10) *Il cammin, che brutto ſtà* C. B.

Vanne il fumo quà, e là,
Sè gli è ben pieno il cammin (1).
La nostra è pur gentil' arte (2),
L' altre poi non son covelle;
Calzolar, Trecconi, e Sarte [3]
Le son tutte bagattelle:
Mille leggiadre Cittelle (4)
Fan spazzarci i lor cammin.
Al cammin, che non si spazza,
Vi s' appicca tosto il fuoco;
Qual' è poi di trista razza,
E fa mal spesso non poco:
E per questo in ogni loco
Di spazzar s' usa i cammin.
„ *Non si puote dir mai sambra* (S)
„ *Se non abbia un buon cammino;*
„ *Sempre il fummo è tutto in cambra*
„ *Dov' entrar non può Pasquino:*
„ *Il fummo a sè è un mal vicino,*
„ *Che rovina ogni cammin.*
Il cammin, ch' è poco usato (5)
Sempre mai gran fummo getta;
E se gli è filigginato
Fa l' entrata poca, e stretta (6):

E

(1) *Quand' è ben pieno il cammin* C. B.

(2) *La nostr' è gentil dell' arti* C. B.

(3) *e Sarti* C. B.

(4) *Mille vaghe, e bel Zittelle* C. B.

(S) Questa St. del Cod. Br. così variata si trova nel C. Ricc.
„ *Non si puote dir sambra*
„ *Dove non è camin;*
„ *Il fume è tutto in cambra*
„ *Dove non va Antonin:*
„ *Per certo che lì è il vero,*
„ *Che 'l fumo è mal vicin.*

(5) *Il cammin, che non è usato* C. B.

(6) *Ha l' entrata troppo stretta* C. B.

E però chi ha una gran fretta
Spazza male ogni cammin.
Quando non è in capo il sacco (1),
E la voglia pur m' invita,
Non mi veggo giammai stracco [2],
Se mi dà Padrona aita.
Orsù vien, Madonna ardita,
Se tu vuoi spazzar cammin.
Quand' egli è buono il cammino,
E che gli è spazzato, e bello (3),
Con buon fuoco allor vicino
Fai bollire il pignattello:
Vi si cuoce il fegatello
Con castagne, e con buon vin.
Sù, Signor, se vi bisogna (4),
Li vogliam tutti spazzare (5);
Non abbiam già troppa rogna (6),
Bench' ognun s' usi grattare:
Ci vogliam raccomandare
Alli vostri buon cammin.

CANTO DI VEDOVE.

NOI siam Vedove pulzelle,
D' alto sangue, e ben dotate;
Di costumi, e panni ornate,
Vergognose, oneste, e belle.

Noi

(1) *Se non tengo in capo il socco* C. B.
(2) *Non son sazio mai, nè stracco* C. B.
(3) *E che sia pulito, e bello* C.B.
(4) *Donne, orsù, se vi bisogna* C. B.
(5) *Ben vogliamveli spazzare* C. B.
(6) *Non abbia mica la rogna* C.B.

Noi cerchiam nostra ventura,
Sol per viver con onore;
Sempre fu nostra natura
D' aver netto il corpo, e 'l core:
Noi sentiam tutte d' Amore [1],
E viviamo in gentilezza;
Chi velata, e chi in trezza (2),
Che tal mai non pinse Apelle.
Alle nostre serrature
Ci son fatti i ragnateli;
Tanto fatte sono scure
Non vogliam più nostri veli (3):
Purch' a noi siate fedeli
Oggi è 'l dì, vi farem ricchi,
E da noi (4) *verun si spicchi*
Per goder nostre mammelle.

CANTO DI DIPINTORI.

VIva, viva li Pittori,
O Signori, e Donne belle (5);
Con sua arte, e sue pennelle (6),
Con suo seste, e suoi colori.
Siam Maestri di quest' arte
Eccellente, e tanto degna,
Che s' apprezza in ogni (7) *parte*
Quel, ch' è vostra, è [8] *nostr' insegna;*

Per-

(1) *Noi siam tutte pien d' amore* C. B.

(2) *Chi è velata, e chi ha la trezza* C. B.

(3) *questi veli* C. B.

(4) *Or da noi* C. B.

(5) *Donzellette, e Giovan belli* C. B.

(6) *Con su' arte, e suo' pennelli* C. B.

(7) *Noi sappiam mostrare in*

(8) *Quel, che a noi è*

Perch' ognun di noi disegna
Con perfetti, e buon colori.
Noi abbiam color perfetti
D' ogni prova, e di ragione,
Bianchi, azzurri, e violetti,
Verdi, e rossi al paragone:
Puossi usar [1] *d' ogni stagione*
Il pennel pien di colori.
Per ritrarre al naturale
Sperti siamo nel mestieri [2]*:*
A chi ha poi le parti uguale (3),
Coloriamo al suo doveri (4)*:*
E facciam nostri doveri [5]
Come dotti, e buon Pittori.
Sappiam' anche in Prospettìa
Tutta l' arte si può fare;
Vera abbiam Geometrìa
Nel partire, e compensare:
D' un triangol, tondo fare
Noi sappiam senza colori.
Incarnati (6) *ancor si truova*
Senza lacca, e son perfetti;
Quando noi facciam la pruova,
Un color di due (7) *eletti.*
Quì fondiam nostri diletti
Per aver dell' opra onori.

(1) *Puossi obrar*
(2) *nel mestiere* C. B.
(3) *Noi tocchiam le parti uguale = A chi è poi di parti uguale* C. B.
(4) *Coloriamo a suo piacere* C. B.
(5) *E facciam nostro dovere* C. B.
[6] *Buon carnati*
(7) *D' un color con due* C. B.

Se vi piace, Signor cari,
Portar saj, o camicetti,
Senza costo, ovver danari
Operiam color (1) *perfetti:*
Vi sarem sempre soggetti
Nell' entrare, ed uscir fuori.

CANTO DI GARZONI CALZOLAJ.

CAlzolaj perfetti, e buoni,
Siamo tutti [2] *buon Garzoni.*
Per saper far' una scarpa
Non diciam se sappiam fare [3];
Nanzi dì, ancora all' alba [4]
Sappiam tutti lavorare (5):
E sappiamo [6] *anche conciare*
Cordovani, e buon montoni.
Spago abbiam perfetto, e buono
Da due capi setolato;
Lavoriam senza perdono
Tanto è quel bene incerato:
Con tomaje tramezzato,
Sol d' un pezzo, e non tacconi.
Perfettissimi quadrelli
Tutti abbiam per nostra fè;
Ma ci mancano gli anelli,
E vorremmo i vostri che

O *Cin-*

(1) *Adopriam color* C. B.
(2) *E sian* = *Noi siam* C. B.
(3) *Non vogliamci ora lodare* C. B.
(4) *Basta dir, che niuno acciarpa* C. B.
(5) *Ma sà lindo lavorare* C. B.
(6) *Noi sappiamo* C. B.

Cinque, quattro, ſette, e tre
Cucirem da buon Garzoni.
Noi ſiam tutti apparecchiati
A ſervirvi tutte quante,
Se noi ſiam da voi provati
Ci vorrete ſempre avante;
Ognun' è tanto galante,
Che non trova paragoni.
Noi facciam lavor gentile,
Groſſo, e di buona ragione [1];
Nè l' abbiate punto a vile [2],
Se [3] *ſerviam voſtre perſone:*
E portiamvi affezzione [4]
Come fanno i buon Garzoni.
„ *Queſta noſtro buon Maeſtro* (5)
„ *Ci ha condotti di Marſiglia:*
„ *Acciò ſiam provviſti preſto*
„ *Tienci tutti in ſua famiglia;*
„ *Con lui, Donne, a maraviglia*
„ *Serviranvi i buon Garzoni.*

CAN-

(1) *Groſſo, ancor d' ogni ragione* C. B.

(2) *Non abbiate punto a vile* C. B.

(3) *Che* C. B.

(4) *Con prontezza, ed affezione* C. B.

(5) Queſta Strofa del C. Brac. trovaſi in tal guiſa variata nel Cod. Ricc.
„ *Queſto noſtro, e gran Maeſtro*
„ *Ci ha cavati di Cicilia;*
„ *Perchè ſien coperti preſto*
„ *Vuolci tutti in ſua familia:*
„ *Sempre mai con alte cilia*
„ *V' ameren co' noſtri cuori.*

CANTO DI SOLDATI VENTURIERI.

TEmporale, e la natura
Ci fa andare alla ventura.
Noi siam suti Caporali
Già gran tempo in molte Terre;
Di buon nerbo, e naturali,
Siamo usati in molte guerre:
Abbiam rotto sbarre, e ferre
Senza punto di paura.
Siamo stati in Ferrarese (1),
Ed ancor coi Veniziani;
Combattendo col Marchese,
Ci rinchiuse in que' pantani,
Ch'era il sangue de' Cristiani
Infin presso alla cintura.
Noi combattemmo una porta (2),
E pigliammo (3) *il bastione;*
Fuor ne venne tale scorta,
Che ci diè (4) *confusione:*
Dispiccossi un Gonfalone,
Che ci parve cosa scura.
Quando fa'l Marchese guerra,
Tristo a quel, che gli và a petto;
Le sue porte chiude, e serra,
Puossi star (5) *senza sospetto:*

 Chi

(1) *Stati siam nel Ferrarese* C. B.
(2) *Combattemmo una gran porta* C. B.
(3) *E pigliammo già* C. B.
(4) *Che ci dette* C. B.
(5) *Per istar* C. B.

Chi combattesse nel letto [1]
Vincerla senza paura.

CANTO DI MAESTRI DI GABBIE.

M*Aestri siam, che sappiam fare*
D' ogni sorta gabbie belle,
Chi ne vuol venga per elle
Da noi, Donne, a comperare.
Chi volesse un Usignuolo
Ingabbiar gentile, e bello,
Tolga questa gabbia solo,
Che l' abbiam fatta per quello:
Perch' egli è un certo (2) *uccello,*
Che star vuole il dì rinchiuso;
Poi la notte, com' è uso,
Vi potrà ben ristorare.
Ma chi vuol gabbie ritrose (3)
Per pigliar gli uccelli all' esca:
Con panico, od altre cose,
Purchè 'l disegno riesca [4];
Ma chi vuol far ben, non esca
Degli uccel provati, e buoni:
Chi si parte da' Pincioni
Non s' intende d' uccellare.
Ma guardate non mettessi [5],
Donne, in queste gabbioline
Un' uccel, che le rompessi (6),

Per-

(1) *Chi pugnar volesse in letto* C. B.
(2) *Perchè quest' è un cert'* C. B.
(3) *Abbiam pur gabbie ritrose* C. B.
(4) *Purchè l' arte non rincresca* C. B.
(5) *Guai fora a chi mettesse* C. B.
(6) *che le rompesse* C. B.

Perchè son molto piccine,
Fatte di legname fine (1):
Sicch'un Tordo, o grosso uccello,
Romperia qualche sportello,
Che s' arebbe a racconciare.

CANTO DI VECCHJ, E DI NINFE.

Vecchj.

Ciascun' apra ben gli orecchi,
A questi miseri Vecchj [2].

Ninfe.

DEH tacete rimbambiti,
Vecchj fuor del sentimento;
Noi saziam nostri appetiti
D' altro che d' oro, o d' argento:
Noi (3) *vogliamo altro contento,*
Che trastullo di busecchj.
Ninfe siam, dalla foresta
Quì venute per ristoro;
La natura ci molesta
Di godere il bel tesoro:
Gioventù val più che l' oro,
Nell' esempio ognun si specchi.

Vecchj.

RIsguardate in quanti affanni
Siam tenuti da costoro;
Per passar con piacer gli anni
Andavam seguendo loro:

Pre-

(1) *Di legname molto fine* C. B. (3) E C. B.
(2) *A' lamenti di noi Vecchj* C. B.

Profondendo aßai tesoro,
Ma (1) *ci straziam come Becchi.*

Ninfe.

QUesti Vecchj ombrosi, e strani,
Grinzi, canuti, e pelosi;
Magri [2], *secchi, e dentro vani,*
Non son punto poderosi:
Anzi son tutti ritrosi,
Alidi come (3) *pennecchj.*
Gioventù andiam laudando,
Seguitando i suoi diletti;
E d' amare andiam cercando
I leggiadri giovanetti:
Ci sentiamo ardere i petti,
Punte d' amorosi stecchj.

Vecchj.

SE noi siam grinzi, e canuti,
Siam distrutti per cacciare;
In pericoli siam suti,
Che ci han fatto lacrimare:
Non possiam più ritti stare
Tanto il caldo ci ha risecchi.
Noi abbiam premute l' ossa,
Però sono i nerbi vizzi;
Non ci è niun ch' abbia tal possa,
Che per se sol se gli rizzi:
Quando noi savan rubizzi [4],
Contentammone parecchi.

Ninfe.

(1) E = Or C. B.
(2) *Vieti* C. B.
(3) *E più asciutti de'* C. B.
(4) *Quando noi fummo rubizzi* C. B.

Ninfe.

COntentassi chi volessi (1),
Noi vogliamo esser pasciute
D'altro che di porri lessi,
O di cose [2] *ripremute:*
Chi non gode in gioventute,
Se ne sturi poi gli orecchj.

CANTO DEL MORO DI GRANATA.

DOnne, quest'è un Moro di Granata
Di real sangue, e bel come vedete;
Rotto fu in quella guerra fortunata,
Onde chiede mercè, Donne discrete;
Perchè sol questa Donna gli è restata
La ù più mogli tien [3] *come sapete;*
Nè or con questa sola ei sa ben fare,
Più lieto stà chi può 'l cibo scambiare (4).
Cento mogli avea il misero infelice;
Donne belle pietà di lui vi prenda:
A ciascuna di voi del suo dar lice,
Quando lo fate, ch' altri non lo intenda;
Guardatevi da chi 'l fa, e poi 'l dice,
Nessun ci è, ch' oggi merito buon renda;
E chi da voi riceve più vantaggio,
Più ne sparla, manco è prudente, e saggio.
Non sa 'l Moro parlare in Fiorentino,
Ma intende presto chi l' accenna, o tocca;
Im-

(1) *Presti sè chi vuole ad essi* C. B.
(2) O *di fave* C. B.
(3) *Di tante, che n' avea* C. B.
(4) *chi può esco mutare* C. B.

Imparerà poi il misero meschino
Quand' una gli darà la lingua in bocca:
Benchè creda altra fede il pellegrino
Non vi guardate, e' saria cosa sciocca;
Come bagnato sia nelle vostr' acque
Rinnegherà la fè, che già gli piacque.

Qual di voi, Donne, sia la prima amante,
Che di se faccia grazia; un dono a quella
Questo Moro farà del suo Turbante
Di tela, che giammai fu la più bella.
E' grosso, e sodo, e fanne volte tante,
Ch' è stracca questa moglie vecchierella;
Per compier fornimenti questo è desso,
A voi, e vostre figlie sarà messo.

Ampolle abbiam d' una certa acqua piene (1),
Gittata (2) *nelle vostre carni giova;*
Mostrar come si fa, saria pur bene [3],
Ch' è l' arte sua, e non gli è cosa nuova:
Quando l' acqua del Moro fuor ne viene,
Dolcemente par proprio dal Ciel piova
Acqua Lansa, e con Muschio chiara, e netta,
Aprite, ove volete vi si metta (4).

Molte altre cose, o belle Donne, ancora,
Che 'l Moro porta sotto, vi presenta;
Ma del vostro benigne siate allora,
Con una moglie il pover' uomo stenta:
Fategli carità prima, ch' ei mora
Vostra bellezza sarà tosto (5) *spenta:*

Orsù

(1) *Ampolle ha 'l Moro di cert' acque piene* C. B.
(2) *Che posta* C. B.
(3) *vorrìa pur bene*
(4) *ve lo metta* C. B.
(5) *E che vostra bellezza sia già* C. B.

Orsù pigliate delle cose nostre,
Che 'l (1) Moro addoppio vuol poi delle vostre.

CANTO DEL FAGIANO.

Portiam, Donne, per voi questo Fagiano
Dimesticato, e fatto a nostra mano:
E perchè voi sappiate, quest' uccello
Non n' era un terzo lungo quand' ei nacque,
E crebbe poi, e diventò sì bello,
Che sempre a noi, e nostre (2) Donne piacque;
E con intrisi, e nostre trepid' acque (3)
Fatto l' abbiam maggior di mano in mano.
Così le Donne l' hanno avvezzo poi
In modo ch' e' non piglia altro diletto,
Che ficcarsi lor sotto, e star con noi,
Esser tenuto in grembo, o in pugno stretto:
E se non ch' e' non ha sempre il piè netto,
Dolce sempre saria d' averlo in mano.
Però [4] s' un po' con mano il lisci (5), e premi,
Tutto si muove, e fa mille dolci atti;
Ma guarti [6], che pel tuo toccar non gemi
Giù dalla coda, cosa che t' imbratti:
Che questo [7] saria parte de' suoi (8) tratti,
E 'n parte anche il piacer tuo (9) perso in vano.
Nasconde il capo, e par sicur si faccia,
Stendesi allora, e sol mena la coda;

(1) E 'l
(2) e a nostre C. B.
(3) tiepite = tiepid' acque C. B.
(4) Perchè
(5) con man lo lisci C. B.
(6) Ma osserva
(7) guasto
(8) sua
(9) non = E alquanto perso il tuo piacere invano C. B.

Ma spesso in luogo tant' umido il caccia,
Che dopo il fatto poi non se ne loda:
Perchè gli nuoce, e n' esce tutto broda,
Ma chi sa l' uso il netta a mano, a mano.
Pria che becchi star (1) bene in man l' avvezza,
Poi beccar dagli in scodella ben netta (2);
Direi bicchier, ma troppi se ne spezza,
Beccando, il capo or fuori, or drento e' (3) metta:
Quand' ha beccato assai il seme getta,
E sazio allor non vuol più veccia, o grano.
Del mangiarlo debbiate [4] aver l' intero,
E superfluo saria con voi parlarne;
Perchè se voi volete dire il vero,
Voi non mangiaste mai la miglior carne:
Chi più ne mangia, vorria più mangiarne,
Ch' arrosto, o lesso [5] è boccon ghiotto, e sano.
Simil pannocchie piene d' assai seme (6)
Abbiam con noi per tenerlo satollo;
Quando con voi [7] non è 'l Fagiano insieme,
Tenetel con pollastre, o qualche pollo;
Ma voi 'l (8) sapete: Orsù chi comprar vollo
Apra la borsa, e l' uccel pigli in mano.

CANTO DELLE MAZZOCCHIAJE.

NOI siam, Donne, forestiere,
Mazzocchiaje, e giovanotte,
Ben nell' arte instrutte, e dotte,
Come vi farem vedere.

,, Noi

(1) a star C. B.
(2) benedetta s.
(3) drento or fuor par.
(4) Nel mangiarlo dovvete C. B.
(5) Che più d' arrosto C. B.
(6) pien. tutte di seme. C. B.
(7) noi.
(8) no.

,, *Noi fian tutte in Cipri nate* (§);
,, *Là, come per noi s' intese*,
,, *Quanto belle, e gentil fiate*,
,, *Del vedervi insieme accese:*
,, *Noi partimmo dal paese*,
,, *E quì giunte finalmente*
,, *Noi fian più che mai contente*;
,, *Poi che vi possian vedere*.
Donne, egli è per (1) *Carnasciale*,
E voi sete in sul fiorire;
Perder tempo sarìa male,
Liete in [2] *punto* (3) *si vuol gire:*
In che vi potrem (4) *servire*,
Perchè tutte abbiam con noi
Code assai per servir [5] *voi*,
E faremvi anche piacere.
Puossi male una acconciare
Da se, ch' esser voglion due;
Stia giù l' una, e lasci fare
Belle a noi, le treccie sue:
Dir vogliamvi il modo, orsue,
Benchè tutte lo sappiate:
Pur pe' vostri occhi (6) *mostrate*,
Che lo volete sapere.
Dell' acconciar questo è 'l modo:
Come ben distesa l' hai (7)
La sua coda, e sciolto il [8] *nodo*,

P 2 *Un*

(§) La prima Str. è del C. Ricc.
(1) *di*
(2) *e 'n*
(3) *appunto* C. B.
(4) *In che vi possiam*
(5) *fornir*
(6) *Pur da' vostr' occhi* C. B.
(7) *Che come bene stesa hai* = *l' hai* C. B.
(8) *La coda, e sciolto ogni*

Un drizzatojo arai [1]
Dritto bene, e lungo assai:
Fra' capelli in mezzo il metti,
Dipoi in quà, e 'n là (2) *gli getti,*
Ma fa più che puoi leggiere.
Strigni allor co' nastri, e lega
Ben la treccia, e fatto [3] *poi,*
Donne, la coda si piega,
E s' avvolge in quel che vuoi:
Fatto ciò, come pria puoi [4],
Buon pannocchia anche [5] *v' appicca,*
E qualche punto (6) *vi ficca,*
Perchè non possa cadere.
Del Mazzocchio oggi è l' usanza,
Vuolsi così sodo (7) *porre;*
Chi non ha ricci a bastanza,
Vuolsi averne da riporre:
Se volete i nostri torre,
Noi ve li porremo in mano;
E si vuol [8] *di mano in mano,*
Per mutar, più code avere.
La coda oggi assai (9) *s' assetta;*
Secondo che 'l tempo viene;
Molte voglion se gli metta (10),
Donne, quì dietro alle rene:
Noi facciam questo sì bene,

Che

(1) *avrai* C. B.
(2) *Poi di* = *In quà, e 'n là dipoi* C. B.
(3) *e fatta* C. B.
(4) *tosto che puoi* C. B.
(5) *allor* C. B.
(6) *Qualche punto ancor*
(7) *Suolsi* = *Così sodo si vuol* C. B.
(8) *E' ci vuol*
(9) *La coda assai oggi* C. B.
(10) *se le metta* C. B.

Che neßuna di voi (1) *duolſi;*
Or s' alcuna acconciar vuolſi,
Noi lo farem volentiere (2).

CANTO DE' TORNIAJ.

BElle Donne, noi ſiam tutti Torniai,
Siam buon Maeſtri, e lavoriamo aſſai.
L' art' è gentil, ſe ben traſſina legno,
E baſta a farla, aprire un po' l' ingegno;
Chè a chi vuol far rieſce ogni diſegno:
Provate, e poi non farete altro mai.
Fa ch' abbi prima (3) *a lavorar ti metti,*
I ferri in punto, e i legni aſciutti, e netti;
Caſtagni, e fichi eßer ſoglion perfetti,
C' han dolce tiglio, e ciò che vuoi ne fai.
Con una corda il legno avvolgi, e cigni,
Tra quei duo legnj poi lo metti, e ſtrigni.
Il ferro or tira in dietro, innanzi or pigni,
Che chi lavora non ſi ferma mai.
Sotto ſi mena la calcola baſſa,
Lo ſtangon ſopra or s' alza, ed or s' abbaſſa;
E 'l ferro ſpeſſo in quà, ed in là paßa,
Sbucciando il lavorío, che dinanz' hai.
Menando, il ferro taglia, e 'l legno getta
Bruciolí aſſai, ch' a vederli diletta;
Ma (4) *ci è un mal, che imbratta, e non ſta netta*
Mai la Bottega, e ſpazza ben ſe ſai.

Il

(1) *noi*
(2) *con piacere* C. B.
(3) *pria ch'* = *Fa d' aver pria, che a* C. B.
(4) *Ma ſol* C. B.

Il loco, ov' hai il tuo lavorio messo,
Perchè me' giri, ei s' ugne, Donne, spesso;
Per (1) fare un fregio, un sottil buco, un fesso,
Apri ben l' occhio, e scambia ferri assai.
Immollasi (2) la corda quand' è lena;
Se s' affatichi, e sudi per la pena,
Non ti curar, davvi pur drento, e mena
Le mani, e' piedi, fin (3) che fatto l' hai.
Così lavori il dì si fan parecchi,
Se già non s' è su certi legnj vecchi,
Che per esser più duri, e molto secchi,
Ti viene a noja, e con dispetto il fai.
Bossol da spezie abbiam ben fatti, e voti,
Han piccol buco, ma se li percuoti
Nel cul così con man; poi meni [4], e scuoti,
Quel c' ha [5] di drento a sprazzi uscir vedrai.
Ed abbiam per chi va del (6) corpo a stento,
Con riverenza, cannon d' argomento;
Ugnilo, e pigni, ei v' entra, e mette drento
Pel buco, ch' egli ha in cima, roba assai.
Sol nel far quest' anelli è un gran dispetto,
Ch' assottigliar convien tanto in effetto,
Che l' anel non si rompa, e resti netto;
Chi pratico non è, nè spezza assai.
Però (7) mostrarvi ogn' altra nostra cosa,
Che sotto abbiam, cosa saria (8) nojosa;
Pur se ci è Donna alcuna vogliolosa
In man porremle lavorio assai.

A chi

(1) *Nel*
(2) *Mollasi allor*
(3) *insin*
(4) *mena,*
(5) *E quel c' han dentro*
(6) *col*
(7) *Dire, e*
(8) *Sazie*

A chi lo spender largo poco giovi,
Cose convienfi dar, che grosse (1) trovi;
E noi per giunta darem Pestei nuovi,
Che sieno il caso pei vostri Mortai.
In questa ghianda v' è uno scacchier bello;
Bisogna aprir, chi volesse vedello;
S' ell' è grande? E' par quella di Ghirello [2];
Noi n' abbiam quì delle minori assai.

CANTO DI FERRAVECCHI.

FErravecchj, ferravecchi (3),
Evvi cenci, o rami [4] vecchi?
Donne, non tenete addosso
Scarpettaccie, o vetriuoli (5);
Chi vuole a sua posta un Grosso (6)
Chiami spesso i Cenciajuoli:
Noi abbiam buon Romajuoli,
Buon Sapon, Pettini; e Specchi.
Barattiam vetri a (7) spilletti,
Donne, molto volentieri;
Se i Bicchier non son perfetti
E' si rompon di leggieri:
Date Tazze, e non Bicchieri,
Donne, ne' vostri apparecchi.
Fatevi portar [8] de' Polli,
Poichè 'l Carnoval vien (9) tosto;

Se

(1) Da or cosi quant' è un grosso
(2) Girello; C. B.
(3) rami vecchi,
(4) scarpe o cenci = Donni C. B.
(5) o vecchi fuoli; = o vetricelsine; C. B.
(6) Chi vorrà buscar un Grosso C. B.
(7) e
(8) Portar fatevi C. B.
(9) ne vien

Se le penne non sien [1] molli,
Compreremle 'l giusto costo:
Son buon lessi, e meglio arrosto,
Quand' egli hanno lunghi (2) i becchi.

CANTO DELLA POMATA.

QUesta gentil Pomata
Del bel Paese nostro,
Donne, al servizio vostro abbiam portata.
Non si può il suo valore
Sprimere [3] in parte (4), o raccontar' espresso,
Perch' a questo liquore,
Si vede tal potere (5) esser concesso:
Ogni gran crepatura, o luogo fesso (6)
A saldar presto inclina (7);
E tanto più raffina,
Quanto più drento al vaso è rimenata.
D' animal giovanetto
Si toglie il grasso per far tal' unzione;
E quel ch' è più perfetto
Si cava lor dal lombo, o dall' arnione:
E fassi insieme un' incorporazione
Con questo dolce (8) pome;
E dal suo [9] proprio nome
Deriva, e fa ch' ell' è detta Pomata.

Quando

(1) *son*
(2) *Quando anno buoni*
(3) *Spiegar* C. B.
(4) *tutto*
(5) *gran potere* C. B.
(6) *o lungo fesso* C. B.
(7) *inchina;*
(8) *dolze*
(9) *quì*

Quando talvolta avviene,
Ch' un nerbo ingrossa, incrudelisce, e tira,
Con questa ungasi bene,
Per fuggir doglia, e placar la sua ira;
Chè spesse volte pel dolor sospira
Chi non ha tal ricetta;
Però molto perfetta
A questo estremo, Donne, è la Pomata.
Ogni cosa villana
Unta con questa, par che si rassetti;
Perch' ella purga, e sana,
Penetrando gli umor ne' luoghi stretti:
Ma spesso dati v' è [1] *più Bossoletti,*
Pien' di falsa mestura:
Abbiate dunque cura,
Che molti falsator ci è (2) *di Pomata.*
Qualche Donna esser suole,
Ch' empiersi l' alberel vuol di sua mano,
Nè mai di noi si duole,
Che la misura fare a lei lasciano;
E benchè assai del nostro vi mettiano,
Per contentarvi a pieno,
Volentier lo fareno,
Nè per altro portiam questa Pomata.

(1) *Spesso dati vi son* C. B. (2) *son* C. B.

CANTO DELLA NEVE.

Chi colla Neve sollazzar si vuole,
Si faccia al balcon fuora;
Chè s'ell' è sì bell' ora (1),
Forse doman l' avrà distrutta il Sole.
La Neve, Donne, dà di se vaghezza,
Ma poco tempo dura:
Ch' (2) *al paragon di lei, vostra bellezza*
Fece proprio Natura;
Perchè chi rettamente in lei pon cura,
La vede men durar, che Neve al Sole.
Or ch' egli è 'l tempo (3), *Donne, egli erra assai*
Colui [4], *che 'l tempo aspetta;*
Benchè tal giuoco non occorre (5) *mai*
Farlo con troppa fretta:
Chè chi riceve mal, quando l' uom getta,
Spesso invan dell' error si pente, e duole.
Orsù, Donne, al balcon fatevi avanti,
Gittate, e ricevete;
Perche di questo i vostri cari amanti
Contenti esser vedrete;
E se 'nsieme il gittar rincontrerete,
Più bel colpo di quel far non si suole.
Di gentilezza, e di galantería
Alla Neve giuochiamo;
Ma per non la straziar, nè gittar via,

A

(1) *Che se tanto bella è ora,* C. B.
(2) E C. B.
(3) *Or che gli è tempo* C. B.
(4) *Colei*, C. B.
(5) *si vorre'*

A Fante non ne diamo:
Chè chi con lor s' affronta, ognor veggiamo,
Che di lor bestial' atti alfin si duole.

CANTO DI MERCATANTI FIORENTINI, CHE TORNANO ALLA PATRIA.

Fiorentin Mercatanti, o Donne, siano,
Stati gran tempo fuora;
Pur contenti, e lieti ora
La nostra Patria a riveder torniano.
Noi abbiamo in più Mar profondi, e lati
Il nostro Legno messo,
E spesso siamci al disotto trovati
Con pericolo espresso;
Ma'l Ciel benigno ci ha tal don' concesso
Ch' a ben d' ogni periglio usciti siano.
Dagli estremi confin di Gallicutte
Con diligenza (1), *e cura*
Abbiam più Spezierie di quà (2) *condutte,*
Ottime oltr' a misura [3],
Che per virtù di lor calda natura,
Rendono il gusto a chi non l' ha ben sano.
Per forza, Donne, molti passi strani
Ci bisognò già fare,
Perchè trovati abbiam certi pantani,
Che per non vi affogare,
Fummo costretti (4) *tutti a scavalcare,*
E bisognò menar la bestia a mano.

 Noi

(1) *diligente*
(2) *di là* C. B.
(3) *Perfette oltre a misura*, C. B.
(4) *forzati*

Noi abbiam da conserve, e far confette (1)
Erbe (2) *di gran valore;*
Queste più grosse a stillar son perfette [3],
E gettano un liquore,
Ch' ogni focoso, e caldo pizzicore
Risolve in breve, e fa ritornar sano.
Questi Schiavetti ancor per vender, sono
Di quà (4) *fatti venire;*
Chi li richiederà con valor (5) *buono*
Fien pronti ad ubbidire:
E servon volentier senza ridire,
Tenendo a mente, e non è niun villano.
Molt' altre cose abbiam perfette assai
Fra questa roba nostra;
Ma fuor del mercatar, Donne, giammai
Non ne facciam la mostra:
Pur se vederle fia la voglia vostra,
Parati tutti (6) *a contentarvi fiano.*

CANTO DI MAESTRI DI FARE MAZZOCCHI.

DOnne, chi vuol da noi qualche Mazzocchio
Per suo (7) *adoperare;*
Noi li lasciam toccare
A chi non basta sol veder coll' occhio.
Era quest' arte già tutt' annullata,
Senz' alcun fondamento;

Or

(1) *confetti* C. B.
(2) *Barbe = Pomi* C. B.
(3) *Questi più grossi a stillar son perfetti*, C. B.
(4) *Di là* C. B.
(5) *voler*
(6) *Pronti già tutti* C. B.
(7) *vostro*

Or a quei, che la fan, per ognun, cento (1)
In modo è rinnovata,
Che tra voi è beffata
Chi non si lascia mettere 'l Mazzocchio.
Fassi di cosa morbida, e leggiere (2)
Perchè niente aggrava;
E quando egli è così, si mette, e cava
Senz' alcun dispiacere (3):
Voglion tal forma avere (4)
Quei, ch' alla prova (5) *non ingannan l' occhio.*
Con buon disegno, e tal forma (6) *ritratto*
E' 'l modo consueto;
E servendo dinanzi, come dreto,
Volteggiar vuole affatto;
Chè mancando in tal' atto,
Si chiama mezzo, e non tutto Mazzocchio.
Noi n' abbiam molti adorni, e ricoperti
Per chi ne avrà vaghezza;
E per chi così fatti non (7) *apprezza,*
N' abbiam quest' altri offerti,
Che son nudi, e scoperti
Per chi da se vestir (8) *vuole il Mazzocchio.*
Questi, che lunghi, e sì sottil vedete,
Per voi già non son buoni;
Ma qualche volta mettonsi a' Garzoni
Sotto lor cuffie, o rete;

B

(1) *Or di quei, che la fan, son cento, e cento* C. B. = *Or quel, ch' ella fu*
(2) *e leggiera* C. B.
(3) *Colla stessa maniera;* C. B.
(4) *Quest' è la forma vera* C. B.
(5) *Di quei che a prova* C. B.
(6) *e in tal forma* C. B.
(7) *non gli*
(8) *'nvestir da se.*

E quì saper potete [1],
Ch' a ogni (2) gioventù piace il Mazzocchio.
Questi, che son sì magri, e grossi (3), e spanti,
Sotto brevi parole (4),
A chi di lor servir, Donne, si vuole,
Li darem tutti quanti,
Pagando di [5] contanti,
Chè non son cosa d' allogarsi (6) a scrocchio.
Donne, per contentarvi tutte appieno,
Quì n' abbiam molti appresso;
E chi da noi vorrà, che gli sia messo,
Volentier lo fareno:
Ma state salde almeno,
Quando gli accade mettervi il Mazzocchio.
A chi piacesse, come v' abbiam detto,
Le nostre cose belle,
Pigliando ardir, non (7) fate come quelle,
Che guardan senza effetto;
Perchè simil difetto
A' vogliolosi fa venir mal d' occhio.

CANTO DE' MUGNAJ.

CHI non vuole ad un tratto consumare
La roba, il tempo, il credito, e gli amici,
Ne' tempi più felici
Diasi alla cerca, e attenda a buscare.

L' abi-

(1) *Chè come ben sapete*, C. B.
(2) *Ad ogni* C. B.
(3) *magni = sì belli, grossi*, C. B.
(4) *Per far poche parole*, C. B.
(5) *Pagandoci in* C. B.
(6) *bagattel' da darsi* C. B.
(7) *Pigliate ardir, nè* C. B.

L'abito nostro, senza dimostrarci,
Vi può far fede appunto chi noi siano;
Noi siam Mugnaj, e non vogliamo starci,
E per attempo ognor ci provediano
Di Fave, d'Orzo, di Veccie, e di Grano,
Perchè noi non vogliam (1) biade leggieri:
Maciniam volentieri,
E vogliam d'ogni tempo lavorare.
Il guadagno consiste in far faccende,
Ed ogni guadagnuzzo è me', che starsi:
Quando il Mulin non macina, e' non rende,
Ed oggidì bisogna assottigliarsi;
I guadagnj son pochi, e son sì scarsi,
Che chi lascia fermare un po' 'l Mulino,
Se ne và a capo chino,
Che 'l Ciel non lo potrebbe ripescare.
Se ci è chi voglia darci a macinare
Noi lo possiam servir gagliardamente;
Noi usiam prima ogni cosa vagliare,
Poi maciniamo a distesa alla gente;
E chi le Macin nostre vede, o sente,
Le gettano un lavoro sì pulito,
Ch' ognun ci mostra a dito,
E cerca sol di darci a macinare.
Se la Tramoggia non è stretta in bocca,
Non si fa macinato, che buon sia;
Getta in un tratto, e subito trabocca,
E ciò, che tu vi metti getti via:
A voler, che 'l granel dentro vi stia,
Bisogna, ch' ella coli appoco, appoco.

Chi

(1) mangian

Chi vuol durare al giuoco,
Bisogna saper mettere, e cavare.
Per sempre abbiamo avviato il Mulino,
E'l sito è nostro, e non paghiam pigione,
Abbiamo il grande, il mezzano, e'l piccino;
Macinati facciam d'ogni ragione,
Che non trovano al Mondo paragone,
Ed ognuno spacciam (1), com' egli è giunto:
Chi vuol l'intero appunto,
Venga al Mulino a veder macinare.
Chi entra nel Mulin si può botare,
Che n'uscirà segnato a suo dispetto,
E s'ei volesse, non lo può negare;
Nettisi, e scuota poi a suo modo il petto:
Chi entra netto (2), e pensa d'uscir netto,
Fa'l conto senza l'Oste, e non gli giova;
Gli ha seco la riprova,
Che gliene fa per forza confessare.

CANTO DI NINFE INNAMORATE.

DAL sacro Coro di Diana uscite
Fra gentil Donne fuore;
Vinte dal cieco Amor, prese, e ferite.
Portando sempre questi dardi in mano,
Come noi siamo usate;
Contr' alle forze sue più tempo invano
Ci siam tutte provate:
Ma vinte, e superate
Da lui troviamci, e fuor di pudicizia,
Donne, da puerizia siam mutate.

Così

(1) *sbrighiam*, C. B. (2) *dentro* C. B.

Così d' Amor guidate noi meschine,
Abbiam mutato Insegna;
Così cerchiam dell' amoroso fine,
Dove pietà non regna:
Così sempre ci sdegna
Amor, che per vendetta l' arco afferra;
Così siam da sua guerra oggi schernite.
Come vedete, abbiam da' petti nostri
Trattosi ognuna il cuore,
Sol perch' all' Universo si dimostri
Quel, che sa fare Amore:
Vedete in quant' ardore
Vive sempre chi ama (1) *come noi?*
Sicchè liberi voi, Amor fuggite.
La nostra bella Dea misera, e grama
Ne' suoi verdi Boschetti,
Per grand' amor [2], *ancor piangendo chiama*
Nostri leggiadri aspetti:
Ma sì tenaci, e stretti
Son gli amorosi laccj, in che noi siamo,
Che mai con lei speriamo esser' uniti.
Dunque s' a pietà, Donne, vi movete
Di nostra acerba sorte,
Pigliando [3] *il nostro esempio, vi farete*
Da' nostri danni accorte:
Fugge infinite morte
Chi di Cupido può fuggir lo strale;
Sicchè può 'l nostro male farvi avvertite.

(1) *chi amar vuol* C. B.
(2) *ardor*,
(3) *Mirando* C. B.

CANTO DI PROVVIGIONATI D'UNA CITTADELLA.

COnmessario, e Capitano,
Potestà, Provveditore;
Signor nostri vi chiamiano,
Che ascoltiate il gran dolore,
Che sentiamo al nostro cuore
Tutti noi di Cittadella:
Poichè fummo fuor di quella,
Abbiam sempre tribolato.
Quasi ognun di noi v'è nato,
E lassù abbiamo il cuore (1):
Cittadella è nostro stato,
Nostra vita (2), *e nostro amore;*
E' lo sa bene il Signore,
Come ognun ben si portava;
E se'l pan non ci mancava,
Mai nessun si sarìa dato.
Capitan ve lo può dire,
Che Guidaccio si chiamava;
Quest'era uom di grand'ardire,
Che nel Padiglion si stava;
O faceva, o comandava,
Dicon quelli di Gabella,
Che fuggiro in Cittadella,
Quando il rumor fu levato.

Era

(1) *E v'abbiam locato il cuore;* C. B.

(2) *Nostro bene,* C. B.

Era ognun su per (1) *le mura*
Fra duo merli per ventiera;
Sempre sterono (2) *alla dura*
Notte, e dì, mattina, e sera;
Pur traendo (3) *alla Trincera*
Chi Scoppietti, e chi Bombarde,
La maggior parte Spingarde,
Falconetti in ogni lato.

CANTO DI MONACHE FUOR DI MONASTERO.

DEH *guardate* [4] *le parole*
D' este povere Figliuole.
Non prendete ammirazione
Se siam fuor del Monastero;
Non fu mai nostra intenzione
Di portar questo Vel nero:
Sempre avemmo desidero (5),
Con mill' arti esser' ornate;
Vorremm' esser maritate,
Quest' è quel, che più ci duole.
Siamo state in penitenza,
In digiuni, ed in affanni:
Non avevam (6) *conoscenza,*
Quando entrammo in questi panni;
Or che siam mature d' anni,
Conosciamo il nostro errore,

(1) *in su*
[2] *stettero* C. B.
(3) *tirando* C. B.
(4) *gustate* = *udite* C. B.
(5) *nel pensiero* C. B.
(6) *ch' avean poca*

E sentiamo arderci il cuore
D'altro caldo, che di Sole.
Quanto son gravi tormenti
Alle pover Monacelle,
Il veder tant' ornamenti
A quest' altre Donne belle!
Noi diciam spesso (1) a vedelle:
Io sarei così anch' io;
Maledico il Padre mio,
Che così tener mi vuole.
Quante Monache sacrate
Maledicon notte, e giorno
Chi 'n tal loco l' ha menate,
E piangendo vanno attorno.
Or sù sù, non più soggiorno,
Cerchiam pur nostra ventura,
Ch' a discreder la natura,
Bisogn' altro, che parole.

CANTO D' ANIMALI PER LA NOTTE DI BEFANIA, CHE TRAGGONO LE VENTURE, O LE SORTI.

Poichè 'l Ciel ne (2) concede in questa notte,
Che liberi con voi parlar possiamo,
Lasciato abbiam le nostre scure grotte,
E quì venuti siamo,
Ove anche star vogliamo;
Perchè non men, che 'n noi Bruti Animali
Vizj, e virtù si trovan ne' mortali.

Non

(1) *Elle pensano* (2) *ci C. B.*

Non ſol crudele è 'l Tigre, e l' Orſo iroſo
La Golpe aſtuta, o ſuperbo il Lione,
O 'l ſelvaggio Cignial' è luſſurioſo,
O rapace il Falcone;
Che l' uom, c' ha la ragione,
Speſſo non pure un ſol, ma tutt' inſieme
Gli orrendi vizj noſtri aſconde, e preme.
Ma ci è il Can fedel [1], *pietoſo il Cigno,*
E 'l gagliardo (2) *Cammello ubbidiente;*
Il Liofante è sì dolce, e benigno (3)
La Formica prudente:
L' Uom [4], *ch' è più eccellente,*
Può delle Virtù noſtre tutte [5] *ornarſi,*
E per fama nel Mondo eterno farſi.
Or perchè le Virtù poſſiate amare,
E porre a' Vizj il fren, color che gli hanno,
No' vi vogliam queſte Sorti donare,
Che ve li ſcopriranno;
Nè quel, ch' elle diranno
Vi sbigottiſca, che ſe voi vorrete,
Colla prudenza il Ciel dominerete.

CAN-

(1) *Ma com' è = il Can, ch' è fedel* C. B.
(2) *Et è il robuſto* C. B.
(3) *L' Elefante è sì dolce, e sì benigno,* C. B.
(4) *L' Uomo* C. B.
(5) *tutto* C. B.

CANTI, CARRI, E TRIONFI
DI DIVERSI COMPONITORI.

TRIONFO DELLA COMPAGNIA DEL BRONCONE,

NELLA VENUTA DI PAPA LIONE

DI JACOPO NARDI.

COlui, che dà le Leggi alla Natura,
In varj stati, e Secoli dispone;
Ma del Bene è cagione,
E 'l Mal, quant' Ei permettte, al Mondo dura:
Onde in questa figura,
Contemplando, si vede,
Come con lento piede
L' un Secol dopo l' altro, al Mondo viene,
E muta il Bene in Male, e 'l Male in Bene.
Dell' Oro il primo stato è 'l più giocondo;
Nelle seguenti Età men ben si mostra:
E poi nell' Età nostra
Al Ferro, anzi alla ruggin venne il Mondo:
Ed ora, essendo in fondo,
Torna il Secol felice;
E come la Fenice,
Rinasce dal Broncon del vecchio Alloro,
Così nasce dal Ferro un Secol d' Oro.

Per-

IACOPO NARDI

Perchè Natura, e 'l Ciel' oggi rinnova
Il Secol vecchio in puerile etade,
E quel del Ferro cade,
Che rugginoso inutile si trova:
A queste, Virtù giova,
A noi, ed a costoro,
Che furo al Secol d' Oro,
Tornando quel, tornare a star con voi
Per farvi diventar simili a noi.
Doppo la pioggia torna il Ciel sereno;
Godi, Fiorenza, e fatti lieta omai,
Perocchè tu vedrai
Fiorir queste Virtù dentro il (1) *tuo seno,*
Che dal tuo bel Terreno
Avean fatto partita;
La Verità smarrita,
La Pace, e la Giustizia, or quella, or questa
T' invitan liete insieme, e ti fan festa.
Trionfa, poichè 'l Ciel tanto t' onora
Sotto il favor di più benigna Stella;
Città felice, e bella
Più, che tu fussi mai al (2) *Mondo ancora.*
Ecco che vien quell' ora,
Che ti farà beata,
E tra [3] *l' altre onorata:*
Sicch' alla gloria tua per eccellenza,
Basterà il nome solo [4], *Alma Fiorenza.*

TRION-

(1) *dentr' al*
(2) *nel*
(3) *E 'nfra*
(4) *tuo*

TRIONFO DELLA FAMA, E DELLA GLORIA

DEL MEDESIMO.

Contempla in quant' altezza sei salita,
Felice, alma Fiorenza;
Poichè dal Ciel disceso è in (1) tua presenza
La Gloria, e cogli esempj a se t' invita;
La qual' ha tal potenza,
Ch' a' morti rende vita;
Ond' ella il morto già Cammillo mostra
Viver' ancor per fama (2) all' età nostra.
Quell' è Furio Cammillo, il gran Romano,
Per cui Roma esaltata
Fu tanto, che l' Invidia scellerata
Usò ver lui la rabbia, benchè invano;
Perchè la Patria ingrata,
Il consiglio non sano
Conobbe poi, che le levò la soma,
E fu costretta a dir, per te son Roma.
Le pompe trionfal nel tuo cospetto,
Le barbariche spoglie,
Le tempie ornate delle sacre fog'ie,
Mostran le lode (3) sue; ma tal concetto
Una parola accoglie,
Poichè lui (4) solo è detto

Della

(1) *Poich' è dal Ciel discesa in* C. B.
(2) *gloria*
(3) *laudi*
(4) *egli* C. B.

Della Patria, per l'opre alte, e leggiadre,
Primo Liberator, secondo Padre.
Manca la vita in un tanto superba,
Mancan le sue sant' ale;
La nostra Dea contro l' (1) *ordin fatale*
Trae il buon dal Sepolcro, e in vita il serba.
La Virtù sola vale
Contro la [2] *Morte acerba,*
E senza lei cercar gloria non giova,
Ma seguendo Virtù, costei si trova.
Come vedete, seco insieme vanno
La Dea Minerva, e Marte,
Che colla Spada, colla Scienza, e l'Arte,
All'uom mortale immortal vita danno;
E l'aver grate carte,
Lo ristora del danno;
Perchè come l'Allor foglia non perde,
La Storia, e Poesia sempre stà verde.
Dunque colui, che'n questo Mondo brama
Col generoso cuore
Vincer l'invidia, ed acquistar' onore,
Nè seco seppellir la propria fama,
Porti alla Patria amore;
Perchè colui, che l'ama,
E con giustizia difende, e governa,
In Cielo ha vita, e fama (3) *al Mondo eterna.*

S TRION-

(1) *all'*
(2) *alla*
(3) *gloria*

TRIONFO DI VENERE, E GIUNONE

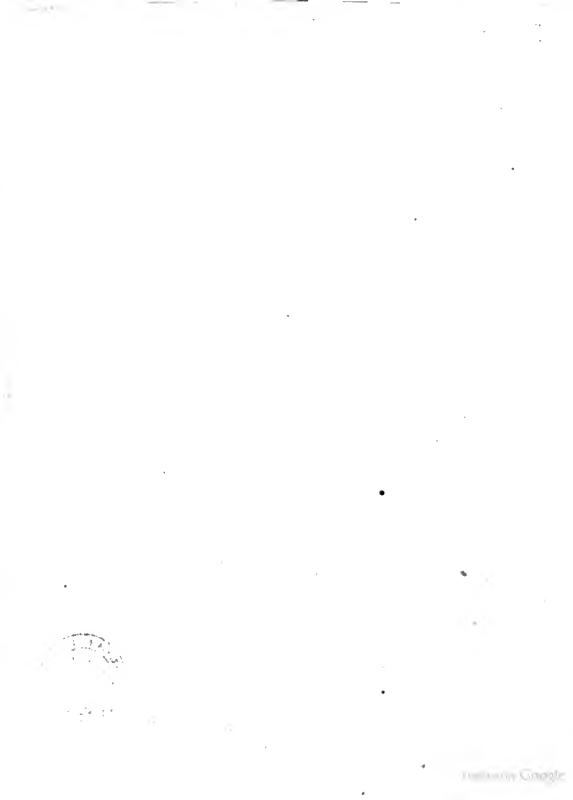
DEL MEDESIMO.

NON vidde il Mondo mai sotto la Luna [1]
Donna tanto felice, e tanto degna;
Perchè (2) *somma Fortuna*
Al tuo sommo (3) *valor congiunta regna:*
Onde 'l Ciel non si sdegna (4);
Anzi per farti di sue grazie dono,
Queste due Dee dal Ciel discese sono.
Questa che lieta innanzi all' altra viene,
Vener si chiama, la Madre d' Amore (5),
Che con dolci catene
Serra due cuor gentili in un sol cuore:
Questa col suo favore
Con tal nodo t' avvince al tuo (6) *Consorte,*
Che scior nol può fortuna, o tempo, o morte.
Segue Giunon, Regina delli Dei,
La qual dispensa onor, stato, e ricchezza;
E promette costei
Donarti Regno, tesoro, ed altezza:
E perch' assai t' apprezza,
Di Corona Ducale oggi t' onora,
Forse per farti più felice ancora.
Dunque seguendo sempre questa Dea
Con tutto il cuor, felici, e degni Sposi,
Giu-

(1) *Non viddesi giammai sotto la Luna* C. B.
(2) *In cui* C. B.
(3) *Col tuo senno, e*
(4) *non isdegna* C. B. *non ti*
(5) *E' Vener la bella Madre d' Amore,* C. B.
(6) *ci unisce al suo*

Pag. 139.

AGNOLO DIVIZIO DA BIBBIENA

J. Ve. f.

Giunone, e Citarea
Al Mondo vi faranno alti, e famosi;
E di sì gloriosi
Parenti, poi la generosa Prole
Spargerà il nome in quanto [1] *gira il Sole.*
E tu lieta ricevi, alma Fiorenza,
Questa preclara Donna, alla qual porge
Il Ciel tanta eccellenza,
Che simil trà' mortali oggi non sorge;
Perchè se'l ver si scorge,
Quel celeste favor, che in questa abbonda,
Ognor ti farà più lieta, e gioconda (2).

TRIONFO DELLA DEA MINERVA

DI M. AGNOLO DIVIZIO DA BIBBIENA.

Dalla più alta [3] *Stella*
Discende a celebrar la tua letizia,
Gloriosa (4) *Fiorenza,*
La Dea Minerva, alle Virtù propizia;
Con lei (5) *ogni Scienza*
Vien, che di sua presenza
Vuole onorarti, acciocchè sia più bella.
Poco ventura giova
A chi manca il favor di queste Donne;
E tu, Fiorenza, il sai,
Che queste son le tue ferme colonne.

(1) *ovunque* C. B.
(2) *Ti farà ognor più lieta, e più gioconda.* C. B.
(3) *chiara* C. B.
(4) O glo iosa C. B.
(5) E con lei C. B.

La gloria, che tu hai,
D' altronde non la trai,
Che dall' ingegno lor, ch' or ne fai prova.
Le Stelle sono schiave
Del Senno, et ei governa la Fortuna:
Or hai, Fiorenza, quello,
Che desiavi tanto, e tanto: l' una
L' onorato Cappello;
Verrà tempo novello,
Ch' avrai le tre Corone, e le due Chiave.

TRIONFO DELLA CALUNNIA

DI M. BERNARDO RUCELLAI.

Ciascun gli occhi del corpo, e della mente
Porga a quel, che per noi se gli dimostra,
E vedrà spressamente (1)
Quel vizio, ch' assai regna all' età nostra;
E quanto poca gente
La Verità conosca in questa vita,
E del suo bel color vada vestita [2].
D' Asin gli orecchi ha 'l Re, che 'n alto siede,
Perchè sempre ha l' intender per obietto;
Appresso se gli vede
Cieca Ignoranza, e 'nsieme van Sospetto:
Da questi due procede,
Ch' a chiunque vien, gli occhi, e le man porge;
E rade volte il ver dal falso scorge.

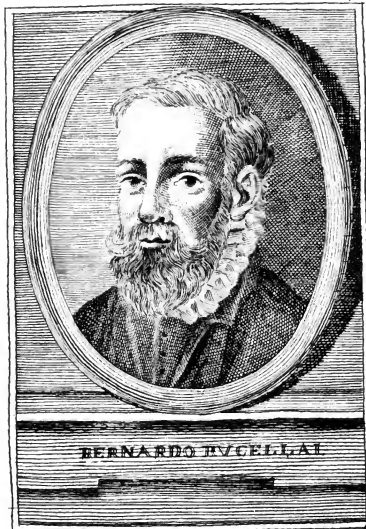
L' In-

(1) *chiaramente*

(2) *Che di vario color s' è travestita.* C. B.

P. 140.

P.14.1.

LODOVICO MARTELLI

L' Innocenza per terra è strascinata
Dalla falsa Calunnia, che vien via,
D' ardenti faci armata,
A denotar, che lume al mal ne dia:
Maga, scinta, e stracciata
L' Invidia è innanzi, che non par, che goda,
Se non del mal, quant' ella vegga (1), et oda.
La tarda Penitenza in negro manto (2)
Guarda la Verità, ch' è nuda, e pura;
Gli occhi suoi versan pianto,
Ch' ognun se stesso alfin nel ver misura:
Notate il nostro canto
Tutti, non pur ciascun, ch' impera, e regge,
Perch' in questa figura il ver si legge.
Color, ch' allato alla Calunnia vanno [3]
Fede del falso con lor sottil' arte
Appresso il Re gli fanno,
La verità celando a parte, a parte.
L' uno da se [4] è l' Inganno,
L' altra è la Fraude; e così tuttatrè
Fanno al Signor parer quel, che non è.

TRIONFO DELLA PACE

DI LODOVICO DI LORENZO MARTELLI.

MOlti, e molti anni son, che questa nostra
Dolce Pace gradita,
Come l' altre Virtù, troppo schernita,
Saria

(1) *quand' ella il vegga*, C. B.
(2) *ammanto* C. B.
(3) *stanno* C. B.
(4) *L' un, ch' è da se* C. B.

Sarìa tornata alla superna chiostra;
Se chi del [1] *Ciel ne mostra*
Alto valore eterno,
Non avesse al governo
Lasciato lei del Mondo empio, e fallace,
Dicendo: Io dono a voi della mia pace.
Or d'ogn'altro Paese, e d'ogni Lido
Quì, scacciata, sen viene;
E te, Fiorenza, v' lieta la ritiene
Il Clemente Pastor, scelt'ha per nido:
Se 'l suo soccorso fido,
Come più d'altro degno,
Non le rende il bel Regno,
Com'ella spera, in Ciel per piana via
N'andrà con quest'eletta compagnìa.
Non v'accorgete voi, folli mortali
Del vostro grave errore?
Costei lieta sen torna al suo Fattore,
Ma pur pena le danno i vostri mali:
La terra, e gli animali,
Che solean sì gioire,
Sentiran gran martire,
E piangeran le menti, ov'è virtute,
Per la perduta pubblica salute.
Dolc'è 'l nome di Pace, e' suoi diletti
Son sì soavi, e tanti,
Che quel, ch'agogna morti, incendj, e pianti
E' nemico mortal de' proprj affetti.
Oh doni alti, et eletti (2)!
Sante, Divine Leggi!

Che

(1) *dal* C. B. (2) *e diletti!*

GVGLIELMO ANGIOLINI

J. Vc. sc.

Che gli onorati Seggj
Perdete a torto; or quì da noi s' aspetta
Contro chi n' è cagion, giusta vendetta.
Deh verrà mai quel desiato giorno,
Che la gran Madre antica
Ne porga i frutti suoi larga, ed amica,
Facendo il Mondo oltre l' usato adorno?
E che 'l mar d' ogn' intorno
Sicuro il suo sen presti
A quei, ch' accorti (1), e presti
A' venti in preda, ed all' ardenti stelle
Van facendo util' opre, ardite, e belle.
O Reina del Mondo, o Madre degna
Delle Leggi, e de' cuori,
Delle Virtudi elette, e de' tesori,
Delle Nozze, e d' Amor gradita Insegna;
Non voler, che si spegna
Ogni buon lume in terra:
Ben vincerai la guerra:
Spera ancor, che 'l Pastor, che 'l Mondo regge
Te farà Donna, e lieto il suo bel Gregge.

TRIONFO DEL LAURO

DI GUGLIELMO ANGIOLINI.

Pose Natura ogni cosa mortale,
Sotto 'l Ciel della Luna,
In man della Fortuna,
Onde quella è cagion del bene, e male;
Ma

(1) *accinti*,

Ma 'l suo poter non vale
Nell' uomo, in cui s' aduna
Vera Virtù con senno, e con prudenza,
Com' oggi in te si vede, alma Fiorenza.
Fortuna in terra (1) *più non dona, o toglie,*
Sempre come le piace,
Al Mondo guerra, o pace;
Anzi costretta a seguir l' altrui voglie,
E priva di sue spoglie,
Alla Vertù soggiace,
La qual tien ferma la volubil ruota,
Nè teme più Fortuna la percuota.
Notate quel, che mostra il Laur (2) *degno,*
Già di fronde spogliato,
Ora dal destro lato
Lieto raccor' ogn' uom sotto 'l suo segno:
Così quell' altro (3) *Legno,*
Ch' è dal Ciel fulminato,
Stilla benigno a quelli il dolce mele,
Che pasce-vano altrui d' aceto, e fele.
Colui, ch' è vero, e giusto Vincitore,
A' superbi minaccia,
E quelli abbatte, e scaccia,
Come convienfi a generoso cuore:
Ma chi lascia l' errore,
Pietosamente abbraccia:
Imitando l' amor del Sommo Bene,
Com' in questa figura si contiene.

Chi

(1) *incerta* = *adesso* C. B.
(2) *il Lauro* C. B.
(3) *quell' alto* = *l' annoso* C. B.

Chi segue la Virtù, come si vede,
Al fine acquista gloria,
E di nuova vittoria
Diventa, trionfando, al Mondo erede;
Talchè in merto (1) *possiede*
Sempiterna (2) *memoria,*
Purchè 'nsieme Virtù congiunta sia
Con opre liberali, e cortesìa.
Godi or, Fiorenza, all'ombra del tuo Lauro;
Che ti copre, e difende
Collo Scudo, che splende
Di gemme oriental, legate in auro:
Dall' Indo insino al Mauro
La tua fama s'estende;
Poich' un tuo Figlio, anzi Padre per zelo,
Regnando in Terra, ha forza ancora in Cielo.

CANTO DEL PESCAR COLL' ESCA, E L' AMO.

Lieta turba mortale
Porgi al dir nostro intento, e grat' orecchio;
E siati esemplo, e specchio,
Che ferma gioventù, senz' or non vale.
Come richiede esta età verde [3] *nostra,*
Soggetti ad amor siamo,
E per pigliar, che 'l Ciel (4) *ci porge, e mostra*
Sempre abbiam l' Esca, e l' Amo;

T *Ma 'l*

(1) *il merto* C. B.
(2) *D' un' eterna* C. B.
(3) *esta verde età* C. B.
(4) *Per pigliar ciò, ch' il Ciel* C. B.

Ma 'l tempo invan perdiamo;
Che frasche, e rose l' Amo lo dimostra;
Ed oggi chi con Esca a Donne attende,
Se l' Esca non è d' or, l' Amo non prende.
Vecchi, ciascun contempli, son costoro,
E ciascun di lor pesca;
Ma p rchè 'l cibo d' esti tali è l' oro,
Ognuna è corsa all' Esca:
Chi vuol, che gli riesca
Sua impresa, suo disegno, e suo lavoro;
Faccia sempre d' aver tal' esca in mano,
Nè mai per tempo alcun pescherà invano.
Così l' oro a' mortali oggi fa fede,
Che tien gioventù in preda;
Così dove Virtude esser si vede,
Convien, che all' oro ceda:
Chi non ha oro, non creda
Esser mai in prezzo (1); l' or sol' oggi eccede;
Taccia chi l' Età scrisse, o' nomi loro,
Ch' oggi proprio dir puossi [2] il Secol d' oro.

IL CARRO DELLA MORTE

D' ANTONIO ALAMANNI.

DOlor, pianto, e penitenza
Ci tormentan tuttavia;
Questa morta compagnìa
Va gridando penitenza.

Fum-

(1) *in pregio* C. B. (2) *può dirsi* C. B.

ANTONIO ALAMANNI

Fummo già come voi ſete;
Voi ſarete come noi;
Morti ſiam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
E di là non giova poi,
Dopo il mal, far penitenza.
Ancor noi per Carnovale
Noſtri amor' gimmo cantando;
E così di male in male
Venivám moltiplicando:
Or pel Mondo andiam gridando
Penitenza, penitenza.
Ciechi, ſtolti, ed inſenſati,
Ogni coſa il tempo fura;
Pompe, glorie, onori, e ſtati
Paſſan tutti, e nulla dura;
E nel fin la ſepoltura
Ci fa far la penitenza.
Queſta falce, che portiamo,
L'Univerſo alfin contriſta;
Ma da vita a vita andiamo,
Ma la vita è buona, o triſta:
Ogni ben dal Cielo acquiſta,
Chi di quà fa penitenza.
Se vivendo ciaſcun muore,
Se morendo ogn' alma ha vita,
Il Signor d'ogni Signore
Queſta Legge ha ſtabilita:
Tutti avete a far partita,
Penitenza, penitenza.

Gran tormento, e gran dolore
Ha di quà colui, ch' è ingrato;
Ma chi ha pietoso il cuore
E' fra noi molt' onorato:
Vuolsi amar, quand' altri è amato,
Per non far poi penitenza.

TRIONFO DELL' ETA'.

VOlan gli anni, i mesi, e l'ore,
Questa Ruota sempre gira,
Chi stà lieto, e chi sospira,
Ogni cosa alfin poi muore.
Primo grado è Puerizia
Semplicetta, dolce, e pura;
Rompe, e spezza ogni pigrizia,
Tant' è bella sua figura:
Non discorre, e non misura,
Tant' è vago il suo bel frutto,
Che chi segue [1] *il cuore ha strutto*
Per virtù di tant' amore.
Vien l'Età, d'amore ardendo,
Ch' ogni cuor gentile invita,
Gioventù, lieta ridendo,
Vien cantando, e molto ardita.
Oh che dolce, e bella vita!
Chi và a Caccia, e chi fa Versi,
Chi d'amor non può tenersi (2),
Tant' è grande il suo furore.

L'A-

(1) *Che chi 'l segue* C. B. (2) *astenersi*,

L' altro grado, e terzo ſegno,
Pien di fama, e di vittoria;
Queſta quì guida ogni Regno,
Cerca al Mondo onore, e gloria;
Fa perfetta la memoria
L' Uom prudente, e ben' accorto,
Purchè guidi il Legno in Porto,
Come fa chi vuol' (1) onore.
Così 'l tempo ſpezza, e rompe
Queſta noſtra vita breve;
Tante glorie, e tante pompe
Strugge il Tempo più, che neve:
Vien la Morte ſcura, e greve,
Con ſua falce miete, e taglia;
Non è guanto, piaſtra, o maglia,
Che non rompa il ſuo furore.
Riſguardate, Donne belle,
Voi, che ſete in queſto Coro,
Vedovette, e Damigelle,
Non fu mai più bel teſoro:
Oimè, che forza d' oro
Non racquiſta quel, ch' è perſo!
Quand' il tempo è fatto avverſo,
L' uom conoſce il cieco errore.
Voi, che ſete in queſta vita,
Non perdete il tempo invano,
Ch' ogni gloria è poi finita,
Quando morti, e ſpenti ſiano:
Torna il monte ſpeſſo in piano,
E però chi 'l tempo perde

Nell'

(1) prezza C. R.

Nell' età giovane, e verde,
Poco dura, e presto muore.

TRIONFO DE' QUATTRO ELEMENTI.

Quel Creator delle cose create,
Ch' è vita de' viventi,
Fece quattro (1) Elementi,
Ed onorò chi voi poco onorate.
Questo consuma, e mai nulla produce,
La notte splende, e le tenebre scaccia,
E luce nella luce,
Riscalda, e incende chi tremando agghiaccia:
Giove con lui minaccia
L' Universo disfare,
L' Acqua, la Terra, e 'l Mare:
Treman l' Inferno, e l' anime dannate.
In questa ogn' uccelletto l' ale muove;
Grandine, nube, neve, tuoni, e lampi,
Saette, venti, e piove
Manda sopra i terrestri, ombrosi campi,
E luminosi lampi
Riceve, e toglie il Sole;
E fa, quand' ella vuole,
Primavera, Autunno, Verno, e State.
L' altra riga la terra, immolla, e 'nfresca,
Nutrisce, e pasce (2), e l' acqua all' acqua rende;
Perch' ogni cosa cresca
Con suoi liquidi umor sì la difende:

E chi

(1) *questi* (2) *i pesci.*

E chi compra, e chi vende
Guida di porto in porto;
Ed (1) *è sommo conforto*
De' corpi infermi, e d'anime affannate.
Da questa grave, e lapidosa terra
Nascon nostri diletti, e nostri amori,
E morte, fame, e guerra,
Piante, pomi, animali, erbette, e fiori;
La letizia, e' dolori
Della misera gente:
Ma l' uom savio, e prudente
Chiama ricchezza ogni sua povertate.
In questi è nostra morte, e nostra vita,
Per questi si conserva la Natura;
Costoro al Ciel (2) *c' invita*
A quel ch' è, fu (3) *Fattor d' ogni fattura:*
Ed ogni creatura
Debbe onorar colui,
Che diè se per altrui,
Et è contento dell' [4] *Alme beate.*

CANTO DEGLI AMMOGLIATI, CHE SI DOLGONO DELLE MOGLI.

MAladette sien le Moglie,
Che ci han fatti sì meschini;
Ma convien, ch' ognun rovini,
Che [5] *acconsente a tutte le lor voglie.*

Le

(1) *Che*
(2) *Di questi ognun* C. B.
(3) *e fu* C. B.
(4) *nell'* C. B.
(5) *Chi = Se* C. B.

Le ricchezze, e pompe nostre
Consumato ci han costoro;
E così faran le vostre,
Se voi crederete loro:
Possessioni, argento, ed oro,
Ogni cosa è andato via,
Chè la trista compagnìa
Sempre consuma, ruba, inganna, e toglie.
Vezzi, catene, e collane,
Roba, cotte, e chiavacuori;
Con gorgier (1), *becche, e balzane,*
Perle, anella, gomme, ed ori;
Muschi, spighi, ed altri odori
Ci hanno tutti rovinati:
Siam Cessanti, e condennati,
E viviamo in tormenti, affanni, e doglie.
Voglion Zibellini, e Dossi,
Guanti, martore, e bassette;
Panni neri, mischj, e rossi,
Borse, pianelle, e scarpette;
Liscj, rasoj, e mollette,
Punte, fischj, e bottoncini;
Pater nostri, e coltellini,
E bacj, e berte, e lezj, e frasche, e foglie.
Balie, Fante, e Mazzocchiaje,
Cordelline, nastri, e Sete;
Treccie, capelli, e ricciaje,
Scuffie, vel, ghirlande, e rete;
Tabì, bissi, rense, e stete,
Frasche, favole, e novelle

Ci

(1) *Gorgiere* C. B.

Ci hanno voto le scarselle;
Che maladette sien le triste Moglie.
Ecci alcuna dell'oneste,
Savie, buone, e costumate;
Son contente a (1) *quelle Veste,*
Che le sono state date (2):
D'ogni cosa moderate,
Cercan quel, che si conviene;
Colui fa sempremai (3) *bene,*
Che queste savie fanciullette toglie.
S'oggi vuol, doman non vuole,
E non sa ciò, che si voglia;
Stu [4] *t'allegri, ella si duole,*
E stà lieta di tua doglia,
Se riveste, e te dispoglia:
Pon pur mente a' nostri panni (5),
E vedrai in quant' affanni
Vive, chi crede a queste triste Moglie.
Ciascun pensi a' casi suoi,
Che 'ngannati ne son molti;
E pigliate esemplo a noi [6],
Non (7) *vogliate esser stolti:*
Vivi fummo, or siam sepolti,
Ecci (8) *alcun, che và in catena;*
Quest' affanno, e questa pena
Portiam [9] *per contentar le nostre Moglie.*

V CAN-

(1) *Paghe son di* C. B.
(2) *Che 'l Marito le ha. donate:* C. B.
(3) *Ma colui fa sempre* = *Onde quel fa sempre* C. B.
(4) *Se* C. B.
(5) *danni* C. B.
(6) *Pigliate esemplo pur da noi*, C. B.
(7) *Nè* C. B.
(8) *Evvi* C. B.
(9) *Patian*

CANTO D'UCCELLATORI ALLE STARNE.

DI GIOVAN FRANCESCO DEL BIANCO.

Aprite in cortesía, Donne, gli orecchi,
Questo è dolce uccellare,
Il coprire, e 'l fermare,
Fatelo tutte innanzi, che s' invecchi.
Qual più sottile, o più dolce uccellare
La Natura, l' Ingegno, il Tempo, e l' Arte
Ci poteva insegnare,
Cercando a tondo, a tondo in ogni parte?
Vuolsi dunque arrischiare,
Per non s' aver di se stesso a pentire,
Se tanto giova il fermare, e coprire.
Soprattutto bisogna ch' i Bracchetti
Abbin gran naso, grossa, e bella testa,
Che son segni perfetti,
Lascia poi fare a loro alla foresta:
Chè se fien Bracchi eletti,
Innanzi, e 'ndietro sempre con assalti (1)
Trascorreran le stoppie a lancj, e salti (2).
E' voglion' esser maschj, e Mantovani,
C' hanno maggior' (3) *ingegno da natura,*
Che i vostri Italiani [4];
Ma d' una cosa sola abbiate cura,

E

(1) *co' mus' alti* = *con mus' alto* C. B.
(2) *con un salto*. C. B.
(3) *miglior*
(4) *li vostri Toscani* C. B.

J. V. sc.

E questa è de' pantani,
Chè chi fa in caccia più vantaggio a' Bracchi
Quanto più copre, par manco si stracchi.
Han questi Bracchi un altra gentilezza,
Che quando senton la fiera da presso,
Dimostrando allegrezza,
Menan la coda più forte, e più spesso;
E quel, ch' oggi s' apprezza
E', che destri rivolghin (1) *sottosopra*
Ciascuna fiera, acciocchè me' si copra.

CANTO DI MERCATANTI DI GRANO.

DOnne gentil, di Gran siam Mercatanti,
Chi ne vuol venga da noi,
Ch' al servizio di voi siam tutti quanti.
Noi abbiam quantità di Gran calvello,
Buon da far Panbuffetto,
Morbido, saldo, bianco, fresco, e bello;
Mangiasi per diletto:
E non volendo voi starvene al detto,
Traffinatel con mano,
Quando noi lo facciano, cresce duo tanti.
Gran copia ci troviam di Gran gentile,
Buon da farvi disporre
A non fisicar troppo nel sottile;
Volendone voi torre,
Tutto 'l vogliam, se vi piace, riporre
Nel ricettacol (2) *vostro,*
Per dimostrarvi il nostro esser galanti.

V 2 *Ecci*

(1) *rivoltin* (2) *nel bel Granajo C. B.*

Ecci numero molto di Gran grosso,
Alquanto soprastato;
Perch' ognun vuol levarselo da dosso,
Fassene buon mercato:
Chi 'l mette in fosse sa sempre di fiato (1),
E guastavisi drento:
D'averne godimento ognun si vanti.
Non bisogna fornirsi di ricolta (2)
Quando il Gran poco vale;
La cima sta per giovare ogni volta,
Massime il naturale:
Se noi vel diam per pregio capitale (3),
Non ci tenete a bada;
Chi misuri, e chi (4) *vada pe' contanti.*
O gentil Donne, quest' è l' arte nostra,
O vogliam dir mestieri;
No' siam disposti far la voglia vostra,
Tutt' i (5) *vostri piaceri:*
Togliete il nostro Gran ben volentieri,
E ciascuna l' assaggi;
Questi son tutti saggi di Mercanti.

CANTO DI NAVIGANTI.

COntrarj i Venti, il Mar, la Terra abbiano;
Ogni Pianeto, e Segno;
Fuggiam del Ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranei cercando andiano.

Già

(1) *di riscaldato*, C. B.
(2) *fornirsene a raccolta* C. B.
(3) *prezzo più triviale*, C. B.
(4) *Or si misuri, e* C. B.
(5) *a'*

Già pronte a navigar fur nostre voglie;
Ma Eol [1] *ci minaccia,*
E rompe, e spezza, e toglie,
Fulmina Giove, e noi Nettunno scaccia:
Viver senza bonaccia,
Non serve 'l nostro ingegno;
Fuggiam del Ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranei cercando andiano (2).
Volemmo [3] *alcun di noi pe' Boschi andare;*
Ma Giunone, e Diana
Ci furon per mutare (4)
In Orso, o in Cervo, o 'n qualche pianta strana:
Ogni speranza è vana,
E guasto ogni disegno;
Fuggiam del Ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranei cercando andiano.
All' arme seguitar [4] *ci demmo parte;*
Ma militammo poco,
Ch' a noi mostrossi Marte
Pien di sangue, furor, rovina, e fuoco:
Lassammo l'arme [6], *e 'l loco,*
Senza nessun ritegno:
Fuggiam del Ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranei cercando andiano.
Gustate sol queste rozze coperte,
Altro (7) *nessuno ha seco:*

Ca-

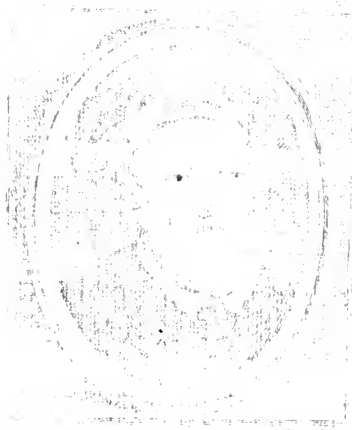
(1) *Eolo* C. B.
(2) L' Intercalare del Codice R cc. è sempre questo
Che contro i Venti, il Mar, la Terra abbiano.
(3) *Volle* C. B.
(4) *Ci feron permutare* = *Ci voller trasformare* C. B.
(5) *All' arte militar* = *La guerra a seguitar* C. B.
(6) *L' arte*, = *l' armi*, C. B.
(7) *Ch' altro* C. B.

Caverne aspre, e deserte,
Spelonche, grotte, o qualche strano speco
Cerchiamo; al Mondo cieco
Lasciando Arco, Arme, e Legno,
Fuggiam del Ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranei cercando andiano.

CANTO DEGLI AMATORI DI PACE.

Pace, Guerra, Guerra, e Pace
Oggidì governa il Mondo;
Chi và in alto, e chi 'n profondo (1),
E chi più può, sol vuol quel, ch' a lui piace.
Pace è 'l riposo di ciascun riposo;
Guerra è 'l tormento pien d' ogni tormento:
Pace fa l' uom pietoso,
Sicuro, lieto, libero, e contento:
Il Ciel sarebbe spento,
Se lassù fusse guerra;
Voi, ch' abitate in terra,
Cercate l' union (2), *gridate Pace.*
Montelor, Mela, Cittarossa, e 'Mperio
Hanno gran tempo insieme guerreggiato,
Avendo desiderio
Cacciar per forza l' un, l' altro di stato:
Ciascuno ha consumato
Fama, tempo, e danari,
Chi ha 'mparare [3], *impari;*
Noi siamo uniti, e gridiam tutti Pace.

In

(1) *và 'l fondo*, C. B.
(2) *ognor l' union* C. B.
(3) *da 'mparare* C. B.

P.159
ALESSANDRO PETRI

In festa, e 'n gioja lieti, e 'n (1) suoni, e canti
Passiam temp' oggi (2), e seguitiamo Amore;
Perch' i felici Amanti
Cercan sempre tener felice [3] il cuore:
Ogn' affanno, e dolore
Dalle discordie viene;
Colui, che segue il bene,
Vive contento, e sol brama la Pace.
Dov' è discordia non può stare Amore,
Ma ira, ed odio, inimicizia, e sdegno;
Questa divora il cuore,
Com' il tarlo divora il vecchio legno;
E manca ciascun Regno,
Dove la Pace manca:
Quando la gente è stanca,
Non si vuol por carbon sopra la brace.

CANTO DELLA PAZZI'A

DI SANDRO PETRI *.

QUel, che la nostra superba pazzia
Punisce nel profondo
Vuol, ch' oggi noi mostriamo a tutto 'l Mondo,
Che ciascuno ha un ramo di Pazzìa.
Pazzi tutti son ben gl' (4) innamorati,
Perchè son sempre il giuoco della gente;
Paz-

(1) *in armeggiare, in*
(2) *Passiamo il tempo* C. B.
(3) *contento*
* Questo Canto, falsamente attribuito a Sandro Petri, è di M. Giovanbatista dell' Ottonajo. Vedi nella Prefazione.
(4) *son tutt' i sciocchi* = *son tutt' i ciechi* T. P.

Pazzi tutt' i Soldati,
Ch' a morir vanno quasi (1) per niente;
Pazzo è ciascun vivente,
Ma più chi vuol coprir la sua pazzia.
Pazzi son tutt' i Principi, e Signori,
Potendo stare 'n pace, e voler guerra;
Gli Storici, e' (2) Dottori,
Che tengon pazzo spesso chi [3] manco erra:
Pazzo, chi crede in terra
Non aver questo ramo di pazzia.
Pazzi li Religiosi tutti quanti,
Per la pazza ambizion, che regna in loro:
Pazzi tutti i Mercanti,
Perchè sempre il lor fin pongon nell' oro:
Pazzo, chi col tesoro
Pensa di ricoprir la sua pazzia.
Pazza la Plebe, e tutti gli Artigiani,
Che speran da' più ricchi ajuti, e doni;
Pazzi i Servi, e' Villani,
Che stentan, perchè godano i Padroni;
Pazzo chi 'n festa (4), e 'n suoni
Vive, e chi troppo piange (5) sua pazzia.
Pazzo chi troppo s' affatica, e spende
Per dare a ingrati, e 'nvidiosi (6) piacere:
Pazzo chiunque riprende,
Senza far prima l' opre sue vedere;
Pazzo chi vuol sapere
Più i casi d' altri, che la sua pazzia.

Pazzo

(1) *spesso* E. A.
(2) *Pazzi tutt' i* T. P. = *I Poeti. e'* E. A.
(3) *chi spesso* E. A.
(4) *feste* C. B.
(5) *Piagne* C. B.
(6) *a chi v' ha 'n cul spesso, e* C. B.

Pazzo chi troppo crede, e chi tropp' ama,
E pazzo chi non ha fede, nè amore;
Pazzo chi se diffama,
Per far' ad altri, ed utile, ed onore:
Pazzo, chi 'l suo errore
Si crede [1] *ricoprir colla pazzìa.*
Pazzo chi mai a' suoi casi [2] *non pensa,*
E chi troppo in pensar stilla il cervello;
Pazzo chi 'l suo dispensa,
Senza misura, e resta poi l' uccello;
Ma peggior pazzo è quello,
Ch' unisce la malizia alla pazzìa.
Pazze tutte le Donne, che la morte
Son di chi l' ama, e volte ad ogni vento;
Pazzo chi vive in Corte,
Per morir n' una fossa poi di stento:
Pazzo chi quà contento
Spera di stare in mezzo alla pazzìa.
Ma benchè la pazzia sia dolce cosa,
E chi più n' ha, men si conosca infetto:
Quel, che nel Ciel si [3] *posa,*
Vuol, che da noi, che 'l proviam vi sia detto;
Ch' ogni vostro difetto
Non sia da lui scusato per pazzìa.
Stende (4) *i suoi rami sopra i mortal tutti*
L' Alber della Pazzìa, e di quel coglie
Giovani, belli, e brutti,
E Vecchi, e Donne; e ciascun poi ne toglie

X *Chi*

(1) *Crede di* C. B.
(2) *a' casi suoi* T. P.
(3) *che 'n Ciel regna, e* C. B.
(4) *Spiega* T. P.

Chi ramucci, e chi foglie,
Chi l'abbraccia, e ch'in cima ha la (1) *Pazzia.*

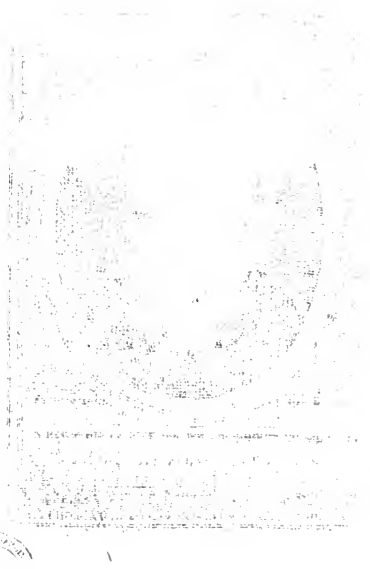
CANTO D' UOMINI, CHE VENDON PENTOLINI DA FAR LUME LA NOTTE

DI M. ALESSANDRO MALEGONNELLE.

PER lume d'ogni ſorta Pentolini,
Donne, abbiam da Cancelli,
Ben cotti, buoni, e belli;
Il prezzo, voi 'l ſapete, è duo quattrini.
Pigliam danari, e parte [2] *a ſpaſſo andiamo*
Con licenza de' noſtri;
E però vi preghiamo,
Che ne compriate pe i Mariti voſtri:
E ciaſcuna il ſuo moſtri,
Che ſotto (3) *è grande, e diſotto piccino.*
La notte al bujo, al fango, ogn' uom' il sà (4),
Nè fu invenzion da Matti (5):
Hanno (6) *più qualità,*
Ch' altri vede, te copre, e non t' imbratti;
Sono al portare adatti,
E ſcuſan (7) *lo Stivale, e 'l Borzacchino.*
Queſti, ch' allato (8) *al buco il manico hanno,*
Con garbo conſueto,

Sem-

(1) *Chi ha il tronco, e chi 'l pedal della* C. B.
(2) *poi* C. B.
(3) *ſopra* C. B.
(4) *l' uom, che và,* C. B.
(5) *Senz' eſſi, è come i Matti:* C. B.
(6) *Queſti han* C. B.
(7) *ſalvan* C. B.
(8) *che accoſto* C. B.

ALESSANDRO MALEGONNELLE

P. 163.

MAESTRO FROSINO BONINI

Sempre buon lume fanno;
Sia il moccol grosso, e non si torca indreto:
Col vento sia discreto [1],
Suggella il buco, e posalo un pochino.
Quest' altri son trovatisi nel fare (2),
Ch' è ben far varia ogni cosa;
La cera fuor colare
Non può, perch' hanno il manico di sopra:
Voltansi sotto, e sopra,
Son larghi in fondo, e 'l buco hanno piccino.

CANTO DELLE CODE

DI MAESTRO FROSINO BONINI.

DOnne, che per natura, delle code
Dilettar vi solete,
Delle nostre togliete,
Che l' abbiam belle, pannocchiute, e sode.
Non bisogna insegnar, nè dire a voi
A quel, ch' elle son buone,
Perchè naturalmente più di noi
N' avete cognizione;
Benche di più ragione
Varie code si trova:
No' diam le nostre a prova,
Che quanto più si toccan, più son sode.

(1) *Se 'l vento è poi indiscreto*, C. B.

(2) *si son fatti per provare;* C. B.

CANTO DE' POPONI

DEL MASSA LEGNAJUOLO.

Donne, chi vuol Poponi,
Venga pe' nostri, che son naturali;
E tra i più segnali [1],
Quei, ch' han grosso il piccinol son tutti buoni.
Vedesi (2) *in lor più segni,*
E molti si conoscono all' odore;
La Natura v' insegni,
Toglıete [2] *i grossi, e rasciutti in sul fiore:*
Gli ottimi di sapore
Hanno tra 'l fiore (4) *un latte vetrinolo;*
Ma per [5] *un segno solo,*
Quei, ch' han grosso il piccinol son tutti buoni.
I Popon moscadelli
Vaglion' esser pesanti, freschi (6), *e sodi;*
Quei, che son buoni, e belli,
Al tasto si conoscono in più modi:
Par, ch' ognun se ne lodi (7),
E vogliamveli tutti dare (8) *a saggio;*
Dandovi per vantaggio
Quei, ch' han grosso il piccinol son tutti buoni.
Chi

(1) *Tra più veri segnali = Tra segni più formali*, C. B.
(2) *Vedonsi* C. B.
(3) *A torre* C. B.
(4) *tra fessi*
(5) *Per darvi* C. B.
(6) *duri*,
(7) *De' nostri ognun si lodi*, C. B.
(8) *Tutti ve li vogliam vendere = Che son sì belli, e ve li diamo* C. B.

J W. sc

Chi vuol buon (1) *Damaschini*,
Tolgali, che sien (2) *teneri di buccia;*
Quando [3] *son zuccherini*
Struggonsi in bocca, quand' altri [4] *li succia:*
Alle volte un si cruccia,
Per non vendere (5) *a chi non serba il seme;*
Del gran numero insieme
Quei, ch' han grosso il picciuol son tutti buoni.
Dolci Popon serpati,
Bianchi, e vermigli c' è d' ogni ragione;
E' Turchi, e tralignati
Sottosopra hanno buona condizione:
Il sapor del Popone
Piace a ciascuno: Or chi vuol comperare [6],
Tolga, per non errare,
Quei, ch' han grosso il picciuol son tutti buoni.
Non si vuol, Donne, torre
Quei, che son di fuor guizzi (7), *e drento molli;*
Quell' umor, che vi corre,
Marcia (8) *la buccia, e corrompe i midolli;*
Dategli (9) *a' vostri Polli*
Quei, ch' hanno avuto nel campo il dilujo:
Tor si possono al bujo
Quei, ch' han grosso il picciuol son tutti buoni.
Noi v' abbiam, Donne, mostro
I nomi de' Poponi, e' segni loro:

Quan-

(1) *I Popon* = *De' Popon* C. B.
(2) *Togliete* = *I miglior son-que'* C. B.
(3) *Quei, che* C. B.
(4) *altrui* C. B.
(5) *ne dare* = *li dare* C. B.
(6) *ne vuol comprare,* C. B.
(7) *vizzi* C. B.
(8) *Macchia*
(9) *Gettate* C. B.

Quanto al bisogno vostro,
Attenetevi pur sempr' a' piccinoli;
Benchè sien vetrinoli [1],
Sieno pur (2) *grossi come si richiede;*
Sol per prova si vede,
Quei, ch' han grosso il piccinol son tutti buoni.

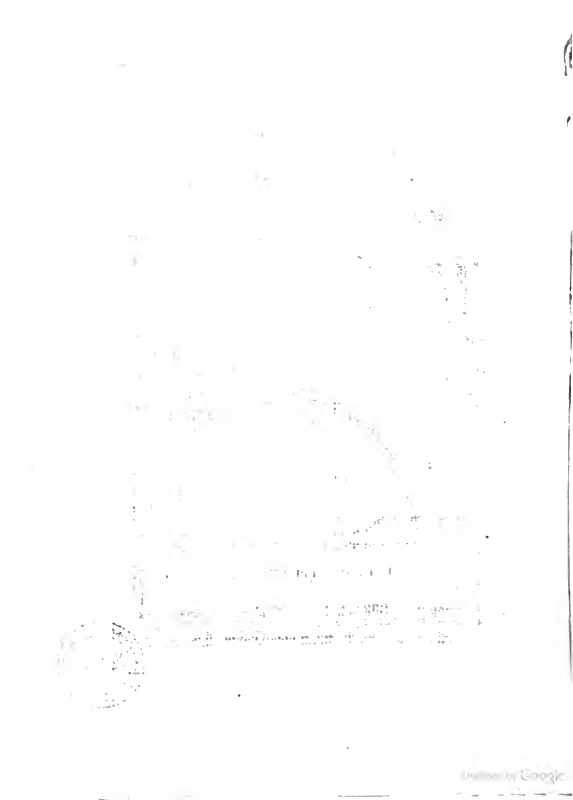
CANTO DELLE BUTTAGRE

DI PIERO CIMATORE.

Dragomanni siam, Donne, Levantini,
Che quì dalla Velona
Della Buttagra assai perfetta, e buona,
Abbiam per voi portata, o Fiorentini.
Se ben di più Paesi assai ne viene,
La nostra è la migliore,
Perchè più si conserva, e si (3) *mantiene*
La bontà, ed il colore;
Gustate il suo sapore,
Donne, per cortesia;
Perchè tal mercanzía
Portan per gentilezza i Levantini.
Per natura alle Donne sempremai
Il maggior pezzo piace;
Perchè si mostra in quel vantaggio assai,
Ma gli è spesso (4) *fallace:*
Perch' ad esser verace
La grandezza non giova,

E

(1) *Vettajuoli*, C. B.
(2) *Perchè sien* C. B.
(3) *più* C. B.
(4) *ciò spesso è* C. B.

J.VC.sc.

E vedesi per prova,
Che spesse volte è me' tor de' piccini.
Guardate pur, che gli abbin [1] *buona stiena,*
Chiara, lustrante, e netta;
Chè s' ell' è smorta, o mostra troppa vena,
La suol' essere infetta;
La Buttagra perfetta
Si conosce al tagliare,
E volendo (2) *provare,*
In man daremvi i nostri coltellini.
Donne, noi l' abbiam buona, e naturale;
Però senza pigrizia
Pigliatene or, che gli è per Carnovale,
Che n' è poi men dovizia:
Fatene (3) *masserizia*
Chi ne trova un buon pezzo;
Che se vien men da sezzo,
Dariesi d' altrettanta duo fiorini.
Questo cibo gentil, che noi portiano,
Dà singolar conforto;
E tant' al gusto è dilettoso, e sano,
Che riarrebbe un morto:
Avreste dunque il torto
A non ne tor da noi,
Donne, poichè per voi
L' abbiam portata sì lunghi cammini.

CAN-

(1) *l' abbia* C. B.
(2) *Volendola* C. B.
(3) *Facciane* C. B.

CANTO D' ANIME DANNATE

DI BERNARDINO DEL BOCCIA.

ANime ſiamo all' Inferno dannate (1),
Giudicate ſiam (2) *tutte al noſtro fine.*
Amor, che giudicate c' ha (3), *c' impone,*
Donne, che vi diciamo or la cagione
Di tant' acerba, e cruda (4) *dannazione,*
Acciò v' apparecchiate [5] *innanzi al fine.*
Se voi ſapeſte quanta pena acerba
Quì ſotto queſti panni (6) *copre, e ſerba,*
Non è di voi neſſuna sì ſuperba,
Che non piangeſſe (7) *di noi sì meſchine.*
Com' or voi ſete, in noſtra età novella
Ciaſcuna di noi fu giovane, e bella;
Ma perchè Morte in ver di noi fu fella,
Amor Giudice fu di noi meſchine.
Quand' era noſtra età bella, e vezzoſa,
Non avevam provato ancor, che coſa
Si fuſſe Amor; e quanto dilettoſa
Fuſſe quella, che cerca il ſuo buon fine.
Beffe ci femmo de' fedeli Amanti,
E ſempre crude fummo a' lor ſembianti:
Nè mai curammo lor ſoſpiri, o pianti,
E però ſiamo or fatte sì (8) *meſchine.*

E

(1) *tapine* C. B.
(2) *omai* C. B.
(3) *ch' è 'l noſtro Giudice* C. B.
(4) *e dura = noſtra* C. B.
(5) *vi preperiate*
(6) *ſotto queſti panni ſi* C. B.
(7) *piagneſſe* C. B.
(8) *Com' eſſi fanno ora di noi*

J. Vt. sc.

E se' fedeli, e buon servi d' Amore
Ci venner dietro, come a lor Signore;
Benchè per loro ardessim drento il cuore,
Paura aveam non divenir [1] meschine.
Così tenute dalla Gelosía,
Non sapemmo trovare alcuna via,
Da mostrar [2] nostra asprezza in età pia,
Tanto, che van fu [3] il loro, e 'l nostro fine.
Così poi tutta nostra verde etate
Piangemmo di non c' esser contentate;
Crudezza bestemmiando, e la viltate,
Che c' ha fatto sì misere, e meschine.
Or noi piangiam degli Amanti i sospiri,
Chè la pena patiam de' lor martiri;
O belle Donne, ciascheduna miri,
Come son' or nostre carni meschine.
Pigliate tutte esemplo a nostre spese,
E siate sempre agli Amanti cortese:
Fate non esser da viltà mai prese,
Chè ben s' impara a spese di meschine.
Guardate di non far, come facemo
Noi, che mai contentar non ci sapemo;
Ed or nel fuoco sempre ci staremo,
Così vuol la viltà di noi meschine.

(1) *di non venir* C. B.
(2) *provar*
(3) *Onde fu vano*

CANTO DI ROMITI D' AMORE

DEL MEDESIMO.

Donne gentili, e di pietoso cuore,
Qualche ben fate (1) a' Romiti d' Amore.
Qualche cosetta vorremmo da voi,
Ogni po' basta, e 'l troppo stucca poi;
E ve ne gioverà non men ch' a noi,
Se fate bene a' Romiti d' Amore.
Sappiate [2], Donne, che se manca l' esca
Il Lupo convien (3) fuor della Selva esca;
Così interviene (4) a noi. Dunque v' incresca
Degli affamati Romiti d' Amore.
Se voi vedeste, e' vi parrebbe strano
Il luogo. Donne, dove dimoriano (5);
Appiè d' un monte in un Boschetto [6] strano,
Folto, ch' appena uscir se ne può fuore.
E s' altri il taglia [7], subito rimette
Certe vermene acute, e maladette,
Che ci hanno dato già cattive strette,
O volete all' entrare, o all' uscir fuore.
Sorgevi un' acqua non di fonte vivo,
D' un gemitío piuttosto, o picciol rivo,
Ch' è brutta all' occhio, ed ha sapor cattivo;
E sempre sa di qualche tristo odore.

Egli

(1) *Fate del bene* C. B.
(2) *Sapete*,
(3) *Convien, che 'l Lupo* C. B.
(4) *succede* C. B.
(5) *noi abitiano;*
(6) *gran Bosco* C. B.
(7) *E se si taglia*, C. B.

Egli è ben ver, che certe volte l'anno
Cresce, ed allaga il Bosco, e fa gran danno;
E se più cresce, tanto più ne sanno
L'acque di tristo, ed han più tristo odore.
Di star nel Bosco nessun s'assicura
Que' pochi giorni, che quell'acqua dura;
Ecci ben quì tra noi chi non la cura,
Ma n'esce tinto poi di stran colore.
Non dilungi dal Bosco evvi un ricetto,
A posta fatto per questo rispetto,
Non molto largo, ma assettato (1), *e stretto;*
Quello usiam, tanto che passi il mollore.
Così stiam tutto l'anno in queste grotte,
E lavoriamo il giorno, e cotai dotte (2),
Queste cosette parte della notte (3),
Per venderle, o donarle per amore.
Pigliate: il prezzo sia quel, che volete;
Ma se vantaggio alcun voi ci farete,
Quel bene al corpo vi ritroverete (4);
Ch'alla fin non ci è poi (5) *cosa migliore.*
Fateci, Donne, la carità vostra,
E se nulla per voi può l'arte nostra
Far, che vi piaccia; se vi diam (6) *la mostra;*
Faremvel (7) *presto, Donne, per amore.*

(1) *aggiustato* C. B.
(2) *E non meno di giorno, che di notte*, C. B.
(3) *Lavoriam queste cose a tutte l'otte*, C. B.
(4) *voi vi troverete* C. B.
(5) *Ch'alfin non si può aver*. C. B.
(6) *or dateci*
(7) *Che'l farem* C. B.

CANTO DI GIOVANI FORZATI A TOR MOGLIE

DI SER LUCANTONIO ALFANI.

Giovani siamo, e di buona natura,
Ch' è quel, ch' importa, e di buon sangue nati;
Da' Padri stimolati
Al giogo maritale,
Sicch' a tor Donna abbiam volto ogni cura:
Onde più che si può, schifando (1) *il male,*
Per via sicura (2) *provveder vogliamo,*
Prima che stretti dalla Legge (3) *siamo.*
Per fuggir, Donne, mille fraude (4), *e 'nganni,*
Che per occulta via poss' (5) *accadere,*
Noi ci facciam vedere
Da' piè fino alla testa:
Perchè nessun per l' avvenir s' inganni,
Fuor della nostra consueta vesta
Scoperto, e nudo ognun di noi si mostra,
Per far palese la qualità nostra.
Et ecci parso lecito, ed onesto,
Mettervi innanzi sì diritta [6] *usanza:*
E' di tale importanza,
Di tal dolcezza, e frutto,
Ch' usarla sempre non vi sia molesto;
E per chiarirvi pienamente il tutto,

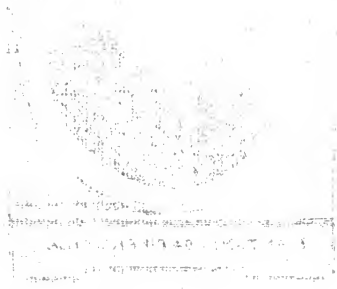
Di

(1) *schivando* C. B.
(2) *A' casi* C. B.
(3) *dalle Leggi* C. B.
(4) *frodi*
(5) *ponno* C. B.
(6) *lodata* C. B.

LVCANTONIO ALFANI

J. M. sc.

M. ANTONIO DA FIRENZVOLA

V.C. scul.

Di tutto quel, che (1) non si scopre, o vede
Con vera [2] prova ne vogliam far fede.
Molti, chè dinegaro aprirsi allora,
Ma nel tor Donna occultaro i difetti,
Li trovaron poi infetti,
Deboli in qualche parte
Le Mogli loro (3), e li bestemmian' ora;
Ma se nessun' ancor con simil' arte
Non vuol mostrarsi, il che d' inganno è segno,
Prenda anche quel, ch' a 'ngannar fa disegno.

CANTO DE' GATTI SORIANI

DI M. ANTONIO DA FIRENZUOLA.

DI Paesi da voi molto lontani
Nella vostra Città venuti siamo,
Sol perchè noi intendiamo,
Che in prezzo avete i Gatti Soriani.
D' ogni sorta, e pelame n' è tra noi,
Come qui voi vedete;
Però volendo comperarne voi,
Sceglierli ben potete,
Perchè ne troverrete
Fra noi de' grossi, e de' mezzani assai;
E piacer sempremai
Vi farem noi de' Gatti Soriani.
Questi, che voi vedete giovanetti,
Di gagliarda natura

Sono,

(1) *Di quel, che spesso* C. B. (3) *Le Donne lor*
(2) *chiara* C. B.

Sono, e nell' uccellar molto perfetti;
Ma vuolsi aver lor cura,
Perchè se 'l Gatto dura
Molta fatica ognor nell' uccellare,
Si potrìa scorticare,
Chè per piacer lo fanno i Soriani.
La carne, che voi, Donne, a questi date;
Fate giovane sia,
E dalla vecchia sempre li guardate;
E cercate ogni via
Di far, che 'l Gatto stia
In luogo asciutto, perchè 'l molle assai
Nuoce lor sempremai,
Et è nimico a' Gatti Soriani.
Non li fate per nulla mai castrare,
Perchè mogj diventano,
Nè li potete a nulla (1) *adoperare;*
Gl' inter son, che si sentono
Per casa, e che s' avventano
Addosso agli animal con gran destrezza;
Però s' alcun n' apprezza
Di voi, non castri i Gatti Soriani.
Gli è ben ver, ch' (2) *i Talian son buon' assai,*
E noi 'l simil diciamo (3),
Ma più bei furo i nostri sempremai:
Però se noi mettiamo
Le femmine, e lasciamo
Co' maschj mescolar, tosto [4] *vedrete,*
Ch'

(1) *potrete mai* C. B.
(2) *Gli è ver, ch' anche*
(3) *lo confermiamo*
(4) *Mescolar co' maschj Sodrian* C. B.

MAESTRO IACOPO DA BIENTINA

J. VC. sc.

Ch' a vostra posta avrete
Gran dovizia di Gatti Soriani.

CANTO DI PASTORI, BACCHIATORI DI BASSETTE

DI M. JACOPO DA BIENTINA.

Donne, per elezione, e per natura
Noi siam tutti Pastori,
Di nostre [1] *Gregge fuori*
Cercando viver secondo natura.
Ogni cosa si guasta a poco a poco,
Nè val saper, nè ingegno;
Però pensato abbiam di mutar loco,
Nuovo Paese, e Regno;
Vinti da giusto sdegno
Di vostra nuova (2) *legge,*
La qual vuol, che nel gregge
Si tenga il Monton bianco per natura.
Credete voi però, che 'l bianco faccia
Bianchi tutti gli Agnelli?
S'è ver, che 'l vario alla Natura piaccia,
Li farà neri, e belli (3):
Chi va cercando quelli (4)
Puliti per bacchiare,
Perocchè 'l voler (5) *dare,*
E' stolta cosa, legge (6) *alla Natura.*

Se

(1) *nostra*
(2) Di *nuova, e dura* C. B.
(3) *ancor morelli* C. B.
(4) *Bigj, variati, e belli* C. B.
(5) Da *stolti è 'l voler* C. B.
(6) *Ed impor nuove leggi* C. B.

Se bacchiassero appunto (1) i Contadini,
Si potre' riparare;
Ma perchè 'l fanno ancora i Cittadini,
Non si può rimediare:
Lasciate rincarare
Questa carne agnellina;
Meglio è la vitellina,
E più propria a nutrir nostra natura.
Perch' i nostri Monton son tutti neri,
Grossi, e di bell' aspetto,
Ci è forza andarne per altri sentieri
A più dolce ricetto:
A torne un [2] piccoletto,
Dar altrui ci dispiace,
Ch' agl' intendenti piace
Sempre la bestia grossa per natura.
Gustate un po' il sapor del nostro latte,
Ch' assai la prova vale;
Queste ricotte, da noi testè fatte,
Non vi posson far male:
In questo Carnasciale
Goder con noi vi piaccia;
E con vergogna taccia
Chi vuol trarre il Monton di sua natura.

CAN-

(1) *solo* C. B. (2) *Un Agnel* C. B.

CANTO DI PROFUMIERI (§).

Siam Galanti di Valenza,
Qui per passo (1) capitati;
D' amor già presi, e legati
Delle Donne di Fiorenza.
Son molto (2) gentili, e belle
Donne nella (3) Terra nostra;
Voi vincete d' assai quelle,
Come il viso di fuor mostra:
Questa gran bellezza vostra,
Con amore accompagnate:
Se non sete (4) innamorate,
Saria meglio esserne senza.
Secondo i nostri costumi,
Useremo anche con voi:
Bossoletti. (5), olj, e profumi,
Donne belle, abbiam con noi;
Hann' odor soave, e poi
Molto giova alla natura:
Se c' è Donna alcuna dura
Contro Amor, la farà senza.
Quant' è una buona (6) spanna
Vaselletti, lunghi abbiano;
Se dicesse altri: v' [7] inganna,
Noi ve li porreno in mano:

 Ritti

(§) Questo Canto nel Codice Bracci viene attribuito al Mag. Lorenzo de' Medici.
(1) *di passo* C. B.
(2) *Molto son* C. B.
(3) *Le Donne in* C. B.
(4) *voi siate*
(5) *Vaselletti* C. B.
(6) *Di misura d' una* C. B.
(7) *Chi nol credesse, s'* C. B.

Ritti al luogo li mettiamo;
Nella punta acceso il fuoco,
D'onde sparge (1) a poco, a poco
Dolce (2) odor, ch' ha gran potenza.

Or dell'olio vogliam dire,
Ch' ha un odore, e virtù tanta,
Che altrui fa risentire
Dal capo infino alla pianta;
L'olio è una cosa santa (3),
Se stillato è in buona boccia,
Esce fuori a goccia, a goccia,
Se più pena, ha più potenza.

L'olio sana ogni dolore,
E risolve ogni durezza;
Tira a se tutto l'umore,
Penetrando con dolcezza:
Trae del membro la caldezza,
Qaunto più l'olio [4] stropiccis;
S' hai tremiti, o capricci
Usa l'olio, e sarai senza.

Noi abbiamo un buon sapone,
Che fa saponata assai;
Frega un pezzo ove si pone,
Se più meni, più n'avrai:
Evvegli (5) accaduto mai,
Donne, aver l'anella strette?
Col sapon si cava, e mette:
Cuoce un poco; pacienza (6).

Donne,

(1) *sorge* C. B.
(2) *Molto = Grato* C. B.
(3) *spanta*, C. B.
(4) *forte*
(5) *Evvi è forte* C. B.
(6) *po' à ma pazienza*. C. B.

Donne, ciò ch' abbiamo è vostro;
Se d' amor voi siete accese,
Metterem l' olio di nostro,
Ugneremo a nostre spese;
Abbiamo olj del paese,
Gelsi, Aranci, e Belgivì [1];
Se vi piace, proviam quì,
Facciam [2] *quest' esperienza.*

CANTO DELLA MANNA SORIANA.

L' *Abito, Donne, l' effigie, e 'l colore*
Di nostra pelle, mostra
Qual sia la Patria nostra,
E venuti siam quì per vostro amore.
Vorremmo esser da voi lieti accettati,
E saremvi del nostro donar grati:
Questi vasetti ornati,
Di dolce Manna pieni,
Recati abbiam, perchè de' nostri beni,
Dati dal Ciel, gustiate un po' il sapore.
Questa è la vera Manna Soriana,
Utile al corpo, dilettosa, e sana;
E non vi parrà strana
Pigliarla in ogni etate;
Questa serve a Pulzelle, e Maritate,
E spegne delle Vedove il calore.
Fate d' un vaso tre, o quattro volte,
Non (3) *fate come fanno certe stolte,*

 Che

(1) *Mongivì;*
(2) *Facciam' or* C. B.
(3) Nè C. B.

Che come n' hanno tolte
Due granella a fatica,
Se l' arrecano a ſdegno, ed a nimica,
Poi n' hanno mille pentimenti al cuore.
La Manna è medicina di ſalute,
Conſerva allegra, e lieta gioventute;
Mille prove vedute
N' abbiamo a' noſtri giorni:
Non aſpettate, ch' altro tempo torni,
Che del buon ſempre è nimico il migliore.

CANTO DI DONNE, MAESTRE DI FAR CACIO.

DOnne, noi ſiam di Chianti per nazione,
Maeſtre di far Cacio al paragone.
Il meſtier noſtro vuol gran diligenza,
Pulitezza, buon' occhio, e pazienza;
Freſca la mano, ed avere avvertenza
Pigliare il latte ſol d' una ragione.
Biſogna prima aver tutto l' Armento
Rinchiuſo nella rete, o in caſa drento;
Pigliarne una per volta. Oh che contento
Ha quella, ch' è la prima a tal fazione (1)!
Preſa ch' è l' una, qual ſia quì di noi (2)
L' apre le coſce, e dalle poppe poi
Preme il latte nel vaſo, tal che voi,
Ben quanto noi 'l fareſte in ſua ſtagione.
Oh che piacere è quando torna il latte,
Se nel mezzo del vaſo entrar s' abbatte!

Ma

(1) *funzione!* C. B. (2) *qual ſie quì* = *qualſiſia di noi* C. B.

Ma se la bestia alquanto si dibatte,
Si perde il frutto, e tal consolazione.
Sono alcune di quelle sì sdegnose
D'esser tocche per tutto, e paurose,
Che quando le tocchiam, di strane cose
Fanno, e non piscia alcuna nel biglione (1).
E se poi la Pecorella (2) *è attempata,*
Stà sopra il vaso, ch'ella par murata,
Tanto ch'ella sia munta, e sgocciolata;
Voi, come noi, sapete la cagione.
Come (3) *il vaso del latte è tutto pieno,*
Colasi, e ponsi al fuoco; e vuole almeno
Due pezze bianche, benchè molte sieno
Zambracche, che non han tal discrezione.
Come il latte è rappreso nel vasello,
Bisogna con due man trarlo di quello:
Premerlo, maneggiarlo, e farlo bello,
Formarlo, e porlo asciutto nel Gabbione.
La forma non vuol'esser troppo [4] *grande,*
Nè piccol'anche, perchè fuor'ispande;
E'l troppo, e'l poco guasta le vivande,
Chi l'ha a misura, non ha riprensione.
Il nostro Cacio in se tutto è perfetto,
Non troppo corto, lungo, largo, o stretto;
Grosso a ragion, ritondo, saldo, e netto,
Fra'l terzo, e'l mezzo piace a più persone.
Noi ne daremo a taglio, e'n tutti i modi,
Che voi volete, freschi, passi, e sodi;

Con

(1) *e piscian talvolta nel Concone.* C. B.
(2) *Come poi la Pecora* C. B.
(3) *Quand'* C. B.
(4) *molto*

Con prezzo, e senza prezzo, e ognun ne godi,
E questi sien per mostra, e per campione.

CANTO DEGLI STROZZIERI.

PErchè Fortuna ha sempre avuto a sdegno
Ogni nostro contento, ogni (1) *quiete,*
Tutti, come vedete,
Abbiam mutato stile (2), *abito, e segno.*
Facemmo già tremar più d' una volta,
Coll' arme indosso le nemiche Schiere;
E se ben la Fortuna s' è rivolta,
Noi ci vogliam di noi poter dolere:
L' Arte dello Strozziere,
Men faticosa assai vogliam provare,
E questi Uccei conciare,
Mostrando, Donne, pacienza, e 'ngegno.
Chi vede in aria un Falcon pellegrino
Gli par, che tutto il Ciel vada a rumore;
Poich' egli è concio, sta col capo chino,
Toccal con mano, ei (3) *non fa più scalpore;*
Però sia gran dolore
A chi perde un Uccel pratico, e desto,
Ubbidiente, e presto,
Ch' ad ogni po' di fischio torna al segno.
Vedesi spesso un Falcon volteggiare,
Che tien netta, e spazzata la Campagna;
E perchè noi l' abbiam concio a girare,
Non piglia, ma girando empie la Ragna:
Con

(1) *ed ogni* C. B.
(2) *or mutat' Arte*, C. B.
(3) *E se lo tocchi* C. B.

Con ognun ſi guadagna;
Chi piglia, chi conduce, e chi alletta,
E alcun poi ſi getta (1),
E così ci rieſce ogni diſegno.
Queſti, che voi vedete sì leggieri
Non vaglion manco, benchè ſien minori;
Smerli, Moſcardi, Smerigli, e Sparvieri
Fanno onore ad ognun, quando ſon fori [2];
Se gli altri ſon maggiori,
E' ſon di più fatica, e più fallaci;
E chi non gli ha nidiaci,
Non ſe ne può fidar ſe non col pegno.
Chi non vuole ſmarrir gli uccelli ſpeſſo,
Tengali ben forniti di ſonagli;
Chè in sì larghi paeſi alcun s' è meſſo [3],
Ch' è poi ſtato uno ſtento a ritrovargli;
Biſognaci (4) *allettargli,*
E chi non getta l' eſca, vi ſi (5) *ſtanno;*
Fanno vergogna, e danno
A chi gli attende, e guaſtanci (6) *il diſegno.*
Vuolſi tener la gorga ben purgata,
A voler che l' uccel faccia il dovere;
Se non gettano ſpeſſo la piumata,
Son d' aſſai tedio, e di poco piacere:
Convienceli tenere
In pugno ſpeſſo, e liſciar lor la ſchiena;
Ed anche a mala pena
Ci può con lor riuſcire il diſegno.

Tutti

(1) *Chi caccia, e chi aſpetta,* = *Chi caccia, e chi ſi getta* C. B.
(2) *fuori* C. B.
(3) *perſo* C. B.
(4) Fa d' uopo d' C. B.
(5) *fermi* C. B.
(6) *guaſtano* C. B.

Tutti gli uccei non si possono concidre;
Però aprite gli occhi, per scerne un bello;
Ecci (1) *chi non impara mai a tornare,*
Chi si dibatte, e non vuole il cappello:
Però cappate (2) *quello,*
Che sol di coda avanza gli altri uccelli;
La coda, e i piè son quelli,
Ch' ajutan riuscire ogni disegno.
Donne, questi Falcon, questi Sparvieri,
Che pajono a vederli tant' umani:
Bench' or si lascin toccar volentieri,
Vi sarebbon paruti già villani;
Vennanci [3] *nelle mani,*
Abbiamli conci, ed or son mansueti;
Stannonsi fermi, e cheti,
Ed ognun fa così, ch' ha qualche ingegno.
Per mantenerci nello stil di Marte,
Gli uccei rapaci usiam dimesticare;
E se 'l conciarli vuol fatica, ed arte,
Gli altri si poßon con questi pigliare;
E veggiamci (4) *recare*
La spada (5) *insino in mano; e siam contenti*
Patir tutti li stenti,
Per mostrar' in quest' Arte il nostro ingegno.

CAN-

(1) *Evvi* C. B.
(2) *scegliete* C. B.
(3) *Ci vennan* C. B.
(4) *E vengonci a* C. B.
(5) *La preda* C. B.

CANTO DE' MURATORI.

Donne, come vedete,
Siam Maſtri di murare,
E ſiam venuti quì per lavorare.
Noi ſiam di ſtran Paeſe,
Dove noi abbiam fatt' opere aſſai;
Perchè da noi s' inteſe,
Che 'l murar vi diletta ſempremai;
Noi ſiam buoni, e ſolleciti operai,
E faremvi piacere,
E l' Arte noſtra per prova vedere.
Non ſa ciaſcun, che mura,
Acconciar ben le pietre come noi;
Biſogna la miſura
Ritta tener, per ſoddisfare a voi:
Chi mura fuor di ſquadra, non val poi
Al [1] *farne il paragone,*
Perchè diſpiace al più delle perſone.
Il ſapere operare [2]
Ben la cazzuola colla martellina,
Fa l' opera lodare,
E [3] *ben l' un ſaſſo all' altro s' avvicina;*
Fermandoli poi ben colla calcina,
E turando ogni feſſo,
Sta bene inſieme ogni coſa commeſſo.
E' ſi può intonacare
La Caſa vecchia, arricciare, e pulire,

Aa E

(1) Nel C. B.
(2) *Il ſaper maneggiare* C. B.
(3) Chè

E per tutto imbiancare,
Ma non può bella, e netta riuscire:
Dica pur'a suo modo chi vuol dire,
Che queste Case vecchie
Ricetto son da (1) Calabroni, e Pecchie.
Chi tien la Casa vecchia,
E la volesse in parte racconciare,
Indarno s'apparecchia,
Chè 'l nuovo, e 'l vecchio insieme non può stare;
Però bisogna il vecchio via levare,
E fondarsi al sicuro
Con nuova Casa, e nuovo, e sodo muro.
Il murar co' mattoni
E' cosa grossa (2), debole, e fallace,
Che tutti non son buoni,
Ed a chi 'ntende l'arte molto spiace:
Ognun non è di tal murar capace,
Chè se ne rompe assai,
E con fatica a ristuccar poi gli hai.
Non è poco importante
Buona, e netta calcina, e buon grassello,
Che di dietro, e davante
S'arriccia, e spiana il muro, e fassi bello:
Però abbiate giudizio, e cervello
Nel pigliar Muratori,
Che bene, presto, e netto ognun lavori.
E per levar li sporti
Abbiam questi valenti Manovali,
Tanto gagliardi, e forti,

Che

(1) de' C. B.   (2) goffa, C. B.

Che fra' Talian non è tant' altri tali (1);
Questi con subbie, manovelle, e pali
Faranno sì buon' opra,
Ch' ogni gran Torre manderan sozzopra.
E quando noi Maestri
Fussimo stracchi per tanto (2) *murare,*
Saranno ancor sì destri,
Che in cambio nostro lo sapran ben fare;
E però, Donne, non vi può mancare
Chi molto ben lavori,
E meglio i manoval, che i muratori.

CANTO DI BOTTAJ.

Donne, noi siam Bottaj,
All' (3) *arte agili, e destri*
D' accouciare, e far Botti buon Maestri.
L' Arte è bella, e d' ingegno,
Ma bisogna avvertenza (4), *e buon giudizio*
In [5] *conoscere il legno.*
Per onor nostro, e vostro benefizio:
Quest' è Donne gentil, nostro esercizio,
Il torre un buon Castagno
Per util vostro, e per nostro guadagno (6).
Quando la Botte è nuova,
E di legno gentil bene accostante,
Lavorarla ne giova,
Pulita, e netta di dietro, e davante;

(1) *non sonovi gli eguali*; C. B.
(2) *molto*
(3) *nell'* C. B.
(4) *destrezza*,
(5) Nel C. B.
(6) *per maggior sparagno*. C. B.

Noi n' abbiam fatte a' noſtri giorni tante,
Ch' hanno ſempre tenuto
Un vin, ch' al guſto è poi ſempre piaciuto.
Biſogna aſſai avvertenza
Fare al mezzul dinanzi buona chiave,
Chè non ſi può far ſenza,
Chè 'l mezzul pigne come coſa grave;
E l' attignerne (1) *ſpeſſo fanti, e ſchiave,*
E' lo fanno ſdegnare (2),
E ſpeſſe volte il vin di fuor verſare.
Ecci chi fa acconciare,
Per miſeria, le Botti al Contadino;
Altri per poco dare
Hanno adoprato a ciò [3] *qualche Facchino;*
Chi qualche ſuo amorevol vicino,
Per non far quella [4] *ſpeſa,*
E finalmente ell' è pur (5) *vile impreſa.*
Certe Botti muffate,
O per vecchiezza, o per iſporcherìa,
Con lor non v' impacciate
Mettervi nulla, perch' ell' è pazzia;
La ſpeſa, e 'l tempo vien gittato via,
Ch' elle guaſtano i vini,
E ſon da poveraglia, e da meſchini.
Oh quante volte avviene,
Che la Donna ſi trova in caſa ſola,
E la Botte non tiene,
Ma di dietro, e dinanzi geme, e cola?
Viene

(1) *E la toccano* = *Nel rimenarlo* C. B.

(2) *E fannola ſdegnare* = *Le fanno roveſciare*, C. B.

(3) *in ciò* C. B.

(4) *Tutto per manco* = *Per riſparmio di* C. B.

(5) *E' ſi ſon dati a queſta* C. B.

Viene il Bottajo, ch' a un sol cenno vola,
Siccom' è suo interesso,
E con buon' arte ritura ogni fesso.
Nel metter la cannella
Spesse volte si fan di molti errori:
Che nel pigner di quella,
Se 'l buco non è buon, versa di fuori;
Per questo par, che l' uom se ne addolori,
Perchè bisogna fare
Poi mille imbratti, a volerla acconciare.
Barili, e Caratelli
Vorrebbon' esser giusti, e ben cerchiati,
Forti, puliti, e belli,
Con destrezza nel fondo ben bucati;
Ma infatti ei son pur (1) *cosa da svogliati:*
La Botte passa il segno
Per chi ha discrezion, giudizio, e 'ngegno.
Questi son per l' Agresto,
Ch' hanno un sol buco, ove (2) *si mette drento;*
Ma non si può far presto
Chè questo buco piglia spesso vento;
Onde si pate molte volte stento
Nel volerlo riporre,
Però buon Bariglion bisogna torre.
Questi Bigonciuoletti,
Ch' hanno il manico grosso, e buona presa;
Son' utili, e perfetti,
E riesce con lor bene ogn' impresa:
Donne, nell' arte il ver vi si palesa,
Quest'

(1) *Ma soglion' esser* C. B. (2) *ov' e'* C. B.

Quest' è masserizia atta,
E fa ben chi la presta, e chi l' accatta.
Or ch' un arte sì bella
Dimostro abbiam quest' anno,
Questi giovani quì tutti [1] *verranno,*
Donne, accadendo (2), *a metter la cannella.*

CANTO DE' DIAVOLI

DI NICCOLO' MACCHIAVELLI.

GIA' fummo, or non siam più, Spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall' alto, e sommo Ciel tutti scacciati;
E 'n questa Città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè quì si dimostra (3)
Confusione, e duol (4) *più ch' in Inferno.*
E fame, e guerra, e sangue, e ghiaccio, e foco,
Sopra ciascun mortale,
Abbiam messo nel Mondo a poco, a poco;
E 'n questo Carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo, e sarem principio noi [5].
Plutone è questo, e Proserpina è quella,
Che allato se gli posa,
Donna sopr' ogni Donna al Mondo bella;

Amor

(1) , *Donne*, C. B.
(2) *Se vi bisogna* C. B.
(3) *fan sua mostra* C. B.
(4) *La confusione, e 'l* C. B.
(5) *Siamo, e sarem cagione, prima, e poi.* C. B.

J. W. sc.

Amor vince ogni cosa,
Però vinse costui,
Che mai non si riposa,
Perch' ognun faccia quel, ch' ha fatto lui.
Ogni contento, e scontento d' Amore
Da noi è generato,
E 'l pianto, e 'l riso, e 'l canto (1), *ed il dolore:*
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perche d' ogni mal far pigliam piacere.

CANTO D' AMANTI DISPERATI, E DI DAME.

UDite, Amanti, il lamentoso lutto
Di noi, che disperati,
Al basso centro pauroso (2), *e brutto*
Da' Demon siam guidati;
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già costoro,
Ch' agl' infernali (3) *andiam per fuggir loro.*
Le preci, i pianti, i singulti, e sospiri
Furon buttati a' venti;
Perchè trovammo sempre i lor desiri
Pronti a' nostri tormenti;
Talchè deposti quei pensieri ardenti,

Giu-

(1) *e 'l gaudio* C. B.
(2) *tenebroso*, C. B.
(3) *Ch' anzi all' Inferno* C. B.

Giudichiamo or nella servitù nova (1);
Che crudeltà fuor di lor non si trova (2).

Le Dame rispondono.

Quanto sia stato (3) *grande l'amor vostro*,
Tanto il nostro anch' è stato;
Ma noll'avendo [4] *come voi dimostro*,
Per l'onore è restato;
Non è per questo l'Amante ingiuriato,
Ma viene al Mondo a (5) *sì brutta sentenza*
Colui, ch'ha più furor, che pacienza.
Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem seguitando
Con suoni, e canti, e con dolci parole,
Gli Spiriti placando;
Che [6] *tolti voi dal viaggio nefando*,
In nostra libertà vi renderanno,
O di voi, o di noi preda faranno.

Amanti.

Non è più tempo di pietà concesso,
Però tacer vogliamo,
E chi non fa, quand'egli ha tempo, appresso
Si pente, e prega invano;
E perch'a questi d'un volere andiamo,
Ogni vostro peccar tutto è van suto,
Chè dispiacer non può quel, ch'è piaciuto.

Dame.

(1) *ne' nostri dolor nuovi*. C. B.
(2) *Che pena maggior di lor non si trovi*. C. B.
(3) *è stato già* C. B.
(4) *Ma se non l'abbiam* C. B.
(5) *incorre al Mondo in* C. B.
(6) *E* C. B.

Dame.

E *Però, Donne, avendo alcuno Amante* [1],
Al vostro amor costretto (2),
Per non trovarvi, come noi, errante (3),
Fuggite ogni rispetto (4);
Non gli mandate al Regno maladetto [5];
Chè chi a dannazion provoca altrui (6),
A simil pena il Ciel condanna lui.

CANTO DEGLI SPIRITI BEATI.

S*Pirti beati siamo,*
Che da' celesti scanni
Siam quì venuti a dimostrarci in Terra;
Posciachè noi veggiamo
Il Mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra;
Vogliam mostrare a chi erra,
Siccomè al Signor nostro al [7] *tutto piace,*
Che si pongan giù l'armi, e stiasi in pace.
L'empio, e crudel martoro
De' miseri mortali,
Il lungo strazio, e irrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gl' infiniti mali,
Che giorno, e notte lamentar gli fanno;
Con singulti, ed affanno,

(1) *degli Amanti*, C. B.
(2) *costretti*, C. B.
(3) *erranti*, C. B.
(4) *i van rispetti*; C. B.
(5) *a i Regnj maladetti*; C. B.
(6) *la dannazion procura* C. B.
(7) *in* C. B.

Con alte voci, e dolorose strida
Ciascun per se (1) *mercè domanda, e grida.*
Questo a Dio non è grato,
Nè puote esser' ancora
A chiunque tien d' umanite un segno;
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam' ora
Quanto sia l' ira sua giusta, e lo sdegno;
Poichè vede il suo Regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo Pastor non si corregge.
Tant' è grande la sete
Di gustar quel Paese,
Ch' a tutto il Mondo diè le Leggi in pria,
Che voi non v' accorgete,
Che le vostre contese
Agl' inimici vostri aprin (2) *la via:*
Il Signor di Turchía
Aguzza l' armi, e tutto par (3), *ch' avvampi,*
Per inondare i vostri dolci Campi.
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte:
Deponete, Cristiani,
Questo vostr' odio antico,
E contr' a lui voltate l' armi invitte;
Altrimenti interditte
Le forze usate vi saran dal Cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.

Di-

(1) *pietà*, C. B.
(2) *apron* C. B.
(3) *e par che tutta* C. B.

Dipartasi (1) *il timore,*
Nimicizie, e rancori,
Avarizia, superbia, e crudeltade;
Risorga in voi l'amore
De' giusti, e veri onori,
E torni il Mondo a quella prima etade;
Così vi sien le strade
Del Cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di Virtù le fiamme spente.

CANTO DE' ROMITI.

NEgli alti gioghi del vostro Appennino,
Frati, siamo, e Romiti,
Or quì venuti in questa Città siano;
Imperocchè ogn' Astrologo, e Indovino
V'han tutti sbigottiti,
Secondo, che da molti inteso abbiano;
Ch' un tempo orrendo, e strano
Minaccia ad ogni Terra
Peste, diluvio, e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti, e rovine,
Come se già del Mondo fosse il fine.
E voglion soprattutto, che le Stelle
Influssin con tant' acque,
Che 'l Mondo tutto quanto si ricopra;
Per questo, Donne graziose, e belle,
Se mai servir (2) *vi piacque,*
Alcuna cosa vi sia disopra,
Nessuna discopra,

 Per

(1) *Da voi parta* C. B. (2) *gioir* C. B.

Per farci alcun ripara ;
Perciocchè 'l Cielo è chiaro ,
E vi promette un lieto Carnovale ,
Ma chiunque vuole apporsi , dica male .
Fien l' acque il pianto di qualunque muore
Per voi , o Donne elette :
I tremuoti , e rovine il loro affanno ,
Le tempeste , e le guerre fien d' Amore ;
I folgori , e saette
Fieno i vostr' occhi , che morir li fanno :
Non temete altro danno
Che sia quel , ch' esser suole ,
Il Ciel salvar ci vuole ;
E poi chi vede il Diavol daddovero ,
Lo vede con men corna , e manco nero .
Ma pur se 'l Ciel volesse vendicare
I mortai [1] *falli , e l' onte ,*
E che l' umana Prole andasse al fondo ;
Di nuovo il Solar Carro faria dare
Nelle man di Fetonte ,
Perchè venisse ad abbruciar' il Mondo :
Pertanto Iddio giocondo
Dall' acqua v' assicura ;
Al fuoco abbiate cura :
Questo giudizio molto più v' affanna ,
Se secondo il fallire il Ciel condanna .
Pur se credete a questi van romori ,
Venite con noi
Sopra la cima de' nostri alti sassi ;
Quivi starete a i nostri Romitori ,

Veg-

(1) *Dell' uomo i* C. B.

Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi bassi:
Dove buon tempo fassi,
Quanto in ogn' altro loco;
E cureremci poco
Del piover: che chi sia lassù condotto
L' acqua non temerà, che gli sia sotto.

CANTO D' UOMINI, CHE VENDONO PINE.

A Queste (1) Pine, ch' hanno bei Pinocchi,
Che si stiaccian con man, come [2] son tocchi.
La Pina, Donne, infra le frutte è sola,
Che non teme nè acqua, nè gragniuola:
E che direte voi, che dal Pin cola
Un liquor, ch' ugne tutti questi nocchi?
Noi sagliam [3] su pe' nostri Pin, che n' hanno,
Le Donne sotto a ricevere (4) stanno;
Talvolta quattro, o sei ne cascheranno:
Dunque bisogna al Pin sempr' aver gli occhi.
Chi dice: coi di quà Marito mio;
L' altra: i' vo' questo, e quell' altra disio;
Se si risponde: sai sul Pin, com' io,
Le ci volgon [5] le rene, e fanci bocchi.
E' dicon, che le Pin non son granate,
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.

Que-

(1) *Queste son* C. B.
(2) *quando* C. B.
(3) *salghiam* C. B.
(4) *a riceverli* C. B.
(5) *voltan* C. B.

Queste son sode, grosse, e molto belle,
A (1) chi non ha moneta donerelle:
Se ve ne piace (2), venite per elle,
Che 'l fatto non consiste in due bajocchi.
E' la fatica vostra lo stiacciare [3],
Perch' il Pinocchio vorrebbe schizzare;
Bisogna averlo stretto, e martellare,
Poi non abbiam pensier, che ce l' accocchi.

CANTO DEGL' IMBIANCATORI DI CASE.

DI M. PIER FRANCESCO GIAMBULLARI.

Donne, come vedete, Imbiancatori
Siam tutti, e la nostr' Arte
E' ricoprir la parte
Brutta, mostrando il bel sempre (4) di fuori.
E perchè pur ricetto ha in oggi assai
Quest' Arte, noi venghiam per insegnarvi;
Che 'mparando potrete sempremai
A posta vostra (5) in quella esercitarvi;
Ma non volendo invano affaticarvi,
Un sodo, e buon pennello
Fate d' aver, chè quello
Empie la borsa, e toglie altrui i dolori (6).

Vuol'

(1) E a C. B.
(2) Se le vi piaccion C. B.
(3) La fatica maggior' è lo schiacciare, C. B.
(4) tutto
(5) A piacer vostro C. B.
(6) Distende bene, e mescola i colori, C. B.

M. PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

J. Vt. sc.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

Vuol' eſſer groſſo, tondo, giuſto (1), *e ſodo,*
Acciocchè poi in ſul buon non ſi piegaſſi (2);
Vuolſi con man provarlo in ogni modo,
Perchè 'n ſul fatto poi non vi laſciaſſi (3);
Perchè s' adopra ſpeſſo in luoghi baſſi (4),
Dove ſe non reggeſſi,
Stuccherìa male i feſſi,
Che non voglion pennel da Dipintori.
Biſogna, poi ch' e' ſia molle, accoſtarlo
Dove più lo volete, Donne, in opra;
E forte, e ſodo allora ſtropicciarlo,
Fregando molto ben diſotto, e ſopra;
Che quanto più ſi mena, e più s' adopra,
Fa più preſto l' effetto,
E con aſſai diletto
Fuor' eſce il bianco, e reſta in ſu lavori.
Puoſſi le Caſe vecchie anche imbiancare,
Ma ſi conſuma in lor troppo [5] *colore,*
E biſognale prima ben nettare,
Perchè ſempr hanno qualche triſto odore;
E ſon macchiate, e feſſe, ch' un dolore
E' pur ſolo a vedelle:
Ma le nuove, e le belle
Trovan più volentier lavoratori.
Noi v' abbiam detto il tutto; or ſe qualcuna
Vuol, che noi l' ajutiamo, eccoci a voi
Volentier pronti, e ſenza ſpeſa alcuna,
V' ajuteremo, e moſtreremvi poi,

Che

(1) *lungo* C. B.
(2) *piegaſſe ;* C. B.
(3) *laſciaſſe ;* C. B.
(4) *parti baſſe ,* C. B.
(5) *tutt' il* C. B.

Che tutta l'arte, e ciò, che abbiamo in noi (1),
Tutt'è al comando vostro:
E metterem di nostro,
Se vorrete, il pennel, Donne, e' colori.

CANTO DI NINFE CACCIATRICI.

Leggiadre Ninfe, a Diana sagrate,
Siam tutte del suo Coro,
E con costoro siam' or nella Cittate.
Come nostra natura è gir cacciando
Con lacci, reti, e cani;
Quest' incogniti Mostri oggi trovando,
Ci vennero alle mani:
Di Fiere, o corpi umani
Non par lor statura (2);
Simil (3) *Natura mai n'ebbe creati.*
Presi, e legati senza [4] *lesione,*
Da lor tutto l'effetto
Noto ci fu con lor confusione,
E per proprio difetto (5);
Vedesi con effetto (6)
Di loro opre lascive,
Or ciascun vive in tal calamitate.
Perchè preposto il Senso alla Ragione
Fu sempre da costoro,
Col viso addietro van per tal cagione;

In

(1) *abbiam con noi,*
(2) *struttura* C. B.
(3) *Tal la* C. B.
(4) *senz' alcun* C B.
(5) *E con nostro diletto* C. B.
(6) *per difetto* C. B.

In esemplo a coloro,
Che tutto il disio loro
Hanno ne' vizj involto;
Per questo è tolto lor la dignitate.
Oh quanto è da temer sì fatti esempli
Dati dalla Natura!
Chi non è cieco li vegga (1), *e contempli,*
E deponga ogni cura
Mondana; chè non dura
Suo fallace diletto,
Che con danno, e dispetto poi lasciate.
La Divina Giustizia, che non erra,
Gli ha volti sottosopra,
Perchè l' intento lor fu sempre in terra
Schifare ogni buon' opra;
Sicchè chi male adopra (2),
Non pensi [3] *gire in sù,*
Anzi all' ingiù coll' anime dannate.

CANTO DEGLI ACCOTONATORI.

Donne, se non v' incresce l' ascoltare,
Chiaro sia tosto a voi,
Che Maestri siam noi d' accotonare.
Il frutto di nostr' Arte,
Quasi per tutto il Mondo oggi si trova;
Però di strana parte
Vegniam, Donne, a 'nsegnarvela per prova;

[1] *miri*, C. B.
(2) *mal s' adopra*, C. B.
(3) *speri*

Perchè molto più giova
Dell' udito (1) il vedere;
E non basta sapere,
Ma bisogna, menando, accotonare.
Arrechiamvi con noi
Il liquor sol, con che (2) si fa quest' opra;
Il panno avrete voi,
Quanto al nostro mestier, Donne, s' adopra:
Ciò, che si pon disopra,
Da per noi lo fareno
Quando alle man sarèno
Su vostri panni, per accotonare.
Ma per far buon lavoro,
E bel, tolgasi pur de' panni fini,
Perch' e' piaccion da loro,
E ben sopra vi stanno i ricciolini;
Ma quei da Contadini,
Perch' egli han duro il pelo,
Vi si rinnega il Cielo,
E non ci è chi ne voglia accotonare.
Sempre sia nuovo il panno,
Che s' accotona, o poco usato almeno;
Perch' egli è manco affanno,
E 'l pel su vi rizza in un baleno:
Ma que' panni, che sieno
Invecchiati, bisogna
A chi non vuol vergogna,
Cardarli ben, poi fargli accotonare.
Acconciasi disteso
Quel panno, ch' esser debbe accotonato;
Suvvi

(1) *Dell' udire* C. B. (2) *con cui* C. B.

Suvvi alquanto disteso (1)
Un dì schiena gagliardo, e sprimentato (2);
Che scuota d' ogni lato
Il pel torcalo, e prema,
Affatichisi, e gema
Fin che sotto sel senta accotonare.
I vostri nuovi pesci
Sol da un lato sanno far l' accotone;
Noi ritti, e rovesci
Accotoniam, se innanzi un ce li pone;
E menando il piumone (3)
Fin sul cintol supremo,
Con un piacere estremo
Attendiam volentieri accottonare (4).
Or che quasi v' abbiano,
Come si fa quest' esercizio, mostro;
Venir drento vogliano
Accotonarvi (5), *Donne, il panno vostro;*
E del buon liquor nostro
Daremvi, se ci aprite;
Qual, s' un tratto sentite,
Non vorrete altro far, ch' accotonare.

CANTO DI MATERASSAJ.

DOnne, *giovani siam Materassai,*
Vaghi d' aver che (6) *fare;*
Perchè di lavorar ci giova assai.

 L' Arte

(1) *Stiavi alquanto steso* C. B.
(2) *ben corcato*; C. B.
(3) *pianone*
(4) *a cotonare*. C. B.
(5) *A cotonarvi*, C. B.
(6) *da* C. B.

L' Arte nostra è 'n sul Letto
Far nuove foggie da coprirvi bene,
E tenervi a diletto
Col (1) corpo caldo, e morbide le rene;
Ch' aver sotto conviene
Coltrice, o Materassa;
Ma quel, che tutto passa,
E' l' aver (2) da mutar coperte assai.

Per far Coltre, e Coltroni
Gran masserizie abbiamo in panni lini,
Che son fidati [3], e buoni,
Lunghi più che 'l dover, tanto [4], e ben fini.
Cose da Cittadini
Sono; e sé ve ne giova,
Vi si daranno a prova,
Che forse vi parran migliori assai.

Nel (5) far' anche Guanciali,
Presto, e ben volentier vi serviremo;
E per empiergli uguali,
Voi terrete, e pian pian noi metteremo
Dentro tutto il ripieno;
Che chi con furia mette,
Dà di cattive strette,
E straccia (6), e versa fuor, ch' è peggio assai.

Dateci pur faccenda,
Ma non lavoro stazzonato, e vecchio;
Chè non ci è più chi attenda
A cosaccie di stoppa, o di capecchio:

Da-

(1) Il C. B.
(2) *d' aver*
(3) *puliti*, C. B.
(4) *E lunghi più del solito*, C. B.
(5) *A*
(6) *squarcia*, C. B.

Datele al Ferravecchio
Voi, che 'n casa l' (1) avete;
O voi le rivolgete (2),
E (3) forse lavoranti avrete assai.
Noi non usiam cardare,
Lasciando a' Vecchj far tal' esercizio;
E se pur scardassare
Ci bisogna talor lana, ch' ha vizio [4],
Fa 'l camato il servizio,
Grosso, tondo, e gagliardo;
Chè chi non è infingardo,
Fa miglior lavorio con esso assai.
La Bambagia ammaccata
Questo lavorio quì solleva, e scuote,
Se la corda è tirata,
Ove 'l (5) cotal menando si percuote:
Meni pur ben chi puote,
E non curi il sudare;
Chè compiuto il menare,
Troverà fatta più bambagia aßai.
Ogni cosa vuol' arte,
E la nostra oltre a ciò vuol forza, e 'ngegno;
Dirvelo a parte, a parte
Lungo sarebbe, e invan forse il disegno;
Ma se non vi sia a sdegno
L' aprirci, noi verreno,
E ve la insegnereno
Col far, più che col dire [6], e meglio assai.

CAN-

(1) Voi, se 'n casa più n' C. B.
(2) rinvolgete,
(3) Che
(4) la lana, ch' ha del vizio, C. B.
(5) E col = Ed il C. B.
(6) Che 'l far, più che col dire, è

CANTO D' UOMINI SALVATICHI.

Donne, tutti costoro,
Che Salvatichi sono,
Fanno un mestier, ch' a molte cose è buono.
Questi son Conciatori,
Che concian d' ogni tempo gli animali,
E Falconi, ed Astori,
E Cani, e Gatti, e bestie micidiali,
Che si vaglion dell' ali,
O di corna, o di piedi in quattro, o 'n dua:
O della bocca sua,
O d' altro, ove conoscon d' aver buono:
„*Questi colla lor arte*
„*Fan mansuete le bestie più feroci;*
„*Ed in ogni sua parte*
„*Le rendono obbedienti alle lor voci;*
„*Quelle, che son veloci,*
„*Sotto di lor' allentan pure il passo;*
„*Tutte in piaceri, e spasso,*
„*Vanno sempre cercando d' aver buono.*
„*Dopo che son conciate,*
„*Nè la Gatta graffia, o la Cagna abbaja;*
„*Nè più dell' armi usate*
„*Si serve la Civetta, o la Ghiandaja;*
„*Ed ognuna s' appaja*
„*Con quell' uccel, che più le và a fagiolo:*
„*Il qual, dimesso il volo,*
„*Và cercando con esse d' aver buono.*

CAN-

Queste due Stanze si trovano solamente nel C. B.

CANTO DI MAESTRI DI FAR FOGLJ.

GIovani adatti, e destri,
E buon Maestri siamo,
Ch' a far, Donne, con voi Fogli veniamo.
La giustizia, e bontà somma, e sincera,
Che nel Signor si mostra,
Colla tanto lodata beltà vera
Della Cittade vostra,
Fanno, che l' Arte nostra
Vi mostriam volentieri (1),
E che starci con voi facciam pensieri [2].
A quest' Arte ogni cencio, Donne, attaglia,
Perchè 'l grosso, e 'l sottile
A diverse misure adatta (3), *e taglia,*
Dando il grosso al vile;
Dove al foglio gentile,
Come a più nobil pure,
Conduce il bianco infin delle (4) *costure.*
Per far dunque de' foglj grossi, e fini,
Una gran masserizia
Procacciatevi [5], *Donnè, in panni lini;*
Chè l' averne dovizia
Porge sempre letizia:
E chi 'l pien suo [6] *si sente,*
Più volentieri al (7) *lavorar consente.*

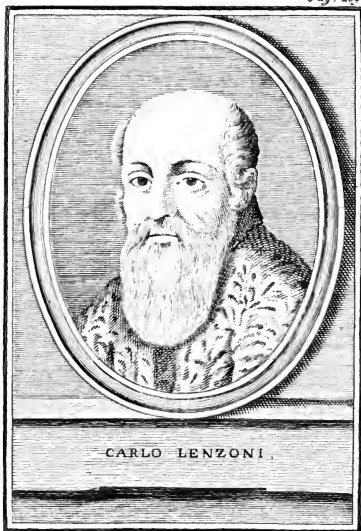
Sce-

(1) *con piacere*, C. B.
(2) *faccia mestieri = fa di mestiere*, C. B.
(3) *misur s' adatta*, C. B.
(4) *fin dalle*
(5) *Procacciateci*, C. B.
(6) *ha il suo pien* C. B.
(7) *Tosto contento, e a* C. B.

Scegliesi prima, e poi si mette [1] *in molle,*
E pesta (2) *ben disopra,*
Ed in su, ed in giù (3) *s' aggrava, e tolle,*
Finchè si compia l' opra;
Perchè 'l menare adopra [4],
Quanto più si dibatte,
Che ne vien (5) *nella Pila quasi un latte.*
Nella massa dipoi morbida, e bianca
Questo cotal si caccia;
E se destrezza, e gagliardìa non manca,
Di gittar [6] *si procaccia;*
Ma convien, che si faccia,
Senza sforzar le rene,
Che 'l getto empià per tutto, e tocchi bene.
Ma la forma, che piglia il bianco intriso,
Debbe sempre esser netta;
E convien' anche aver, per buon' avviso
A chi tiene, e [7] *chi getta,*
Che se per troppa fretta
Il miglior se ne versa,
Col tempo insieme ogni fatica è persa.
Gettato il foglio a lievitar si stia
Tra feltro, e feltro in agio,
E poi si tuffi ove la Colla sia;
Chè l' averne disagio,
Lo fa leno, e malvagio;
Sicchè l' inchiostro suga,
Tanto fuor del dover succia, e rasciuga.

Per

(1) *Scelgansi prima, e poi mettonsi* C. B.
(2) *Pestansi* C. B.
(3) *E poi in sù, e 'n giù* C. B.
(4) *chi mena, ed opra,* C. B.
(5) *Fa venir* C. B.
(6) *gettar* C. B.
(7) *e a* C. B.

CARLO LENZONI

J. VC. sc.

Per distender (1) *le crespe questa liscia,*
Quand' egli è poi (2) *rascintto,*
Gagliardamente in quà, e 'n là si striscia,
Spianando ben per tutto;
Ch' a volerne trar frutto,
Non ci è poi miglior modo,
Ch' aver liscia gagliarda, e fregar sodo.
Del commetter' insieme, e serrar forte
Non vi diciam null' ora;
Ma se 'n ciò pur vi piace essere scorte,
Mostreremvelo ancora,
Non già, Donne, quì fuora;
Ma se n' aprite, noi
Con piacer lo farem piacere a voi.

CANTO DI LANZI TAMBURINI
DI CARLO LENZONI.

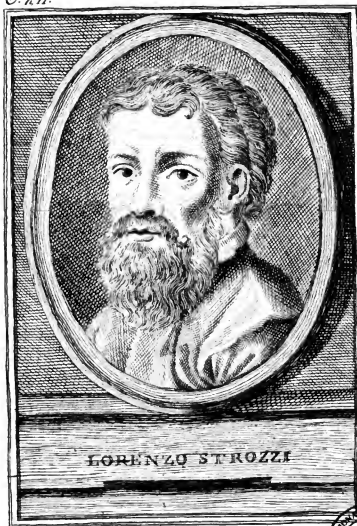
L*Anzi maine Tamburine*
D' Alte Magne eran (3) *fenute,*
Per sonar Tambure, e Flute,
Dove [4] *star guerre, e buon vine.*
Noi fedute in queste Terre
Tante belle nozze, e feste;
Non foler cercar più guerre,
Ma fermarci (5) *tutte in queste:*
E se buon vin dare a teste
Non lasciar mai centelline (6).

(1) *istender* C. B.
(2) *e' sarà* C. B.
(3) *esser* C. B.
(4) *U' non* C. B.
(5) *Fermar noi* C. B.
(6) *ciantelline*.

Noi portar grosse Tambure,
Perchè rende [1] *suon magiore;*
Fave grande [2], *asciutte, e dure*
Vi metteme (3) *a tutte l'ore,*
Che balzande fan (4) *romore*
D'armonie, quasi divine.
Ben' è fer, ch' al tempe molle
Non ne rende (5) *nette il suone;*
Ma dinanzi [6] *allor si tolle,*
E di dietre a discrezione:
Star ben destre le persone,
Tirar corde, e cintoline.
Noi afer le Flute nostre
Grosse, lunghe, e ben bucate;
Belle Donne, ve (7) *le mostre,*
Tutte dolze far sonate:
Buon dinanzi (8), *e buon per late,*
Nel principio, e nelle [9] *fine.*
„*Ben tener bisogne* (10) *strette* [*]
„*Mane* (11) *al buche, e al Flute ancore;*
„*Se star* (12) *molle, tener nette,*
„*Anche* [13] *colen come gore,*
„*E non dar* [14] *suon nette fuore,*
„*Come far* (15) *nostre dottrine.*

E

(1) *fare* C. B.
(2) *grosse*, C. B.
(3) *Metter drente* C. B.
(4) *far* C. B.
(5) *escire* C. B.
(6) *dinanze* C. B.
(7) *Belle Fraile fe* C. B.
(8) *dinanze*, C. B.
(9) *A principie, et alle* C. B.
(10) *bisogna*
(*) Questa Strofa è del Cod. Bracci colle varie lezioni del Cod. Riccardiano.
(11) *Mane*
(12) *Quande ?*
(13) *Benchè*
(14) *dan*
(15) *suol*

P. a 11.

E ſe pur voi, Donne (1) *belle,*
Impanar ſonar ſolete;
Noi loggiar Piazze Padelle,
Alle Stufe là di drete;
Dove Scuole [2] *conſuete,*
Far placere a Florentine.
Noi ſoler, che come amiche
Non ſpendiate altri [3] *dinare;*
Baſte [4] *ſol, ch' al Buche, e al Fiche,*
Dove noſtre Stanze ſtare [5],
Ne facciate (6) *ſpeſſe dare*
Da far trinche, e centelline (7).
Lanzi maine Tamburine,
D' Alte Magne eran (8) *fenute,*
Per ſonar Tambure, e Flute,
Dove (9) *ſtar guerre, e buon vine.*

CANTO DE' SEGATORI

DI LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

F*Oreſtier ſiamo* (10), *e tutti Conciatori*
Di legnami, e perfetti Segatori.
Poichè vi ſono ſtati per la guerra
Fineſtre, palchi, tetti, uſcj abbruciati,
E mancato è chi ſeghi in queſta Terra;

(1) *E ſe voi Fraile*
(2) *Noſtre Scule* C. B.
(3) *Non ſtender voi più* C. B.
(4) *Baſtar* C. B.
(5) *uſiam bere, e mangiare,*
(6) *A noi fare* C. B.
(7) *ciantelline.*
(8) *eſſer* C. B.
(9) *U' non* C. B.
(10) *Siam foreſtieri,* C. B.

Di Piamonte (1) *in Toscana capitati*,
A voi siamo inviati
Per mostrar l' Arte, *e rifarvi i lavori*.
Due persone bisognano a quest' arte,
Chè sol non fassi bene alcuna cosa;
Un sotto, *un sopra*, *e ciascun la sua parte*
Ben meni; *e perche l' arte è faticosa*,
Il vecchio si riposa
Ad ogni tratto, *e i giovan son migliori*.
Sdilacciato (2) *a far l' arte ognun s' assetta*,
Ora il grembiul s' allarga, *sfibbia*, *e sbraccia*;
Chi le scarpe, *il giubbon*, *chi la berretta*
Si trae, *ch' assai farlo* (3) *vestito impaccia*:
Ma in che modo (4) *lo faccia*
Ciascun, *non porta* (5), *purchè ben lavori*.
Abbiam varj strumenti, *e 'n varj modi*
Gli usiam secondo i legni, *piano*, *e forte*;
Purch' i manichi sien ben messi, *e sodi*;
E benchè abbiam le seghe lunghe, *e corte*,
Par l' adatte (6) *comporte*
Quasi ogni legno più, *che le maggiori*.
Benchè sega non è sì grande, *ed unta*,
E bene in ordin, *come noi l' abbiano*;
Limati i denti, *ed aguzzati in punta*,
Se non entra al (7) *principio*, *facciam piano*;
Poi sì forte seghiano,
Che 'l legno alfin convien, *che s' apra*, *e fori*.
Pri-

(1) *Dal Piemonte* C. B.
(2) *Dilacciato* C. B.
(3) *perchè a farla* C. B.
(4) *Come ciascun* C. B.
(5) *Dir non importa* C. B.
(6) *usata* C. B.
(7) *in* C. B.

Prima si seghi, s'usa di conciarlo,
Dargli il quadro, e voltarlo sottosopra;
Poi colla corda, e senopia segnarlo,
Metterlo ritto infra due legni in opra:
Chi altrimenti l'adopra,
Non serva i modi de' primi Inventori.
Chi su pel fil della senopia sega,
Non guasta il suo lavoro, e dritto il fesso
Mena, senza piegar mai la sua sega;
Non gli usiam sbarra, chè sta da se stesso
Il legno, ch'è ben fesso
Da' pratichi, e gagliardi segatori.
Qualche legno è sì forte, e pien di nocchi,
Ch'è come metter la sega in un muro;
Bisogna, ch'or ti rizzi, or t'inginocchi,
E che sia l'uom di schiena molto duro;
E se molto sicuro
Non è 'l Maestro, fa infiniti errori.
Segasi molto meglio il nuovo legno,
Che 'l vecchio, o che sia stato adoperato (1):
Cosa non v'è, ch'abbia la sega a sdegno,
A (2) *buona Luna vuol' esser tagliato;*
Altrimenti intarlato
Diventa, e sa di tanfo, e tristi odori.
Il legno molle infracida, e non dura,
Correvi al primo la sega per tutto;
E getta, mentre meni, segatura,
Ch'è brutta all'occhio, e non se ne fa frutto:
Sic-

(1) *quell' ancor, ch' è molto usato;* C. B. (2) *Ma a* C. B.

Sicchè esser vuole asciutto
Il legno, ch' assai (1) guastano i mollori.
Quì l' uomo coll' altr' uomo (2) usa segare,
Noi colle Donne usiamo; or se volete
Ci offeriam pronti alle vostre insegnare,
Se da far qualche cosa ci darete;
Se no, presto vedrete,
Ch' a lavorar ci (3) torneremo di fuori.

CANTO DE' CARDONI.

NOI *siam, Donne, Maestri di Cardoni,*
Che ne' nostri Orti si fan grossi, e buoni.
Se 'l far, Donne, quest' Arte vi diletta,
Benchè vada oggidì la cosa stretta (4),
Noi vi darem questa nostra ricetta,
Chè non abbiam da farvi maggior doni.
Il modo a coltivare un cotal frutto
E' gittar forte il seme per l' asciutto;
Chè quando piove, il seme và mal tutto,
O produce scrignuti, e stran Cardoni.
Bisogna prima d' intorno sarchiarlo,
Pigliar le foglie in mano, e poi legarlo;
Coprirlo, e ritto ritto sotterrarlo:
Ecci qualcun, che lo pianta bocconi.
Vuol' essere il Cardon di tal misura,
Un palmo, o poco più; che la natura
Smal-

(1) *ch' assai il* C. B.
(2) *l' un' uomo coll' altro*
(3) *noi* C. B.
(4) *oggidì la cosa sia ristretta,* C. B.

PIERO DA VOLTERRA

J.VC. sc.

Smaltir non può sì gran cosa, e sì dura;
Bench' a voi piaccin sempre (1) *i gran bocconi.*
Quando si coglie (2), *grosso a compimento*
Fate che sia, perchè ne i piccol drento
Sugo non è (3), *e si mangiano a stento,*
E sono sciocchi assai più, che' Melloni.
Ecci qualche gelosa, che cel toglie
Di mano, e non che 'l gambo, insin le foglie
Si mangia, tant' è ingorda alle sue voglie,
Benchè ghiotti ne sieno anche i Garzoni.
Tant' è mangiare il Cardon senza sale,
Quant' è far col Marito il Carnovale;
Chè 'l (4) *sugo per se stesso tanto vale,*
Quanto alle non pentite (5) *li stazzoni.*
Usansi innanzi passo, o vuoi (6) *di dreto,*
Benchè talor dinanzi abbin divieto;
Ma innanzi, e dopo l' usa l' uom discreto,
Secondo i tempi, e son sempremai buoni.

CANTO DE' MATTACCINI

DI M. PIERO DA VOLTERRA (*).

MAttaccin tutti noi siamo,
Che correndo (7) *per piacere*
Vogliam farvi oggi vedere
Tutt' i giuochi, che facciamo.

No-

(1), *Donne*, C. B.
(2) *Quand' il cogliete* C. B.
(3) *V' è poco sugo*, C. B.
(4) E 'l.
(5) *voglielose* C. B.
(6) *e ancor* C. B.
(*) Di Michel da Prato.
(7) *saltando* C. B.

Noſtro giuoco è l' atteggiare
Tutta quanta la perſona:
Non può far mai coſa buona
Chi non ſa deſtro giucare;
Sotto, e ſopra ben menare,
Con trar calci, e dar recchioni,
Or roveſcio, ed or bocconi,
Nè mai fermo ſi dee (1) *ſtare.*
Ogni ſaggio, e ben diſcreto
Barbalacchio (2), *o Mattaccino*
Volta il viſo, e fa l' inchino,
Dà dinanzi, e ſalta indreto;
Poi ne va pianetto, e cheto
Squadernandoti le chiappe,
Che gli fanno lappe (3), *lappe*
Perchè dà (4) *contr' al divieto.*
Noi ſiam deſtri come gatti,
Per ſaltare in ogni loco;
Baſta ſol grapparſi un poco,
Tanto ſiam leſti, ed adatti:
Chi ci vede, ci tien matti,
Ma ſappiam quel, che facciamo;
Speſſo drento, e fuori entriamo,
Sol per fare i noſtri fatti.
Chi vuol far quel ſi conviene,
Non biſogna ſia infingardo;
Ma forzoſo (5), *e ben gagliardo,*
Abbia nerbo, e buone ſchiene:

Solo

(1) *deve* C. B.
(2) *Barbacchico*,
(3) *lippe*, C. B.
(4) *dan* = *fan* C. B.
(5) *forzuto* C. B.

Solo i giovani fan bene,
Perch' egli han la carne pronta [1];
Un ch' è vecchio, adagio monta (2),
Con angoscia, e molte pene (3).
Quand' egli è il paese asciutto,
Noi montiam senza fatica,
Perch' abbiam la gente amica,
Che ci lascia entrar per tutto:
Quand' il tempo, è molle, e brutto,
Come spesso avvenir suole,
Monti pur chi montar vuole,
Ch' egli è sporco, e (4) *senza frutto.*
Pur si trova qualche ardito,
Che non bada al tristo tempo;
Ma sarrìa [5] *per ogni tempo,*
Come sciocco, e scimunito:
Questo certo [6] *è mostro a dito,*
Perchè cade spesso, spesso,
E si trova in qualche cesso,
E dagli altri è poi schernito.
Del Liuto al (7) *tempo andiamo*
Col pugnal [8], *culate, e schiaffi,*
Or con pizzichi, or con graffi,
Ed in terra un [9] *distendiamo,*
E lo stesso ancor tiriamo,
E facciamlo rinvenire;

Ee *Stro-*

(1) *hanno i nerbi pronti;* C. B.
(2) *Ma chi è vecchio, adagio monti* C. B.
(3) *Se non vuol sentir gran pene.* C. B.
(4) *E impantani* C. B.
(5) *E sal sù = Monta sù* C. B.
(6) *Questo tale = Un cotale* C. B.
(7) *Di liuto a* C. B.
(8) *Con urton,*
(9) *Uno in terra* C. B.

Stropicciando, risentire
Ogni membro gli facciamo.

CANTO DI MAESTRI DI FAR MANTICI, O SOFFIONI.

L*A gentil Patria, e la vostra natura*
Tanto nome han di fuore,
Che quà ci ha spinti Amore,
Donne, sol per vedervi (1), *e queste mura.*
Di Venezia siam noi, e vi portiamo
De' nostri Mantachetti,
De' quai gran copia abbiamo,
E daremvegli a prova; ma i perfetti
Son questi più grossetti,
Che gonfian gentilmente, ed hanno (2) *lena,*
E tanto gonfian, quanto più si mena.
Certi Mantaci (3) *grossi, e sbardellati*
Son mal' atti al gonfiare;
Chè [4] *troppo smisurati*
Non così ben si posson maneggiare:
L' importanza è il menare,
Secondo ch' è 'l bisogno, or presto, or lento (5);
Ma questi grandi piglian troppo vento.
Vuolsi dunque menar con discrezione,
E questo molto giova,
Per far vento a ragione,
Secondo che 'l bisogno si ritrova:

Essi

(1) *per veder voi*, C. B.
(2) *han buon* C. B.
(3) *Mantici* C. B.
(4) *Che 'l* C. B.
(5) *o presto, o*

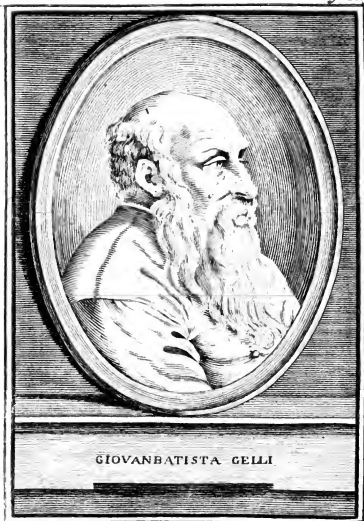
Essi visto [1] *per prova,*
Che chi mena con furia, e con prestezza,
O guasta sempre il Mantico, o lo spezza
Ancor v' abbiam portato de' Soffioni,
Chè 'ntendiamo n' usate;
I nostri son de' buoni,
Benchè da voi gran dovizia n' abbiate:
Questi son da brigate,
Che non hanno che fare, e gente (2) *sciocca,*
E (3) *se non han soffion, fanno con bocca.*
Donne, questo soffiar non fa per voi,
Perch' egli è cosa vile;
E lo sappiam ben noi,
Che guasta l' arte nostra signorile;
Il Mantaco è gentile,
E l' usano i Signori, e' Semidei,
Ma 'l Soffione è sol cosa da Plebei.
Vedete ben, che gente son costoro,
Ch' usan Soffioni spesso;
E se li fan da loro,
E (4) *voglionsi valer del loro stesso:*
Hanno ancor per espresso
Di dar, soffiando, sempre nuova legge
A chi, soffiando, in mano il Soffion regge.
Hanno i Soffioni un altro mancamento,
Che fan cattivo fiato;
E non è uno [5] *per cento,*
Che non pigli del fumo; ond' è 'l palato

 Ma-

(1) *Si è veduto* C. B.
(2) *Vagabonde, ed ancor da gente* C. B.
(3) *Che* C. B.
(4) *Chè* C. B.
(5) *E non ve n' è un* C. B.

Malamente attoſcato
Dal tetro odor, ch' è gito infino al cuore;
Mai, ſe non coſe triſte (1), *ſputa fuore.*
Pigliate dunque i Mantachi, e laſciate
Queſti triſti Soffioni,
E non ve gli addoſſate,
Che per molte efficaci, e gran ragioni
Sempre ſon manco (2) *buoni;*
Che quando un troppo pur gli accoſta (3), *e ficca,*
Sempre con danno il fuoco vi s' appicca.
Il Mantaco ſi guaſta ſolo (4) *a queſto*
Cotal, che voi vedete;
Caderebbegli (5) *preſto,*
Se voi non fuſte in ciò molto diſcrete:
Però ſe voi [6] *volete*
Mantenervelo [7] *un tempo, abbiate cura,*
Che quanto più s' infiamma, manco dura.
Donne, noi ſiam per gire ancora altrove,
In queſta parte, e 'n quella,
Per veder l' alte, e nuove (8)
Coſe, e di voi chi nome ha d' eſſer (9) *bell[illegible]:*
Nè lingua, nè favella
Dir vi potría, quanto il bell' eſſer voſtro,
Lieto, e contento ha fatto il venir noſtro.

CAN-

(1) Nè *coſe, ſe non triſte*, C. B.
(2) *Giammai non furon* C. B.
(3) *E quand' alcun gli accoſta troppo* C. B.
(4) *in cima* C. B.
(5) *E caderebbe* C. B.
(6) *lo* C. B.
(7) *Mantener lungo* C. B.
(8) *coſe nuove*, C. B.
(9) *E s' alcuna vi ſia di voi più* C. B.

GIOVANBATISTA GELLI

CANTO DI MAESTRI DI FAR SPECCHJ

DI GIOVAMBATISTA GELLI.

Donne, se ben per l' abito mostriamo,
Esser di molto lunge, e gran [1] *Paese,*
Nativi pur di vostra Terra siamo;
Onde co' figli, ed ogni nostro arnese
A Fiorenza torniamo:
Poichè ciascun di noi per fama intese,
[*Ch' è quel, ch' assai ne* (2) *piace,*]
Ch' oggi, più che mai ci è Giustizia (3), *e Pace.*
La Magna abbiamo assai tempo abitato,
A' panni, al volto, all' arte il conoscete;
Ivi imparammo, e quà n' abbiam recato
L' Arte del far li Specchj, che vedete;
E perchè sia più grato
Il venir [4] *nostro, in dono oggi prendete*
Di questi nostri Specchj,
Donne, Donzelle, Fanciullette, e Vecchj.
E perchè i gusti molto varj sono,
E chi grandi, e chi piccoli li chiede,
D' ogni sorta n' abbiamo, e ciascun buono;
E sappia ancor chi nelle Spere ha fede,
Nè stima il nostro dono,
Che chiunque cosa, che gli piace vede (5);
Non

(1) *stran* C. B.
(2) *ci* C. B.
(3) *Qui regnar più che mai Giustizia,* C. B.
(4) *tornar*
(5) *O gli piace qualunque cosa vede.* C. B.

Non ha manco piacere
D' adoperar li Specchj, che le Spere.
Lo Specchio è util, Donne, ad ogni etate,
A belle, e brutte, a Giovani, a Pulzelle;
Voi, ch' entro a quei, vostre beltà mirate,
Dell' interne virtù farvi più belle
Desiose cercate:
Chi non si trova fornita di quelle,
Non resti, che s' avvezze
Di bei costumi ornar le sue bruttezze.
Scorgonsi i suoi difetti in lo specchiarsi,
Non facili a veder (1), *come gli altrui;*
Onde può l' uom da se ben misurarsi,
E dir, miglior sarò di quel ch' io fui:
Chi non sa discostarsi
Da chi l' offende, ogn' error vien da lui:
Prenda ciascuno spesso
Lo specchio, e riconosca ivi se stesso.
Quelle, che nello Specchio si vedranno
Esser ne' lor più verdi, e fioriti anni,
Invano il tempo lor non perderanno,
Gli occhi chiudendo agli amorosi inganni:
Le Vecchie s' avvedranno,
Che per la lunga età, piena d' affanni,
Fia tempo da ritrarse,
E da cercar del Porto, ove salvarse.
Se non vi basta, che vi sien donati,
E [2] *pur vogliate ancora imparar l' arte;*
Siam, Donne, volentieri apparecchiati,
Di questo mestier nostro a farvi parte:
De'

(1) *a vedersi* C. B. (2) O = *Ma* C. B.

De' Vetri lavorati
Fate dunque d'avere, e piombo in carte:
Come s' appicchi dreto,
Vel mostrerrem, ma in loco più segreto.
Vuol' esser bianco il Vetro, e ben pulito,
Dinanzi, e dietro il Piombo puro, e netto;
Perchè poi l' un l' altro bene (1) *unito*
Rendan miglior lo Specchio, e più perfetto:
„*Chi taglia, tagli unito* (2),
„*E cerchi, che sia sempre il Vetro netto* (3);
Chè rompendolo poi,
Via il nostro non gittiam con esso voi.
E perchè il modo è facile, e se ognuno
Lo imparasse, apprezzato non saria;
Mostrarvel qui in presenza di ciascuno,
Donne, sarebbe troppo gran pazzía:
Ciascuna ne chiami uno,
Chè pronti siamo a metter tuttavía,
Pur coll' avviso (4) *vostro,*
Nell' insegnarvi tutto il poter nostro.

CANTO DEGLI AGUCCHIATORI.

Donne, noi siam Maestri, che coll' ago
Facciam lavor sì bei, ch' ognun n' è vago.
Noi facciam calze, borse, e berrettini,
Scuffie, scuffiotti, e rete
D' oro, di seta, e lana, e grossi, e fini,
In

(1) *insieme*
(2) *E stia sempre avvertito,*
(3) *Chi li taglia, e maneggia per rispetto,*
(4) *ajuto* C. B.

In ogni modo, che voi chiederete;
E se il lavorío nostro un po' provate,
E ve ne contentiate,
V' insegnereno, e presterremvi l' ago.
Questi berrettin quì tondi, e serrati
Hanno spaccio fra voi,
E queste scuffie son da vecchi agiati:
Mostrateci il bisogno vostro, e poi
Lasciate a modo nostro lavorarvi;
Perchè di contentarvi
C' ingegneremo, e coll' arte, e coll' ago.
Se queste borse pajono ben (1) *strette,*
Ed abbin (2) *poco fondo,*
Allargan sì, che ciò, che vi si mette,
V' entra senza fatica alcuna al mondo;
Ma queste calze qui, com' ognun vede,
Vanno per [3] *ogni piede,*
E così fan tutti i lavor coll' ago.
Noi abbiam, Donne, in quest' arte trovato
Un modo, che i lavori
Si possono operar per ogni lato,
Nè ritto, nè rovescio han drento, o fuori;
Ma vuolsi aver riguardo all' operarli (4),
Perchè nello stracciarli [5],
Si guasta tutta l' opera dell' ago.
E se volete ancor l' arte imparare,
Vi direm le sue parti;
Ei si può in ogni (6) *modo lavorare,*

An-

(1) *un po'* C. B.
(2) E *ch' abbiam* C. B.
(3) *Entrano in* C. B.
(4) *in adoprarli* C. B.
(5) *Perchè nel mal menarli* C. B.
(6) *Si puote in ciascun* C. B.

P. 1, 1, 8.

Andando, e ritto, e conviene appicarti;
Ma fassi fermo me', che nell' andare
L' uom si viene a straccare,
E dassi spesso qualche storta all' ago.
Vuol' esser l' ago lungo, uguale, e sodo,
Ed anche un po' grossetto,
Per poterlo operare (1) in ogni modo.
Sedendo in grembo, o stando ritto al petto:
Vuol' esser liscio, perch' ardito, e lesto
Si possa menar presto,
Nè si guasti il lavoro, o torga l' ago.
E perchè in ogni modo (2) superarvi
Vogliam di cortesìa,
Il modo, e l' arte vogliamo insegnarvi,
Purchè v' aggradi nostra mercanzìa:
Ancorchè voi vendiate spesso il vostro,
Vogliam donarvi il nostro
Lavorìo, Donne, e prestarvi ancor l' ago (3).

CANTO DE' TALLI

DI M. FILIPPO CAMBJ.

Pisan, Donne, siam tutti per Nazione,
Che in questo Carnovale
Vi portiam Talli ad ogni paragone.
Per fama già più volte inteso abbiamo,
Come naturalmente,
E volentieri, i Talli che portiamo,

 Tra-

(1) *adoprare* C. B.
(2) *ad ogni costo* C. B.
(3) *E ancor prestarvi l' ago.* C. B.

Trasponete sovente;
Però portato abbiam simil presente;
Pensando non poter col poter nostro,
Soddisfar meglio all' appetito vostro.
Possonsi questi Talli a Solatìo
Per l' Inverno piantare;
Ma poi la State fan meglio al [1] *bacio,*
Chi li vuol conservare,
Benchè noi d' ogni tempo germogliare
Facciamgli in ogni loco, e qual si vede,
Stan sempre verdi, e vigorosi in piede.
Chi non vuol, ch' ei si secchi, o venga meno,
Abbia avvertenza a questo,
Di non piantarlo [2] *tanto nel terreno,*
Ch' alfin gli sia molesto:
Tolga terra gentil, chi disìa (3) *presto*
Coglierne il frutto, e vedrà senza fallo,
Quanto sia grato il fior di questo Tallo.
Ecci chi pone in ogni piccol testo
Talli senza ragione,
Altri d' un piccolin, qual saria questo,
Han poca discrezione.
Donne, e' bisogna a chi questi traspone,
Se piantar già non li volete a caso;
Ad ogni Tallo dar suo proprio (4) *vaso.*
E s' alcuna di voi giovane sia,
Poco a quest' arte avvezza,
Una pratica Donna in compagnia
Abbiam, che con prestezza

Tra-

(1) *a* C. B.
(2) *ficcarlo* C. B.
(3) *terren gentil, dindi sia*
(4) *dare il proprio vaso*. C. B.

Traſpor v' inſegnerà per [1] *gentilezza;*
E coſa vi parrà tant' alta (2), *e rara*,
Ch' a piantar Talli poi farete a gara.

CANTO DE' FRUTTAJUOLI.

NOI *ſiam, come vedete, Fruttajuoli,*
Che varie frutte vi portiamo, e belle,
Or che gli alberi tutti aſcondon quelle (3).
Il meſtier noſtro è queſto:
Quand' egli è la Stagione,
Di ſaper corle preſto;
Che tutte le perſone
Per la gran copia delle frutte ch' hanno,
Poca ſtima ne fanno;
Poi conſerviamle infin, che 'l tempo ſia
Di finir ben la noſtra mercanzìa.
Fra le ſorte variate
Di queſte frutte tante,
C' eran di già (4) *rubate*
Le mele tutte quante,
Or pochi ſon, che vadin più lor dreto;
Benchè poi nel ſegreto,
Per dirvi appunto come vada il fatto,
E' ſe ne vende ben, ma di ſoppiatto.
I Fichi, allor che colti
Son primaticci, e belli,
Se piaccion bene (5) *a molti;*

(1) *con*
(2) *sì dolce* C. B.
(3) *Or che gli alberi ſon privi di quelle.* C. B.
(4) *ſpeſſo* C. B.
(5) *ſoglion piacere* C. B.

Noi (1) *non compriam di quelli,*
Se non talvolta per nostro mangiare;
Nè se ne può incettare,
Che marciscono in breve tutti quanti,
E sfioriti (2) *son cibo da furfanti.*
Furon già da Prelati
Le Pesche, e da Uomaccioni;
E sol certi attempati
Ne facean gran bocconi;
Ora da un tempo in quà par, che ciascuno
Poco ne stia digiuno (3);
Chè per infino a queste Donne tutte,
Non voglion' oggidì quasi altre frutte.
Assai Marroni abbiamo,
Se ben non sen fa stima;
E quei lessi facciamo
Nella Stagion lor prima;
Ma poco dura, che bisogna tosto
Pensar di fargli arrosto,
A chi non vuole stare in sul tirato (4),
E fa conto pigliar qualche ducato.
Noi (5) *abbiam, Donne, in parte,*
Come sentito avete,
Detto della nostr' Arte;
Or se vi degnerete
Venir talvolta a trovarci in mercato,
Vi sarà dolce, e grato,

Per-

(1) *Ma* C. B.
(2) *E fioriti* = *E marciti* C. B.
(3) *Le mangi anch' a digiuno* C. B.
(4) *A chi non vuol star sempre in sul mercato*, C. B.
(5) Noi *v*.

BACCIO TALANI

J. V.C. sc.

Perchè là dentro nella Stanza nostra,
Vi potrem fare assai più bella mostra.

CANTO DI MAESTRI DI FAR BICCHIERI

DI BACCIO TALANI, TESSITORE DI DRAPPI.

NOI *siam, Donne, forestieri,*
Venuti a stare in questa Città vostra;
Il Mestiere, e l'Arte nostra
E' fare Infrescatoj [1], *Tazze, e Bicchieri.*
Le canne abbiam da noi,
Son giuste, tonde, diritte, e perfette;
Le forme avete voi,
Ma voglion' esser ben pulite, e nette:
Quand' il vetro si mette
Entro la forma, e che si soffia, e preme,
S' appicca meglio insieme,
E così vengon ben fatti i Bicchieri.
Noi fummo già pregati
D' andare a lavorar dentro Milano;
Assai [2] *vi sono andati,*
Poi son morti di caldo, e noi 'l sappiano;
Pertanto innanzi andiano
Dove ci guida, e ci scorge (3) *Natura;*
E parci aver ventura,
Giugnendo dove si faccian Bicchieri.

Donne,

(1) E' 'l *far Rinfrescatoj* C. B. (3) *scorta* C. B.
(2) *Molti* C. B.

Donne, non vi sia affanno (1)
Di darci avviamento, se [2] *vi piace;*
Lavoriam tutto l' anno,
La State, e 'l Verno, s' è buona Fornace:
Non c' è nessun mendace,
Che vi giuntasse di roba, e danari:
Bastaci (3) *esser del pari*
Con esso voi, al fornir de' Bicchieri.

CANTO DEGLI ACCONCIATORI DI FANTE

DI M. NICCOLO' MARTELLI.

NOI siam quei, ch' acconcian, Donne, le Fante (4),
E queste quì s' acconcian tutte quante.
Elle son di più età, come vedete,
E ciascheduna è buona
A far servigj assai di sua persona:
Qual vi piace di lor, voi piglierete;
Ma prima intenderete
Quel, che sa far ciascuna d' esse innante,
Poi il patto fermereno in un' istante.
Questa, ch' è una fanciulla a (5) *maritare,*
Per camera terrete,
E la dote in cinque anni le darete;
Ma sopra tutto vi vogliam pregare,

Ch'

(1) Or *non vi sia d' affanno*, C. B.
(2) *Donne, darci da far, se pur* C. B.
(3) *Ci basta* C. B.
(4) *Noi siam quei, Donne, che acconcian le Fante*, C. B.
(5) *Questa ch' è fanciulla da* C. B.

I.V. sc.

Ch' ella non abbia (1) andare
Prima a Marito, che del tempo (2) innante,
Com' oggi s' uſa fare a tutte quante.
Queſt' altra, ch' è un po' più attempatetta (3),
E ſa, che coſa è 'l Mondo,
Se vi piace, farem numero tondo,
Sette lire il meſe, e una camicetta;
Perch' è pulita, e netta,
Fa ogni coſa preſto in un iſtante,
Da governare un Signor, non che un Fante [4].
Quella, che tien quel gran Peſtello in mano,
Gagliardo, e con furore
Lo mena a tempo, e n' eſce un buon ſavore:
Poi ſpiana un pan, che Dio vel dica ancora,
Ch' ognun ſe n' innamora;
E ſottoſopra [5] un Letto fa galante:
Non biſogna penſar, l' ha [6] le man ſante.
E queſte, ch' hanno quì le rocche a lato,
E ch' han grand' apparecchio,
Scoterieno ogni groſſo, e gran pennecchio,
Ed empion bene il fuſo in ogni lato;
E piace il lor filato,
Perchè ſon buone robe, e indietro, e innante,
E vi riuſciranno me' d' un Fante.
Queſt' altre, che ci ſon d' intorno, ancora
Son poi buone a più coſe;
Le ſon gentili, diſcrete, e pietoſe,
Porterieno (7) imbaſciate, o letter fuora:

Nè

(1) *debba* C. B.
(2) *del ſuo tempo* C. B.
(3) *meno giovanetta*, C. B.
(4) *Da giovarne a un Signor, non ch' a un Fante.*
(5) *E ſotto, e ſopra*
[6] *penſarvi, ha* C. B.
(7) *Porteranvi* C. B.

Nè vi faran (1) *talora*
De' vostri innamorati il saggio innante,
Com' usan' oggidì tutte le Fante.

CANTO DE' PRUDENTI

DI SER VETTORIO, CREATO DE' PUCCI.

L*A lunga barba, e' volti macilenti,*
Che d' ogni parte abbiamo,
Vi mostran quel, che siamo,
E come voglion' essere i Prudenti.
Siam vecchi tutti, e per le cose state,
Abbiam di varj casi esperienza;
Non però, che l' etate
Solamente fra noi faccia prudenza;
Chè tra' giovani ancora
Son ben' (2) *anche de' Saggj, e degli accorti;*
Ma Natura, e Virtù, che quì ci ha scorti,
Di due volti ci onora,
Per meglio averci ad ogn' effetto intenti.
Non creda alcun mostrar bella presenza,
Per farci poi di dietro nuovi [3] *danni,*
Chè la molta prudenza
Ci ha insegnato guardar dagli altrui inganni;
E noi poi per natura,
Per torci quì dal numer degli sciocchi,
Ci ha dato dietro, com' innanzi gli occhi.

E

(1) *farien*
(2) *Vi son'* C. B.
(3) *occulti*

P. 130.
SER VETTORIO PVCCI

E n' abbiam buona cura,
E ſtiamo ad ogni coſa bene attenti.
Son dentro a queſte ſacca i vizj noſtri,
Che ſempre innanzi (1) *agli occhi li portiamo;*
Benche con quelli, i voſtri
Egualmente a ogni punto (2) *li veggiamo:*
Poichè chi è prudente,
In ogni coſa ſempre ſi miſura,
Non biaſmando [3] *in altrui quel, ch' in ſe ſente;*
Ma ſol [4] *ſe ſteſſo ha cura,*
E vede [5] *gli error ſuoi ſempre preſenti.*
Così voi giovan ſaggj, eletti, e degni,
Prendete eſempio dal noſtro parlare;
Chè 'n breve tempo, i ſegni
Canuti, e bianchi in voi vedrete alzare;
E ſol fia ſavio quello,
Ch' avrà ſaputo con ingegno, ed arte
Uſare in gioventù, vecchio cervello;
E ſempre fate (6) *in parte,*
Sien con miſura i deſir voſtri (7) *ardenti.*
Simil [8] *voi, nobil Donne, ſe talora*
Vi ſcalda troppo amor poſſente il petto,
Odiate quello; ancora
Che molt' altri in contrario abbin già detto:
Chè ſi debbon fuggire
I lunghi errori, e doloroſi guai,
Ch' hanno gli amanti d' un breve gioire;

(1) *avanti* C. B.
(2) *In un in iſteſſo tempo* C. B.
(3) *Nè biaſima* C. B.
(4) *Ma di* C. B.
(5) *E tiene* C. B.
(6) *far, che* C. B.
(7) *Sien moderati i deſir ſuoi* C. B.
(8) *Ancor* C. B.

E son maggior' assai
Gli affanni alfin, che' diletti presenti.

CANTO DI MAESTRI DI GETTAR FIGURE

DI MARCANTONIO VILLANI.

DEL Getto, e del formar Maestri siamo,
Venuti oggi a 'nsegnarvi
L' Arte nostra, e mostrarvi,
Che d' ogni sorta far Getti sappiamo.
Bisogna nel formare sperienza [1];
Ma nel Getto, maggiore;
Perchè si convien farlo con prudenza
Chi vuol' averne onore;
E mettere il liquore
In vaso a posta, per tal cosa fatto,
Per non far qualche Mostro contraffatto.
Soprattutto bisogna aver disegno
Nel gettar la figura;
Che non è, come fare un Uom di legno,
Del qual poco si cura:
Ma convien la Natura
Accozzar, Donne, tanto ben coll' Arte,
Che 'l getto venga tutto, e non in parte.
Ma vuol' esser la Forma (2) *terra soda,*
Non molto in bocca fessa,
Acciò il Getto non fugga, e non la roda (3),
Se

(1) *Bisogna aver nel formare esperienza.* C. B.
(2) *Ma la Forma esser vuol di* C. B.
(3) *non esca, e non si roda,* C. B.

Pag. 234

J.W.sc.

Se non è ben commessa:
E convien da se stessa
Combaci ben colla materia stretta,
E verrà la figura ben perfetta (1).
Ed avere (2) *avvertenza soprattutto*
Di torla asciutta, e netta;
Ugnerla un po', perchè vi vada tutto
Quel liquor, che si getta,
E aver' un, che lo metta,
Con due, che guardin d'intorno, e da lato,
Che la Forma non versi il Getto dato.
Ma non ci giova molto a tal' effetto
Le tonde adoperare;
Imperocchè si perde (3) *tutto il Getto,*
E non si può cavare:
Le sappiam bene oprare,
E già l'usammo, ed or l'abbiam dismesse,
Perch' è troppo gran rischio a gettar d'esse.
Se voi volete Getti dilicati (4),
Non togliete vecchioni,
Perchè hanno li strumenti rovinati,
E non fan Getti buoni:
Ma questi be' Garzoni,
Che l'han sodo, pulito, uguale, e netto,
Fan venir la Figura ad ogni Getto.
Non ci date a gettar figure antiche,
Nè certi visi secchi,
Perchè si perde il tempo, e le fatiche;
Pur ne torrem parecchi,

(1) *allor perfetta* C. B.
(2) *Vuolsi avere* C. B.
(3) *Perchè si perde dentro* C. B.
(4) *delicati*, C. B.

Acciò, che questi Vecchi
Abbian da lavorar su quelle; e noi
Lavorerem le giovani dipoi.
Questo, che voi vedete è per nettare,
Voto ch' è il vaso (1), *intorno,*
Acciocchè quel si venga a conservare [2],
E serva a più d' un giorno:
Ora il mestiero adorno
V' insegnerem, se voi ci aprite, tutto,
E potrete, imparando, trarne frutto.

CANTO DI NOTATORI

DI NERI PEPI.

Alamanni, Maestri di notare,
Siam giovani gagliardi,
Con membri presti, e tardi (3),
Atti proprio nell' Arte del menare.
Perch' al Paese nostro è gran [4] *Pantani,*
Freddi, umidi, e fecciosi;
Che per lo [5] *stare ascosi,*
L' Arte mal si può fare;
Quà vennamo abitare,
E Fiorentin siam' or, non Tramontani.
Chi 'mparar vuol quest' Arte alla sicura,
Nudo star gli conviene;
E colle membra bene

S' ac-

(1) *Il vaso bene* C. B.
(2) *Acciocchè non si venga a putrefare*, C. B.
(3) *Arditi, e non codardi*, C. B.
(4) *i gran* C. B.
(5) *Ci fanno* C. B.

Pag. 234

J. VL. sc.

S' accordi or forte, or piano;
E benchè noi (1) *insegnano,*
Bisogna poi lo spinga la natura.
Chi monta sopra noi, par che ne goda
Più che di zucca, o trave;
Perche molto suave
E' 'l nostro sostenere;
E chi teme di bere,
Lo mandiam colle pinte in sù la proda.
Alli Vecchi infingardi, e senza forza
Quest' Arte è dura, e strana;
A noi facile, e piana,
Di (2) *farla a tutte l' ore:*
E per questo ogn' ardore,
Con gran piacer di noi, subito ammorza.
Eraci alcun di noi, ch' avea costume
Notare in sù le rene;
Ma poi compreso bene
Il pericol da stolti,
E quanti n' ha sepolti;
Non usiam più tal modo in questo (3) *Fiume.*
Questi novizj non posson nel fondo,
Ancor sicuri entrare;
E per non affogare,
Portan la zucca in collo [4]
Schizzando alcun rampollo (5)
L' un l' altro; ch' è 'l più bel piacer del mondo.

Quan-

(1) *Benchè noi gl'* C. B.
(2) *Per* C. B.
(3) *Non usò più tal modo in* *nessun* C. B.
(4) *a canto* C. B.
(5) *ad ogni tanto* C. B.

Quando torbido vien questo vostr' Arno,
Pe' tempi, e piove strane;
Allor con piedi, e mane,
E col buon naturale,
Usiam destrezza tale,
Ch' a riva usciam puliti, e non indarno.
De' gemitìi solo abbiam spavento,
Che son fra' massi, e' legni;
Perchè molti disegnj
Ci han guasti, e trite l'ossa;
Talchè ingegno, nè possa
Non può giovare al freddo colamento.
A molte Ninfe, ed a Diana piacque
Il Bagno singolare;
Ed a voi, Donne rare,
Sarà somma dolcezza,
Se 'n vostra giovinezza
Vi verrete a bagnar nelle fresch' [1] *acque.*

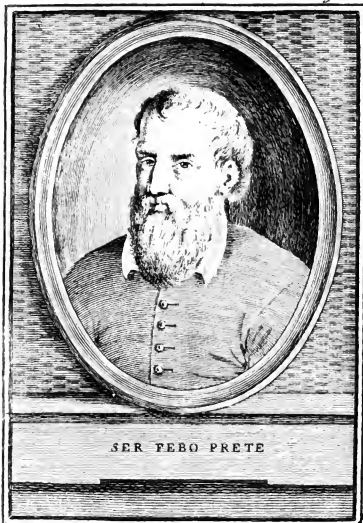
CANTO DI PAGGJ, E DI CORTIGIANI

DI SER FEBO PRETE.

Donne gli abiti nostri non istrani,
Ferma [2] *notizia vi daranno appieno,*
Che noi siam tutti Paggj [3], *e Cortigiani.*
E partiti ci siam da' luoghi (4) *nostri*
Di Roma, per cangiar (5) *nuova ventura;*

E

(1) *nostr'* C. B.
(2) *Certa* C. B.
(3) *Come Paggi siam tutti*, C. B.
(4) *Signor* C. B.
(5) *per provar* C. B.

SER FEBO PRETE

J. Ue sc.

E par, che la fortuna ci dimostri
Metterci in servitù non tanto dura [1]:
E dentro [2] *a queste mura*
Ce n' ha guidati, e c' ammaestra, e 'nsegna,
Che 'n questa Città degna
Noi ci fermiamo, e nelle vostre mani.
„ *E perch' abbiano inteso la clemenza*
„ *Di questo vostro Principe sì degno,*
„ *Desiderian servir sua Eccellenza,*
„ *Sebben ciascun se ne riputi indegno;*
„ *E per il contrassegno,*
„ *Ch' abbian, come quell' ama suoi Scudieri,*
„ *Vorremmo volentieri*
„ *Esser di que' per sempre Cortigiani.*
Da poi che la Fortuna ci promette,
Che voi sarete il buon refugio nostro:
Le preci nostre ne saranno accette,
E noi sempre parati al servir vostro:
Or, come abbiam dimostro,
Desideriam di star con esso voi;
E sappiate, che noi
Siam tutti vostri Giovani Italiani.
„ *E per narrarvi alfin di quella Corte,*
„ *Ci siam partiti pel tristo governo;*
„ *Che ci si gusta ogni giorno la morte*
„ *Senza morir, chè l' abita l' Inferno:*
„ *E' dell' Invidia il perno,*
„ *Dove che noi stavan sempre in battaglia,*

„ *E*

(1) *Voler darci servitù assai men dura*: C. B.
(2) *Ond' entro* C. B.

Le due Stanze virgolate si trovano solamente nel Codice Ricc.

„*E riposo alla paglia*,
„*Com' han la maggior parte de' Villani*.
Ciascun per trattenervi, ed onorarvi
Sempre accorto sarà, leggiadro (1), *e destro;*
E potete al sicuro immaginarvi,
Ch' ognun di noi d' ogn' arte è buon Maestro;
Nè ci è nulla sinestro (2),
Lettere, Canto, Scherma, e cavalcare:
Ci potrete provare,
Quando ci avrete in fra le vostre mani.
In ordine noi siam, come vedete,
Di panni tutti, e buona Bestia sotto;
E staremo a caval quanto vorrete,
E farem per ora sette miglia, e otto:
Ci è qualche giovanotto,
Ch' avrìa bisogno d' esser riguardato,
Quand' egli ha cavalcato,
E lasciarlo poi star (3) *fino a domani*.
Ci son que' Giovanotti, che non hanno
Molta pratica ancor nel cavalcare,
Ed a fatica le lor bestie sanno
Menare a mano; ma potrete fare,
Che possano imparare,
E faransi Maestri a poco, a poco
Di così grato giuoco,
Che l' usan più di noi [4] *gli Oltramontani*.
Così sempre sarem parati, e pronti
A voi servire, e farenne ogni prova;

Seb-

(1) *leggiero*
(2) *E tutto impara presto*, C. B.
(3) *posar* C. B.
(4) *come noi*

J. VC. sc.

Sebben siam nati di Marchesi, e Conti,
Noi siam' usi a servire, e ce ne giova:
Benchè sia molle, e piova,
Se vorrete, noi cavalcheremo,
Ed anche a piedi (1) *andremo,*
Purch' a passar non abbiam (2) *de' Pantani.*

CANTO DELLA MINIERA [*]

DI SER GIOVANNI DA PISTOJA.

T*Edeschi son costoro,*
Donne, e noi Italian, che l' Arte vera
Abbiam della Miniera,
Per trar de' (3) *vostri Monti Argento, ed Oro,*
Util, nobile, e bella,
E nuova, e da Signori è l' Arte nostra,
E 'n questa Città vostra
La conduciam, per far più ricca quella;
Le Città, le Castella
Si compran col valor del nostro ingegno;
E però in questo Regno
Oggi vegniam di Paese lontano,
Per cavar l' Oro, e mettervelo in mano.
Chi nostr' Arte vuol fare,
Debb' esser di strumenti ben fornito,
E con animo ardito
Entrar dentr' alla Tana [4] *a lavorare;*

(1) *a piede* C. B.
(2) *non s' abbia* C. B.
(*) Canto di Cavatori d' Oro = Canto di Minatori delle Miniere d' Argento, e d' Oro. C. B.
(3) *da* C. B.
(4) *alla Cava* C. B.

La Vena poi cavare,
E purgarla nell' acqua, e porla al fuoco;
E così a poco, a poco
Calar (1) *ſi ſente il buono in que' Fornelli,*
Con gran piacer di chi miniſtra (2) *quelli.*
Ma 'l pericol ſi trova
Nelle Tane (3), *che ſon vecchie, ed uſate,*
Pel tempo riturate
Con ſterpi tal, ch' entrarvi non ci giova [4];
Pur ſe farne la [5] *prova*
Forzati ſiam, v' entriam colla lucerna,
Perchè qualche caverna
Troviam, ch' è ſtata troppo adoperata,
E non ha in ſe di buon, ſe non l' entrata.
I Vecchi non ſon buoni
A queſt' Arte, che ſon debol di ſchiene;
A' Giovan s' appartiene,
Che la fan ritti, roveſcio, e bocconi;
Entran per que' Valloni
Col lume, e ſenza, animoſi, e contenti:
Tengono li ſtrumenti
Puliti, e netti, e per frugar [6] *Fornelli*
Rampi, Padelle [7], *Forchetti, e Raſtrelli.*
Le mani adoperiamo,
Per far, che ſchizzi la Vena, e più getti;
Con Rampi, e con Forchetti
Quel, che v' è di cattivo, via gittiamo;
Con

(1) *Colar* C. B.
(2) *maneggia* C. B.
(3) *Cave*, C. B.
(4) *a neſſun giova* C. B.
(5) *di farne*
(6) *fregar*
(7) *Han Rampi, Pale*, C. B.

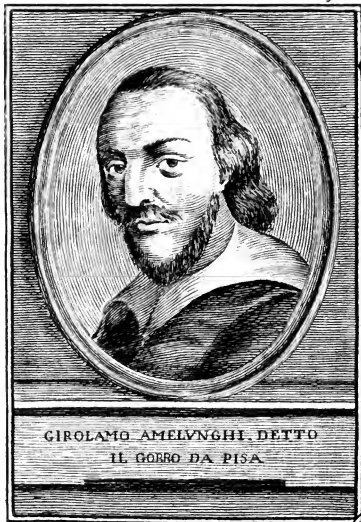
Con Tanaglie caviamo
Quello, ch' è ne' Fornelli ben colato.
Oh felice, e beato
Chi larga, e grossa si trova [1] *la vena*
Al paragone, e di gagliarda schiena.
Or chi vuol far buon' opra,
E la nostra virtù prezza, e discerne,
Le Fosse, e le Caverne
Non manchi tener nette sotto, e sopra,
Perchè quando s' adopra,
Quel, che trae la Miniera (2) *non s' imbratti;*
Così con questi patti
Vegnamo a lavorar, Donne, in sul vostro
Con li strumenti; che noi v' abbiam mostro.
Perchè 'l mestiero è bello,
Donne, trovate [3] *voi la Cava, e Fossa;*
E noi con tutta possa
Di nostro metterem Subbia, e Martello;
A voi tocchi il Fornello
Tener ben caldo, pulito, ed asciutto;
A noi (4) *empierlo tutto*
Di buona vena, che sia di natura
Grossa, larga (5), *gagliarda, forte, e dura.*

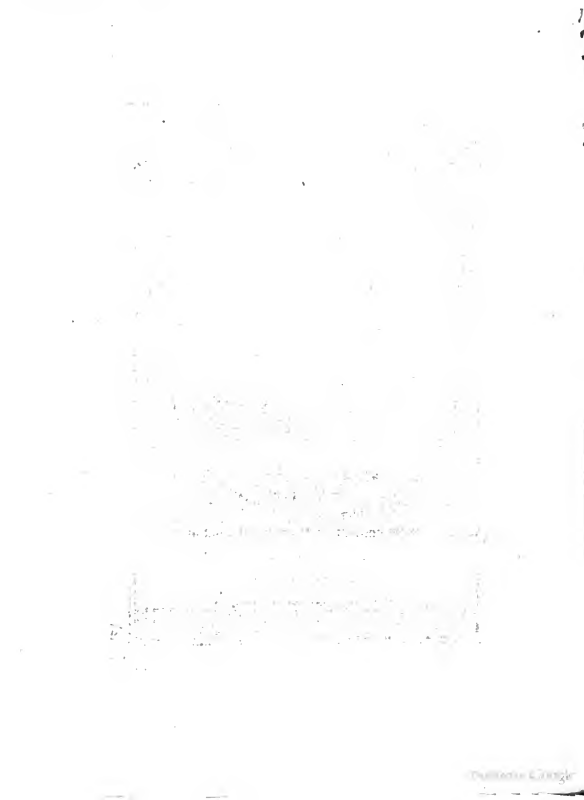
(1) *Chi lunga, e grossa ritrova* C. B.
(2) *Chi entra nella Miniera* C. B.
(3) *dateci* C. B.
(4) *Ed a noi* C. B.
(5) *lunga* C. B.

CANTO DI SCOLARI

DEL GOBBO DA PISA.

DEllo Studio di Pisa Scolar siamo,
Donne belle, e amorose,
Ch' a veder voi, e Fiorenza venghiamo.
Forestier siamo, e giovan tutti a prova,
Vaghi sol di vedere
Ogni vostra bellezza altera, e nuova,
E farvi ogni piacere,
Purchè da voi noi siamo accarrezzati,
E delle vostre Stanze accomodati.
Piccole le vogliam, pulite, e belle,
Che non sien molto usate;
Acciò le masserizie nostre in quelle
Di metter vi sforziate,
Offerendone a voi, e a' vostri Putti
Delle nostre Scienze i miglior frutti.
Lieti con voi il Carnoval faremo,
Or ch' è la Vacazione,
E se 'mparar vorrete, vi daremo
Spesso qualche Lezione;
E ve ne gioverà tanto dipoi,
Che studiar sempre vorrete con noi.
Gl' ingegnj nostri son varj a imparare,
Chi l' ha grosso, o mezzano,
Chi l' ha sottil; pigliate qual vi pare,
Ch' util saravvi, e sano;

Per-

GIROLAMO AMELVNGHI. DETTO
IL GOBBO DA PISA

J. Vt. sc.

Perchè li troverete notte, e giorno
Star ſempre ritti, alle virtudi intorno.
La notte, per ſtudiar, leviamci ſpeſſo,
Quattro, ſei volte, ed otto,
Secondo ch' a' biſogni n' è conceſſo;
E queſto ognun fa dotto,
Ed accende il vigore, e l' intelletto,
Maſſime al freddo, ſtudiando nel Letto.
Abbiam la Lingua Greca, e la Latina
Per gran pratica a mente;
Ma l' è più dolce aſſai la Fiorentina,
Che piace ad ogni gente;
E ſe ce la vorrete accomodare,
Noi la potrem colle noſtre ſcambiare (1).
Or mentre il tempo paſſa, e vola via,
Richiedeteci preſto.
Chè per ſervirvi abbiam la fantasia
Ritta, e l' ingegno deſto;
E ſerviremvi toſto, e volentieri,
E tanto più, perchè ſiam foreſtieri.
Lo ſtudiare è 'l mirar la beltà voſtra,
Della qual ſiamo acceſi;
E quì vogliam, che ſia la Stanza noſtra,
Donne vaghe, e corteſi;
E laſciando ir lo Studio, e ſuo' Dottori,
Attenderemo a far con voi gli [2] *amori.*

CAN-

(1) *La potrem colle noſtre barattare.* C. B.

(2) *Attenderem con voi ſolo agli* C. B.

CANTO DEGLI ARTEFICI [*]

DI MICHELE DA PRATO.

D'Ogni Mestiero, ed Arte Mastri siamo,
Servi del Signor nostro,
Perch' egli ci ha dimostro,
Che 'n questa Terra vuol, viver possiamo.
Senza l' Arti, Fiorenza
Pover sarebbe, come voi (1) *sapete;*
Sicchè abbiate avvertenza,
Se lavorare, e guadagnar volete:
La fatica de' pover non togliete,
Perch' è peccato brutto,
E grida, e sclama in Terra, e 'n Ciel per tutto.
Questi nostri (2) *Mercanti*
Ci dan qualche cosetta a lavorare;
Ma voglion tutti quanti
Il sottil del sottil troppo cavare;
E spesse volte ci fanno stentare
Con dar tal Mercanzìa,
Che 'l tempo, e la fatica gettiam via.
Quand' il Grano *sta caro,*
Ci dan per amicizia il lor lavoro;
Nè ci (3) *troviam riparo,*
Che non ci paghin sempre a modo loro:
Altro non possiam far, perciò costoro

Ci

(*) di tutte l' Arti. = degli Artigiani, C. B.
(1) *Povera saria, come ben* C. B.
(2) *vostri* C. B.
(3) *E non* C. B.

J. Vk sc.

Ci fan ſtar per forza,
Perchè la fame il pover troppo sforza.
E quando ſiam malati,
Che 'l biſogno ci ſtringe per la fame,
Noi ſiamo accomodati (1)
Con certe Mercanzie, tengon di rame (2):
Come Scrocchj, Barocchj, e ſimil trame,
A cinquanta per cento,
Queſt' è la carità, ch' egli hanno drento.
Troppo nemici ſono
Degli Artigian, ch' e' fanno lavorare;
Ma 'l Signor giuſto, e buono
Vuol, ch' i poveri poſſan guadagnare:
Or umilmente vi vogliam pregare,
Voi nobil Cittadini,
Che' groſſi non ſi mangino i piccini.
Se pietà, Donne, avete
De' poveretti miſeri Artigiani,
Co' Mariti potete
Far, che non ſien d' avarizia ſtrani:
Noi altri non ſareno a voi villani,
E sì vi promettiamo
Donarvi tutto quel, che noi poſſiamo.
Oh quanto è faticoſo,
E giorno, e notte ſempre lavorare!
Voi vi ſtate in ripoſo,
Laſciando ſempre fare a chi vuol fare;
E a noi poverin tocca a menare

Le

(1) *Siam da loro ajutati* C. B.
(2) *Con certe Merci, ch' hanno dell' infame*, C. B.

Le braccia, mercè vostra,
S'alfin vogliam compir l'opera nostra.
Voi, che bisogno avete
Di Carne (1), *Tessitori, e Calzolai,*
Voi ve ne servirete,
E lor saranno in ordin sempremai:
Quest'altri vi faran servigj (2) *assai*
Della lor masserizia,
Perchè d' ogni strumento hanno dovizia.
Sicchè, giusto Signore,
Sempre entrerrem per voi in mezzo il fuoco
A tutte quante l'ore,
Purchè facciate, che 'l Gran vaglia [3] *poco;*
Perchè star non possiamo in questo loco,
Se quel ci vale assai:
Che per le Palle il Gran non valse mai.

CANTO DE' PESCATORI, CHE PIGLIANO I RANOCCHJ.

PEscatori a Lenza siamo,
Donne belle, senza Rete,
Che coll' Amo, che vedete,
De' Ranocchj assai pigliamo.
Ne' Paduli, e ne' Vivai,
Gemitìi, Fosse, e Pantani,
E ne' luoghi molli, o strani,
Son Ranocchj sempre assai:

Se

(1) *Sarti*, C. B.
(2) *piacere* C. B.
(3) *il Gran ci vagli*

Se ad udire attento stai,
Gli udirai sempre cantare;
Ed allor si vuol gittare
Tosto l' Amo, che n' abbiano.
A voler, che ci riesca
Il [1] *pigliar grossi Ranocchj,*
Ci bisogna aver buon' occhj,
Grossa Canna, l' Amo, e l' esca:
Ma nessun già di noi pesca
Di voi, Donne, al paragone,
Col pigliar sempre al boccone
I Ranocchj nel Pantano.
Noi usiamo di frugare
Ogni fesso, ed ogni tana (2),
Ecci ancor chi usa la mana (3),
Scambio d' Amo, per pescare;
E s' ei sente frugolare
Il Ranocchio, chiama, e grida,
Tal ch' è forza, ch' ognun rida;
Piglial vivo, e noi 'l serbiano.
Questi grossi, che vedete,
Qui vicino presi abbiano;
Gridan tutti, e par lor strano,
Come presto sentirete (4);
E (5) *rimetter li potrete*
In Pantan, Paduli, o Rii,
O ne' vostri Gemitìi,
Dove spesso ancor peschiano.

 Non

[1] *Di* C. B.
(2) *Ogni Fosso, ogni Pantano.* C. B.
(3) *Evvi ancor chi usa la mano,* C. B.
(4) *D' esser chiusi nella Rete;* C. B.
(5) *Voi* C. B.

Non guardate, ch' e' sien brutti;
Quando son poi ben lavati,
E' son netti, e ben purgati,
Grassi, belli, e bianchi tutti.
Quando li vogliamo asciutti (1),
I Ranocchj scorticare [2],
Ci bisogna infarinare (3),
E poi tutti (4) *li mangiano.*
Qualche volta noi pigliamo
Delle Botte col boccone;
Puzzan sempre, e non son buone,
E via presto le gittiamo;
Poi le man ben ci laviamo
Pel gran puzzo, e pel fetore:
Ma chi è bravo Pescatore
Mai non pesca in tal Pantano.
Quando piove, in salti, e in canti
I Ranocchj a galla stanno,
Ed al Sol piacer si danno
Le Ranocchie cogli Amanti,
E rimangon tutti quanti
Da noi presi; quand' è molle,
Fra l' erbetta, e fra le zolle,
Talor quando (5) *ne pigliano.*

CAN-

(1) *Si vuol farli netti, e asciutti*, C. B.
(2) *Quando s' hanno a scorticare*, C. B.
(3) *Si fan doppo infarinare*, C. B.
(4) *E poi fritti* C. B.
(5) *Molti ancora* C. B.

CANTO D'ACCONCIATORI DI CATINI, SECCHIONI, PADELLE, E PAJUOLI.

DI racconciar' Ottoni, Rami, e Stagni,
Maſtri Lombardi ſiamo,
Che poco guadagnamo,
Tanto ſon ſcarſi, e deboli i guadagni.
Donne, noi ſiam venuti
A bella poſta quì per lavorare,
Forniti, e provveduti
Di quel, che nel Meſtier s' uſa adoprare,
E la Bottega quì vogliam rizzare;
Avendo coſe rotte,
Lavorerem per voi tutta la notte.
Con (1) *queſta colatura*
Di Piombo, e pece ſempre ci ſerviamo;
Quando il feſſo ſi tura,
Intorno a quello molto ſtropicciamo,
E tanto in sù, e 'n giù ſempre meniamo,
Che 'n breve ſi compiſce
L' Arte, che ſalda, tura, e ripuliſce.
Se qualcuna di voi
Aveſſe un ſuo Pajuol nel fondo feſſo,
Ecci Giovin fra noi (2),
Ch' han ſeco il ferro groſſo, e ben condotto,
Che vi tura, e racconcia ſopra, e ſotto
Ogni gran buco, e feſſo;
E ci ſerviam di queſti ſpeſſo, ſpeſſo.

Ii 2 E

(1) *di* C. B.

(2) *Giovani abbiam fra noi*, C. B.

E se Padelle ancora
Avesse guaste, fracassate, e fesse,
Ciascun presto lavora,
Mandate le Massar vostre (1) *con esse;*
E se saranno spiccate, o scommesse,
Commettiam volentieri,
Lucerne, Stagni, Bacin, Candellieri.
Noi facciam buon lavoro,
Come vedete; quei ch' abbiamo in mano
Pajon d' argento, e d' oro,
Tanto pulitamente lavoriano;
E dandoci da far, vi promettiano
Farvi pulite, e belle
Vasi, Tondi, Boccai, Piatti, e Scodelle.

CANTO DI PROSERPINA

DI M. FRANCESCO FORTINI.

DAL basso Centro, dov' io fui rapita
Da Pluton già (2), *Proserpina son' io,*
Con felice desìo
A riveder le Stelle, e 'l Ciel salita.
Cerer mia Madre e quella [3], *che letizia*
Tal' ha del mio ritorno,
Ch' a i buon Villan [4] *quì 'ntorno*
Promette d' ogni ben larga dovizia,
E 'l

(1) *Mandi per le Massare sue* C. B.
(2) *Già da Pluton* C. B.
(3) *questa*
(4) *Ch' a ogni Villan* C. B.

J. Vt. sc.

E 'l grembo, e 'l ſeno empier queſt' anno a tutti
De' deſiati frutti:
Queſte ſon le Sirene,
Che 'l dolce Amor, cantando, meco tiene.
Venute ſiamo in queſta Terra voſtra,
Dove [1] il piacere eguale,
Felice, alto, immortale,
A queſto Stato, a queſta gioja noſtra;
Per quel, che col valore, e ſante Legge [2]
Il bel Governo (3) regge;
Onde d' Inferno fuora,
Qual' io, godete dolce Pace ancora [4].
E con voi, Donne, accomunar ne giova,
Quanto avemo (5) nel cuore
Di dolcezza, e d' amore,
E con piacer verremo a farne prova;
Nè ſi convien, che voi ſenza gioire,
Laſciate il tempo gire:
Godete or fuor (6) d' affanni
Dunque il bel fior [7] de' voſtri tener' anni.
E perchè dal viaggio ſtanchi ſemo (8),
Con voi, Donne, vorremo [9]
Queſta notte poſarci, finchè 'l giorno
Faccia, ridendo, a noi nuovo ritorno.

TRION-

(1) Dov' è C. B.
(2) con ſanta Legge C. B.
(3) Il bel Paeſe C. B.
(4) Siam per goder con voi la Pace ognora. C. B.
(5) Quant' abbiamo C. B.
(6) Or dunque fuor C. B.
(7) Godete il fior C. B.
(8) ſtanche ſiamo, C. B.
(9) vogliamo C. B.

TRIONFO DELLE FURIE

DI M. GIOVAMBATISTA STROZZI.

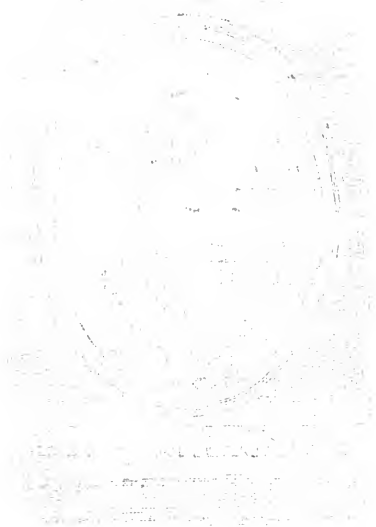
UScite dell' Inferno,
A voi 'nfuriar, siamo, e voi trarr' entro
Al tenebroso Centro.
O scellerate genti;
O di tuo sangue lordo;
O d' altrui spoglie adorno, empio, superbo;
E tu falso; e tu ingordo
Giù nel gran pianto acerbo,
Giù ne' sanguigni Pelaghi bollenti?
Ecco gli Aspi di fuoco, ecco l' ardenti
Faci, e Sferze infernali: Or giuso, or entro
Al tenebroso Centro.

CANTO DE' VENTI

DI M. GIOVAMBATISTA CINI.

TUtti siam Venti, o Donne,
Che deposto il furor, l' orgoglio, e l' ira,
Ad onorarvi Amor ne sforza, e tira.
Noi rendiamo or sereno, e lieto il Cielo,
Che par, che 'l Mondo d' ogn' intorno rida;
Or

GIOVANBATISTA CINI

GIOVAMBATISTA STROZZI

Or lo 'nvolgiam d' un nubiloso velo;
Or l' empian di terror, di tuon, di strida;
Ed or, che 'l gielo uccida,
Facciam, come vedete, erbette, e fronde;
Or che 'l Sole apparisce [1], *or ch' ei s' asconde.*
Nell' alto Mare ancor l' alto valore
Nostro si scorge, ch' or senz' onda giace
Chiaro, e tranquillo; ed or pien di furore,
Facciam, ch' irato manda il Legno audace,
Senz' aver tregua, o pace,
Or giù nell' imo, or sù nel sommo Regno,
Finchè si franga, o plachi il nostro sdegno.
Ben sovente veggiam, Donne gentili,
Ch' un sol girar de' vostr' occhi lucenti
Opre fa spesso, a quell' opre simili,
Che noi facciam con gran fatiche, e stenti;
Come avvien, quando intenti
Stanno a mirarvi i vostri Amanti in viso,
Che serenate il Ciel con un sol riso.
Così veggiam, che se turbate in vista,
E proterve (2), *e sdegnose vi mostrate;*
Ch' allor grandine, e pioggia, insieme mista,
E neve, e ghiaccio a i miseri mandate:
Onde colla beltate,
Veggendo noi tanto valore insieme,
Abbiamo il cuore a voi dritto, e la speme.
E dell' antico Re fatti ribelli,
Di noi vi diam, Donne leggiadre, il freno,
Accesi de' vostr' occhi vaghi, e belli,

Del

(1) *apparisca* C. B. (2) *Ed altere*, C. B.

Del viso adorno, e del candido seno:
Però chi vuol sereno
Vedere il Cielo, e'l Mar solcar sicuro,
A voi rivolga i preghi umile, e puro.

Il Fine della Prima Parte.